

Francesco Vito

Trattato di Economia politica

VOLUME PRIMO

**INTRODUZIONE
ALLA
ECONOMIA POLITICA**



Totustuus network

Francesco Vito

ordinario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

**Trattato
di
Economia politica**

VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE
ALLA
ECONOMIA POLITICA

15a edizione riveduta
Milano,
dott. A. Giuffrè editore 1957

SOMMARIO

Prefazione	7
------------	---

PARTE PRIMA.

L'OGGETTO DELLA SCIENZA ECONOMICA

CAPITOLO I. IL PROBLEMA ECONOMICO

§ 1. - <i>Il posto dell'economia politica fra le scienze sociali.</i>	12
§ 2. <i>I termini essenziali del problema economico.</i>	14
§ 3. <i>Problema economico e problema tecnico.</i>	15
§ 4. <i>Aspetto tecnico e aspetto economico nella soluzione dei problemi pratici</i>	16
§ 5. - <i>L'attività economica</i>	18

CAPITOLO II. IL PRINCIPIO ECONOMICO

§ 1. - <i>Il principio economico come elemento essenziale della scienza economica</i>	20
§ 2. - <i>Principio economico e principio razionale</i>	21
§ 3. <i>Risposta ad alcune obiezioni.</i>	22
§ 4. <i>La spiegazione razionale della condotta umana non postula che ogni atto sia razionale.</i>	23
§ 5. - <i>Principio economico e principio del vantaggio materiale.</i>	24

CAPITOLO III. IL SISTEMA ECONOMICO

§ 1. <i>Il concetto generale di sistema economico.</i>	25
§ 2. <i>L'equilibrio del sistema economico.</i>	26
§ 3. - <i>Sistema economico e fini sociali.</i>	27
§ 4. - <i>Sistema economico e struttura giuridico-politica.</i>	28
§ 5. - <i>I soggetti economici.</i>	30
§ 6. <i>Lo Stato come soggetto economico.</i>	31

PARTE SECONDA

LO SVOLGIMENTO STORICO DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO IV. I PRECEDENTI DOTTRINALI

§ 1. - <i>Gli inizi e i primi sviluppi.</i>	34
§ 2. - <i>Il periodo della trattazione frammentaria</i>	35
§ 3. - <i>Il pensiero economico- medioevale.</i>	37
§ 4. - <i>Il giusto prezzo il giusto salario e l'usura</i>	39
§ 5. - <i>Le vicende della proibizione dell'usura.</i>	40
§ 6. - <i>Cenni sulla moneta.</i>	43

CAPITOLO V. IL MERCANTILISMO E LA FISIOCRAZIA

§ 1. - <i>Il periodo della trattazione autonomo-empirica.</i>	44
§ 2. - <i>La bilancia commerciale nel pensiero mercantilistico.</i>	46
§ 3. - <i>Le tre fasi del mercantilismo</i>	47
§ 4. - <i>La critica del mercantilismo.</i>	49

§ 5. - <i>Il periodo della trattazione sistematico-razionale: la fisiocrazia.</i>	52
§ 6. - <i>Il «Quadro economico» del Quesnay</i>	54
§ 7. - <i>L'apporto della fisiocrazia allo sviluppo della scienza economica</i>	57
§ 8. - <i>Osservazioni metodologiche comuni al mercantilismo e alla fisiocrazia</i>	59
CAPITOLO VI. LA FASE SCIENTIFICA: LA SCUOLA CLASSICA	
§ 1. - <i>Le origini della scienza economica</i>	60
§ 2. - <i>Le caratteristiche fondamentali dell'economia classica.</i>	62
§ 3. - <i>Le categorie economiche fondamentali secondo il pensiero classico.</i>	64
§ 4. - <i>La teoria del valore secondo la scuola classica</i>	66
§ 5. - <i>I principali esponenti della scuola classica.</i>	69
§ 6. - <i>Ottimisti e pessimisti.</i>	70
§ 7. - <i>La teoria malthusiana della popolazione.</i>	72
§ 8. - <i>Osservazioni critiche.</i>	74
CAPITOLO VII. LE PRIME REAZIONI DOTTRINALI ALL'ECONOMIA CLASSICA: LA SCUOLA STORICA	
§ 1. <i>Il socialismo utopistico</i>	76
§ 2. - <i>Gli economisti romantici.</i>	78
§ 3. - <i>L'indirizzo storicistico (scuola storica).</i>	79
§ 4. - <i>La legge dei tre stadi.</i>	80
§ 5. - <i>La prima e la seconda scuola storica.</i>	81
§ 6. - <i>Valutazione critica.</i>	82
§ 7. - <i>La controversia metodologica.</i>	83
CAPITOLO VIII. LA SCUOLA PSICOLOGICA O AUSTRIACA	
§ 1. - <i>L'indirizzo soggettivistico (scuola austriaca o psicologica).</i>	84
§ 2. - <i>Il superamento dell'antinomia dei valori.</i>	85
§ 3. - <i>L'insufficienza della psicologia edonistica come fondamento della teoria economica.</i>	87
§ 4. - <i>La nuova scuola austriaca e la nozione formale di utilità.</i>	90
§ 5. - <i>Le categorie economiche fondamentali secondo l'indirizzo soggettivistico.</i>	91
§ 6. - <i>La diffusione dell'indirizzo soggettivistico nei vari paesi.</i>	93
§ 7. - <i>Considerazioni critiche.</i>	94
CAPITOLO IX. L'INDIRIZZO MATEMATICO DELL'ECONOMIA	
§ 1. <i>L'interdipendenza di tutti i fenomeni economici</i>	96
§ 2. - <i>Il contributo metodologico del Pareto alla concezione dell'equilibrio economico generale</i>	97
§ 3. - <i>Il tentativo di liberare la teoria economica da ogni impronta psicologica: rarità (Walras) e ofelimità (Pareto).</i>	98
§ 4. - <i>Il metodo paretiano delle «combinazioni indifferenti».</i>	99
§ 5. - <i>Le categorie economiche fondamentali secondo l'indirizzo matematico</i>	101

§ 6. - *Considerazioni critiche.*

CAPITOLO X. LA TEORIA DEL VALORE

§ 1. - *La teoria del valore fondata sul costo di produzione.* 104

§ 2. - *La teoria del valore fondata sull'utilità marginale.* 105

§ 3. - *La conciliazione delle due spiegazioni del valore. La distinzione fra periodi brevi e periodi lunghi. La teoria della rarità* 106

§ 4. - *La teoria del costo di riproduzione.* 108

§ 5. - *Critica della teoria del costo di riproduzione.* 109

§ 6. - *La teoria del valore nell'indirizzo matematico.* 111

CAPITOLO XI. LA TEORIA DEL PLUSVALORE DA C. MARX AGLI ECONOMISTI SOVIETICI

§ 1. *La spiegazione marxistica del valore.* 113

§ 2. - *Esposizione analitica della teoria del plus-valore.* 114

§ 3. - *La derivazione ricardiana della teoria del valore di C. Marx.* 115

§ 4. - *Critica della teoria marxistica del valore.* 118

§ 5. - *La teoria del plus-valore e l'imperialismo.* 121

§ 6. - *La revisione della teoria marxistica del valore ad opera degli studiosi sovietici.* 122

§ 7. - *La controversia sulla validità delle leggi economiche in una società collettivistica* 124

§ 8. - *La fase presente del pensiero economico sovietico: il Manuale del 1954* 127

§ 9. *Il pensiero marxistico e la storia.* 128

PARTE TERZA

I PROBLEMI METODOLOGICI FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO XII. IL METODO NELLA SCIENZA ECONOMICA

§ 1. *Importanza del problema metodologico.* 130

§ 2. - *Unicità o pluralità del metodo scientifico?* 131

§ 3. - *La portata della ricerca induttiva nella scienza economica.* 132

§ 4. - *Scienze naturali e scienze morali: i caratteri distintivi.* 135

§ 5. - *Scienze naturali e scienze morali: i caratteri comuni.* 137

§ 6. - *L'applicazione della matematica alla scienza economica. Il metodo matematico come mezzo di dimostrazione e di esposizione della teoria economica.* 139

§ 7. - *Il metodo matematico e la ricerca dei rapporti funzionali.* 141

§ 8. - *Il metodo matematico come strumento d'indagine per la scoperta di nuove conoscenze economiche* 143

§ 9. - *Una recentissima applicazione matematica all'economia: la teoria dei giochi.* 145

§ 10. - *Economia statica ed economia dinamica.* 146

§ 11. - *Lo studio delle fluttuazioni e dello sviluppo economico* 148

CAPITOLO XIII. ECONOMIA ED ETICA

§ 1. - <i>I rapporti fra economia ed etica nell'ordine dei fatti e nel ordine delle idee</i>	149
§ 2. - <i>La separazione dell'economia dall'etica, economia pura ed economia applicata.</i>	151
§ 3. - <i>Teoria economica e dottrina economica. Pensiero economico ed analisi economica</i>	154
§ 4. - <i>La neutralità dell'economia rispetto all'etica</i>	156
§ 5. - <i>Validità ed applicabilità della scienza.</i>	158
§ 6. - <i>Il principio economico quale mero principio formale. La posizione dottrinale del Pareto: la scelta del soggetto come punto di partenza dell'analisi economica.</i>	160
§ 7. - <i>La riduzione a meri rapporti quantitativi di un solo settore dell'economia.</i>	162
§ 8. - <i>La pretesa esistenza di una trattazione preliminare del tutto indifferente al problema dei fini.</i>	163
§ 9. - <i>L'inscindibilità dell'economia dall'etica. La natura etica dei fini sociali.</i>	164
§ 10. - <i>L'autonomia della scienza economica</i>	165

CAPITOLO XIV. LE NUOVE CORRENTI DI PENSIERO ECONOMICO ALLA LUCE DEI PROBLEMI METODOLOGICI FONDAMENTALI

§ 1. - <i>I due fondamentali problemi dell'economia politica.</i>	168
§ 2. - <i>La "rivoluzione keynesiana"</i>	170
§ 3. - <i>Le correnti rinnovatrici dell'economia politica nel mondo contemporaneo</i>	173
§ 4. - <i>L'economia del benessere.</i>	175
§ 5. - <i>Altri indizi di rinnovamento dell'indirizzo tradizionale dell'economia politica.</i>	176
§ 6. - <i>L'istituzionalismo.</i>	178
§ 7. - <i>Il neo-liberalismo</i>	181

CAPITOLO XV. IL RINNOVAMENTO DEL PENSIERO ECONOMICO

§ 1. - <i>I fini della società</i>	182
§ 2. - <i>Il bene comune.</i>	187
§ 3. - <i>Individuo, Stato e società.</i>	189
§ 4. - <i>Le premesse di fatto della economia politica contemporanea.</i>	190
§ 5. - <i>Il tramonto dell'automatismo economico.</i>	192
§ 6. - <i>La nuova struttura del mercato e lo studio della formazione del prezzo</i>	194
§ 7. - <i>La nuova configurazione dei rapporti di lavoro</i>	195
Biografia dell'autore	196

PREFAZIONE

Prima di iniziare la trattazione della materia ritengo opportuno dire alcune parole di prefazione che valgano ad orientare il lettore intorno all'indirizzo a cui si ispira il contenuto di questo primo volume e degli altri due che di esso sono sviluppo ed integrazione.

Il movimento di revisione di alcuni fondamentali principî metodologici della scienza economica tradizionale, iniziato già nel secolo scorso nei vari Paesi, sembra ora giungere a maturazione. Esso ha dimostrato che il tentativo di rendere la scienza economica *neutrale* rispetto ai fini etici della collettività, intrapreso da coloro che ritengono che solo per questa via si possa fare della economia politica una *scienza* positiva, si è ormai palesato illusorio. La nostra disciplina, proponendosi di indagare l'adeguamento dei mezzi scarsi al soddisfacimento dei -bisogni umani, non può ignorare i fini della vita sociale. Di conseguenza, anche nelle più progredite elaborazioni della teoria economica, proclamanti la «neutralità» della scienza, finiscono per penetrare surrettiziamente determinate; concezioni sociali, che il più delle volte si collegano alla visione individualistica della società, finora prevalsa, in tutti i campi della scienza sociale.

Il movimento critico della scienza economica è così -sfociato nell'affermazione di questa duplice istanza:

1) l'analisi dei fenomeni economici non può essere condotta senza il riferimento ai fini della società;

2) i fini della società, avendo carattere e contenuto etico, vanno assunti dall'economia come «dati» vale dire come

esistenti al di fuori dell'ambito di propria competenza e propriamente come dati della concezione etica del vivere sociale.

L'economia politica va fondata, pertanto, sulla vera e adeguata nozione etica del vivere sociale, che è la concezione organica della società.

Per questa via procede ormai il movimento rinnovatore della nostra disciplina in tutti i Paesi. L'economia politica ha campo proprio, un proprio oggetto ed una propria funzione ma è indissolubilmente legata alla concezione etica del vivere sociale, secondo la quale tutti i membri della collettività sono fra loro collegati, mercé il vincolo organico, ad unità interiore e concordemente mirano allo scopo essenziale della società, che è la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana.

Per molto tempo si è ritenuto che lo studio dell'economia fondato sulla consapevole visione dei fini etici della società compromettesse -l'unità della scienza. Ciò hanno sostenuto con speciale impegno coloro che pensano che le scienze sociali possano divenire tanto più «scientifiche» quanto più si avvicinino al modello delle scienze fisiche e naturali. Ma ora si va comprendendo in misura maggiore che l'indagine della vita economica dei popoli è condannata alla sterilità se non si orienta verso la superiore visione etica del vivere sociale.

Valga, per tutte, la testimonianza di un autorevole studioso, L. Einaudi, il quale peraltro per lunghi anni era rimasto fedele alla corrente che teme di contaminare la scienza con l'accogliere esplicitamente la visione etica del vivere sociale. «Se le premesse e i ragionamenti degli economisti — egli scrive — furono fecondi di grandi risultamenti scientifici, grazie debbono essere rese ai loro ideali di vita. Consapevolmente o no, essi possedevano e posseggono un certo ideale; ed in relazione ad esso ancor oggi pensano e ragionano. Perché tacerlo? E perché chiudere gli occhi dinanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa? Fra l'ideale e l'azione? Che cosa. sono codesti fatti, dei quali soltanto la scienza dovrebbe occuparsi, se non il risultamento di azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli animi? (Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche, in: Atti della Accademia delle scienze di Torino, vol. 78, Tomo 11, Torino 1943, p. 119).

Questo punto troverà ampio svolgimento sulla trattazione dei rapporti fra economia ed etica e in quella del metodo scientifico. Allora il lettore troverà espressi anche i motivi di dissenso rispetto* alla posizione dottrinale di L. Einaudi quale fu da lui esposta e difesa alcuni anni fa nella «*Revue de Économie Politique*» di Parigi. L'autorevole periodico aveva aperto un dibattito fra gli economisti italiani «precisamente sui rapporti fra economia ed etica, cui partecipai anch'io con uno scritto intitolato: *Morale et Economique* (R. d'm P., 1937) (1).

* * *

Il secondo ordine di considerazioni riguarda meno i principi metodologici e tocca invece più da vicino l'oggetto d'indagine della scienza economica.

Come ogni altra disciplina teorica, anche l'economia politica mira a fornirci proposizioni aventi generale validità. La. Posizione della scuola storica, affermando che le verità scientifiche sono valide solo in riferimento all'epoca e al luogo e al popolo determinato, per cui furono elaborate, è ormai definitivamente superata. Nessun dubbio può avere intorno ad essa, chi ha realmente compreso, la essenziale caratteristica che contraddistingue le.

1) Sempre più frequenti si fanno i sintomi di disagio di fronte alla concezione dell'economia che pretende di ignorare i principi etici dell'ordine sociale. Così, per i giuristi, riesce difficile avere una risposta esauriente quando si rivolgono all'economia politica per trarne lume sulla questione delle attività economiche meritevoli di tutela giuridica. Recentemente è tornato alla ribalta questo problema che interessa al tempo stesso il diritto, l'economia e l'etica. Il CANDIAN Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile», 1956), non si dichiara soddisfatto della tesi della neutralità e contrappone la posizione del BRESCIANI-TURRONI (Corso di Economia Politica, Milano, 1949, p. 48-49), che sostiene doversi ignorare dall'economista non solo le esigenze etiche ma anche le norme giuridiche, e quella da me sostenuta nel presente Corso, della inscindibilità di esigenze etiche e di prescrizioni giuridiche in ogni atto umano.

discipline teoriche (nomotetiche, scienze di leggi) dalle discipline storiche (idiografiche, scienze del particolare). È inammissibile pertanto l'idea di una teoria economia, che spieghi validità, limitata nel tempo e nello spazio. La validità di una teoria dipende dalla logica derivazione dagli assunti generali, da cui essa parte.

Tuttavia, la considerazione dei mutamenti «storici nella vita sociale è tutt'altro che irrilevante per la costruzione di un sistema di verità, teoriche. Essa riguarda però non già la validità, bensì l'applicabilità delle generalizzazioni scientifiche. Ciò apparirà con maggior chiarezza dal contrasto fra la portata delle generalizzazioni delle scienze sociali positive, cui la scienza economica, appartiene, e quella delle generalizzazioni di altre scienze.

Ogni scienza ci offre un ordine di veri sistematicamente e razionalmente dedotti e certi, ma il grado di certezza è diverso a seconda dell'oggetto dello scibile.

I veri metafisici, come quelli aventi ad oggetto relazioni puramente formali (la logica, la matematica), hanno certezza assoluta e universale. Le leggi della matematica, i principi della logica, purché esattamente dedotti, sono validi ed applicabili in tutti i tempi e in tutti i luoghi; sono assoluti ed universali: Non altrettanto vale per le scienze sociali positive. Siano esse formulate in forma ipotetica o in forma categorica, si riferiscono sempre a ciò che esiste o può esistere; perciò, mentre al pari delle prime, ripetono la validità dall'esattezza del procedimento logico, ricevono invece applicabilità dalla rispondenza delle proprie premesse alla situazione concreta cui si fa riferimento.

Col mutare delle situazioni storiche le scienze sociali sono pertanto chiamate ad assumere nuovi postulati fra le rispettive premesse, se non vogliono rinunciare a quel duplice compito, ormai generalmente ammesso dai cultori di esse: servire da strumento per interpretare la realtà (naturalmente entro i limiti in cui una scienza, che è studio di un aspetto della realtà, può farci conoscere la complessa realtà) e servire da guida, all'azione.

La struttura economica d'oggi differisce sensibilmente da quella del secolo scorso perché su di essa hanno operato numerosi fattori storici dalla cui azione sono derivate non poche trasformazioni. Il numero e le dimensioni delle unità produttive, il posto occupato rispettivamente da organismi privati e da enti pubblici, l'ordinamento monetario e bancario, l'organizzazione dei lavoratori ecc.; hanno subito tali e tanti mutamenti da imprimere alla economia contemporanea una caratteristica profondamente diversa da quella che la politica era solita assumere come modello per le sue indagini.

Nulla vieta di costruire una teoria economica sul fondamento dello scambio diretto di merce contro merce (baratto); ma un principio di elementare evidenza vieta di applicare siffatta teoria alla economia moderna, essenzialmente basata sullo scambio indiretto e la divisione del lavoro. Niente si oppone alla elaborazione di una teoria del credito e delle banche sul fondamento della libertà e pluralità delle banche di emissione (l'ideale del sistema bancario vagheggiato dal Ferrara); ma nessuno può pretendere di applicare siffatta teoria al sistema

bancario dei Paesi europei, ispirato all'unicità dell'istituto di emissione, e finanche al sistema bancario americano, nel quale la pluralità degli istituti di emissione è solo apparente, essendo l'azione delle Federal. Banks coordinata dal Board of Governors, corrispondente essenzialmente all'unica banca centrale dell'ordinamento europeo.

Nessuna obiezione può muoversi a chi voglia costruire una teoria monetaria sul presupposto che i mezzi di pagamento siano costituiti dall'ammontare di moneta metallica e di moneta fiduciaria: è a tutti evidente la impossibilità di applicare una siffatta teoria al moderno sistema monetario, nel quale, accanto alla moneta metallica o fiduciaria, serve all'ufficio d'intermediario nello scambio anche il -credito bancario (moneta bancaria).

Ancora, e per quanto direttamente ci riguarda: niente vieta di costruire una teoria economica sul presupposto della libera concorrenza sul mercato dei prodotti e sul mercato del lavoro, nonché della funzione negativa dello Stato, assumente, in via di principio, esclusivamente l'ufficio di garantire l'indisturbato svolgersi della libera concorrenza. Ma un principio di elementare evidenza vieta di applicare siffatta teoria alla economia moderna, nella quale gli imprenditori, sia nella veste di produttori, sia nella veste di datori di lavoro, non agiscono che raramente in concorrenza, ma assai spesso attraverso intese (attraverso cartelli o consorzi quali produttori, attraverso organismi sindacali, quali datori di lavoro); nella quale i lavoratori non operano in concorrenza, ma mediante organismi sindacali; nella quale lo Stato non si limita ad assicurare le condizioni della concorrenza ma opera con una precisa visione dei fini cui il sistema economico va orientato, che si compendiano nella giustizia sociale.

La conseguenza è che la teoria economica, se aspira ad avere, oltre che la validità, applicabilità alla odierna situazione, deve, non solo rispondere alle esigenze della logica derivazione delle sue generalizzazioni dalle premesse, ma deve altresì assumere tra queste nuovi postulati indicati dalla concretezza storica, e cioè, quelli derivanti dalla attuale struttura dell'economia.

L'impulso innovatore che dalla constatazione ora espressa deriva allo studio dell'economia politica è di enorme portata. E di ciò si renderà conto il lettore solo quando sarà in grado di comprendere come la più gran parte del patrimonio scientifico accumulato col lavoro assiduo di intere generazioni di economisti, si riferisce (ed è perciò applicabile) ad una società retta dal sistema di concorrenza, per la quale non era eccessivamente arbitrario concepire le vicende economiche concorrenti come oscillazioni intorno ad una posizione di equilibrio.

Voci autorevoli si uniscono ora a chi va ripetendo da qualche tempo, e confermano che la teoria economica deve tener conto che la struttura economica attuale non risponde più all'automatismo della concorrenza (SCHÜMPETER, *english Ecomisis and the State-Managed Economy*, in «Joynal of Political Economy». october 1949).

* * *

Il duplice ordine di considerazioni, qui brevemente delineato, ci mostra quale sia il significato della sintetica espressione con cui si suole precisare il compito della revisione della scienza economica: innestare l'analisi economica sulla concezione del fine etico della società: la giustizia sociale; adeguare le premesse scientifiche alla struttura della economia contemporanea.

Esso ci indica infine il rapporto intercedente fra la elaborazione degli studiosi italiani e quella che si compie negli altri Paesi. Qua e là, si viene oggi abbandonando l'indirizzo della scienza economica intesa come «neutrale» rispetto alla concezione etica della società, o fondata, consapevolmente o inconsapevolmente; sulla visione individualistica della collettività, e si viene consapevolmente ponendo a fondamento della teoria economica la concezione organica della società.

Dappertutto si viene oggi applicando l'analisi economica alle premesse di fatto attinte dalla osservazione della attuale fase di evoluzione economica, e propriamente alla struttura sociale in cui prevalgono associazioni ed organizzazioni di individui ed imprese, e non più la libera concorrenza fra i singoli soggetti, ed in cui lo Stato ha la parte attiva nell'orientare i soggetti economici stessi.

Così lo studio del prezzo dei beni e dei fattori produttivi in regime di concorrenza, che per lungo tempo fu considerato come l'indagine fondamentale della teoria economica, a cui bastava aggiungere soltanto la trattazione del monopolio quale eccezionale mercato, oggi è riguardato solo come il punto di partenza di una ricerca che mira essenzialmente a lumeggiare le svariate forme di imperfetta, di coalizioni, di accordi, ecc. che caratterizzano l'economia contemporanea. Analogamente l'azione statale modificatrice del gioco delle forze individuali ha assunto tale importanza nella indagine teorica, che ormai non vi è alcun settore del sistema economico (mercato dei prodotti, del lavoro, del capitale, ecc.) che non venga sistematicamente analizzato sotto il profilo della disciplina dell'economia da parte degli organi pubblici.

La costruzione della teoria economica secondo le linee qui sommariamente tracciate si inserisce direttamente nel vasto quadro delle correnti rinnovatrici della scienza economica, che si manifestano nei vari Paesi.

PARTE PRIMA.

L'OGGETTO DELLA SCIENZA ECONOMICA

CAPITOLO I.

IL PROBLEMA ECONOMICO

§ 1. - *Il posto dell'economia politica fra le scienze sociali.*

I. *Scienze speculative e scienze positive.* — La società vale a dire “l'aggregato di uomini stretti fra loro da legami essenzialmente morali e ulteriormente convalidati da vincoli giuridici e politici per il conseguimento dei fini comuni della civiltà, coordinati a quelli ultimi ultramondani” (Toniolo), può essere oggetto di un duplice ordine di indagine. In rapporto ad esso distinguiamo le scienze aventi ad oggetto la società umana, cioè le scienze sociali, in due categorie. Sono scienze sociali *speculative* quelle che la società dal punto di vista astratto della essenziale natura e dei fini di essa; sono scienze sociali *positive* quelle che studiano la società dal punto di vista delle reali condizioni di fatto da cui essa risulta costituita e in cui essa opera. A quest'ultima categoria appartiene la scienza economica.

Tra le une e le altre scienze sociali, lungi dall'essere completa separazione, vi è intima connessione. E tale connessione, risulta non soltanto dalla comunanza dell'oggetto generico della duplice categoria di scienze sociali (la società umana), ma anche e soprattutto dalla preminenza delle scienze sociali speculative, in virtù della quale si instaura un certo ordine fra le varie discipline, per cui le scienze sociali positive prendono le mosse dai risultati di quelle speculative.

Precisata così, sotto l'aspetto formale, la connessione fra le due categorie di scienze sociali, e riservandoci di indagare più avanti quella intercedente, sotto l'aspetto sostanziale del contenuto rispettivo, cioè dell'oggetto specifico di ciascuna, fra la scienza economica e l'etica, (appartenente, quest'ultima, alle scienze speculative) è opportuno precisare qui in quale rapporto si trovi la scienza economica rispetto ad altre scienze sociali positive (demografia, antropologia, statistica, economica, psicologia sociale ecc.).

L'osservazione sia pure superficiale dei fenomeni sociali ci mostra in essi, accanto ad elementi di squisito carattere particolare, individuale, inconfondibile; per cui un determinato fenomeno si differenzia da ogni altro, elementi che si ripetono con maggiore o minore frequenza ed esattezza e ritornano nonostante il mutare delle condizioni e delle relazioni fra i vari fenomeni.

II. *Scienze storiche e scienze teoriche.* - In armonia a questa constatazione i fenomeni sociali reali possono essere indagati sotto due punti di vista diversi. Possono essere indagati nella loro storica concretezza nel loro posto, nel luogo e nel tempo in cui si verificano e nelle concrete relazioni reciproche, possono

essere altresì indagati in ciò che nel mutare degli elementi particolari, continuamente ritorna.

Studiare un fenomeno sociale sotto il primo punto di vista significa rivolgersi alla conoscenza del particolare, di ciò che accade una volta sola, dell'individuale («individuale» qui non equivale a «singolare»: l'opposto, d'individuale, nel senso sotto cui è qui assunto, non è già «collettivo ma universale»); in altre parole, si può studiare sotto l'aspetto «individuale» o «particolare» anche un fenomeno collettivo). Studiare un fenomeno sociale sotto il secondo punto di vista significa rivolgersi alla conoscenza del generale, di ciò che quel fenomeno ha di comune con altri fenomeni, di ciò che si presentò già in altri fenomeni passati, ed è lecito attendere che si presenti in fenomeni-futuri.

Denominiamo storico il primo indirizzo, teorico il secondo; e, correlativamente denominiamo, nell'ambito delle scienze sociali positive, *scienze sociali storiche* quelle che seguono il primo, *scienze sociali teoriche* quelle che seguono il secondo. È un logico corollario di quanto si è detto, che queste ultime scienze, ed esse soltanto, sono in grado di enunciare leggi, o, se si vuole, generalizzazioni: vale a dire proposizioni aventi generale validità. La scienza economica appartiene a queste ultime.

III. *Il carattere astratto della scienza economica.* Una ulteriore precisazione è necessaria per avvicinarsi alla delimitazione dell'oggetto della scienza economica.

La realtà è estremamente complessa. Ma né il pensiero né l'esperienza sono in grado di rappresentare la realtà nella sua unità e totalità. Non possiamo né pensare, né sperimentare la realtà: possiamo solo viverla nella sua totalità. Questa incapacità del pensiero e dell'esperienza a cogliere la realtà nella sua totalità ci obbliga a distinguere (non separare) vari aspetti della realtà, per sottoporre ciascuno di essi a trattamento scientifico. Attraverso un procedimento d'astrazione noi isoliamo differenti aspetti della realtà sociale, per farne oggetto di indagine scientifica.

Va pertanto nettamente respinta, l'idea di derivazione classica, che l'economia abbia per oggetto lo studio di un settore della realtà sociale; come se fosse possibile dividere questa realtà, in due diversi settori, all'uno dei quali competesse la qualifica di economico e all'altro quella di non economico. Se l'elemento essenziale dell'attività economica sta, come si dirà fra poco nell'impiego razionale di mezzi scarsi per il conseguimento dei fini umani, individuali e sociali, è ovvio che non abbia senso pretendere di segnare una barriera delimitante, una sfera economica da una sfera non economica. Su questo punto occorrerà tornare più avanti in occasione della controversia sui rapporti fra economia ed etica. Frattanto è opportuno anticipare fin da questo momento che l'orientamento assunto nella presente trattazione viene ora largamente condiviso dagli studiosi (1).

Delimitare l'oggetto dell'analisi economica significa, adunque, precisare in che consista l'aspetto economico della realtà sociale. Prima di rivolgerci a ciò

possiamo concludere quanto si è detto circa la posizione della scienza economica, nel quadro delle scienze sociali, così: l'economia politica è una scienza sociale positiva che studia cioè la società dal punto di vista delle reali condizioni di fatto di cui essa risulta costituita e in cui essa opera, ed ha come oggetto l'aspetto economico della realtà sociale.

§ 2. I termini essenziali del problema economico.

Per precisare in che consista, l'aspetto economico della vita sociale, che deve formare oggetto della scienza economica, occorre vedere innanzi tutto che cosa debba intendersi per problema economico. Come e perché si pone il problema economico?

Evidentemente esso si pone per due dati d'esperienza incontrovertibili ed inoppugnabili; da una parte l'esistenza, in ciascun individuo e in ciascuna società, di fini diversi e diversamente valutabili in ordine di importanza; dall'altra la limitatezza dei mezzi e del tempo, disponibili per il conseguimento di quei fini.

Se ciascuno di noi disponesse di mezzi e di tempo per il raggiungimento dei rispettivi fini in quantità illimitata, e se per giunta i mezzi fossero della forma e nella posizione idonee al conseguimento dei fini, non esisterebbe per alcuno di noi un problema di scelta fra i vari mezzi e il tempo da dedicare a ciascun fine. Ed infatti per quei mezzi che sono illimitatamente concessi dalla natura nella forma e nella posizione in cui sono richiesti (ad es. l'aria) non sorge un problema economico.

Né un problema economico sorge per quei mezzi, sia pure limitati che siano idonei al conseguimento di fini reputati d'uguale importanza: non si pone in tal caso il problema di scegliere quale fine debba essere conseguito a preferenza di altri (1). E neanche si ha da fare con un problema economico là dove, pur essendovi pluralità di fini e limitatezza di mezzi, ciascuno di questi, per le sue intrinseche proprietà, è incapace di essere impiegato per il conseguimento di più di un fine. Invece, il problema economico sorge per il fatto che esistono più fini da raggiungere; che siano anche diversamente importanti, ed esiste limitatezza di mezzi capaci di essere rivolti al conseguimento di più fini.

Adunque il problema economico consiste nell'indirizzare i mezzi (e il tempo) limitati nella maniera più conveniente al conseguimento dei fini.

1). Si veda ad esempio BOULDING, *A Reconstruction of Economics*, New York, 1950, p. 420

1) Il caso è però più ipotetico che reale.

§ 3. *Problema economico e problema tecnico.*

I criteri fin qui enunciati consentono di segnare, anche il confine fra il *problema economico* e il *problema tecnico*. Anche in quest'ultimo si ha da dare essenzialmente con un rapporto di mezzi e fini. Però in esso non sono presenti tutti gli elementi, che si riscontrano nel primo problema.

Nel problema tecnico si tratta di adeguare i mezzi ad un fine determinato, staccato dal complesso dei fini dell'individuo e della società. Così, l'individuo che voglia costruire un edificio, apprenderà dalla tecnica edilizia se, in considerazione della destinazione dell'edificio stesso, conviene che si adoperi legno o laterizi o ferro: problema tecnico.

Nel problema economico invece si tratta di disporre di mezzi limitati in rapporto ad una pluralità di fini. Se l'individuo nel momento di decidere tiene conto di diverse altre destinazioni, per le quali può impiegare il legno o il laterizio o il ferro di cui dispone, allora dovrà valutare se queste altre opere siano per lui più o meno dell'edificio, per potere scegliere quella destinazione che è al sommo della gerarchia dei propri fini e che va perciò preferita; il che è lo stesso che dire: per potere scegliere quella destinazione in cui i materiali da impiegare hanno più alto rendimento: problema economico.

La tecnica è essenziale là dove si tratta di decidere in qual modo si possa meglio fabbricare un bene; è insufficiente e deve cedere il posto all'economia — allorché bisogna decidere se convenga, produrre questo o quel bene ed in quale proporzione convenga produrre l'uno e l'altro.

Analogo ragionamento si può fare anche per l'economia sociale. È tecnico quello dell'impiego della caseina per la fabbricazione della lana sintetica, ovvero quello dell'impiego delle bietole, attraverso la distillazione, per la fabbricazione di alcool. La tecnica ci dice se quei mezzi (caseina, bietole) sono efficacemente adoperabili per il conseguimento di determinati fini (produzione di lana sintetica, fabbricazione di alcool). Il problema economico comincia là dove si voglia, decidere se tali procedimenti vadano, attuati nonostante la destinabilità di quei mezzi ad altri fini.

La gerarchia fra i vari fini, che in questo caso è data dalla visione generale dell'economia nazionale, è decisiva per il giudizio economico. Esso ci porterà che i procedimenti sono economicamente convenienti se nel momento considerato, è più importante produrre lana sintetica anziché formaggio, alcool anziché zucchero; il che vale a dire: se caseina e bietole, impiegate in tal modo, offrono un rendimento più elevato che in ogni altra destinazione.

Il Problema tecnico si ha quando alla limitatezza di mezzi si trovi di fronte *un unico fine*; il problema economico, quando alla limitatezza di mezzi si trovi di fronte *pluralità di fini* (H. Mayer) (1). In parole diverse: il problema tecnico si

1) Pare a taluno che siffatta maniera di prospettare la distinzione fra tecnica ed economia sia «più sottile che solida» (PIROU, *Introduction à l'étude de l'économie Politique*, Paris, 1944,

esaurisce nel rapporto fra le proprietà, intrinseche dei mezzi limitati e i fini. Il problema economico, invece, sul presupposto della rispondenza delle proprietà dei mezzi ai diversi fini, instaura calcolo quantitativo fra i mezzi e i fini, per decidere quanta parte dei mezzi limitati vada rivolta a ciascuno dei fini, ed eventualmente quale fine debba rimanere insoddisfatto per la insufficienza dei mezzi. Il che vale a dire: il giudizio tecnico è giudizio di qualità, il giudizio economico è giudizio di quantità.

Mi è stato obiettato che siffatta formulazione non renderebbe esattamente il rapporto fra economia e tecnica, in quanto in economia non si ha da fare esclusivamente con quantità, mentre il fenomeno tecnico appare non di rado anche economicamente orientato. È esatto che, nel mondo reale, nel problema economico si presentano commisti aspetti quantitativi qualitativi, ed il giudizio tecnico ci appare dipendente da considerazioni economiche, come quello economico ci appare connesso con possibilità tecniche. Considerando il mondo reale, possiamo anzi riconoscere col Sombart che una «separazione fra mondo economico e mondo tecnico è addirittura impossibile». Ma non bisogna dimenticare che la proposta distinzione fra economia e tecnica è frutto dell'astrazione «scientifica». E questa è indubbiamente corretta se si sforza di enucleare dalla realtà di ciascuna delle due sfere considerate ciò che vi è di prevalente, di preminente, di caratteristico. Ora, è indubbio che nel giudizio economico ciò che è essenziale è precisamente il rapporto quantitativo dei mezzi limitati ai fini, mentre in quello tecnico è essenziale la valutazione qualitativa dei mezzi in ordine al fine, vale a dire la valutazione delle proprietà delle cose che devono servire a conseguire un dato fine. In questo senso va intesa la nota proposizione che l'economia presuppone la tecnica, come quell'altra, sulla cui esattezza si potrebbe forse nutrire qualche dubbio, che la tecnica è al servizio dell'economia.

§ 4. Aspetto tecnico e aspetto economico nella soluzione dei problemi pratici

Quando si è ben compresa in tutta la sua portata la distinzione fra l'aspetto

p. 100). Può darsi che a cagione dell'estrema complessità della materia, la proposta formulazione non abbia tuttora sufficiente precisione e chiarezza. Ma non può essere passato sotto silenzio che le soluzioni alternative non hanno finora introdotto alcun elemento nuovo. Così, quando il Pirou, il compianto economista della Sorbona, ritiene di potermi obiettare che la tecnica studia le cose, la loro composizione, le loro relazioni, sotto l'angolo fisico materiale, sotto i rapporti di volume e di quantità mentre l'economia le considera sul piano dei valori» (p. 100) non fa che cogliere lo stesso elemento differenziatore che è a base della distinzione sopra formulata, meglio precisata dalla proposizione che segue subito dopo nel testo: il giudizio tecnico è giudizio di qualità; il giudizio economico è giudizio di quantità. Da che cosa, infatti, scaturiscono i valori economici se non dal rapporto quantitativo fra mezzi limitati riferiti ad una pluralità di fini, cui possono essere alternativamente destinati? A complemento di ciò si veda pure la nota che segue.

tecnico e l'aspetto economico di un problema è possibile rendersi conto di alcuni fatti caratteristici che accompagnano lo sviluppo della vita sociale; in particolare è possibile spiegare perché innovazioni tecniche importantissime, capaci, di recare vantaggi immensi alla società, non vengano attuate. Si consideri, ad esempio, la questione delle fonti di energia. Si sa che attualmente la maggior parte di energia è derivata dal carbon fossile; là dove la configurazione orografica è adatta allo sfruttamento degli impianti idroelettrici e dove il carbone è scarso. (Svizzera, Italia, Norvegia, Giappone) si è fatto ricorso all'energia idrica, che presumibilmente avrà in futuro ancor più largo impiego. Ma non bisogna credere che siano con ciò esaurite le possibilità di valersi di altre fonti di energia. Ché, anzi, in previsione del depauperamento di giacimenti carboniferi, sono state fatte poche ricerche per accertare il modo di sostituire il carbon fossile. Una sorgente ricchissima di calore si potrebbe avere dagli strati inferiori della terra, scavando dei pozzi della profondità di circa venti chilometri. Si potrebbero inoltre utilizzare le maree, raccogliendo le acque nei punti e nei momenti favorevoli per convogliarle e avviarle a porre in azione turbine idrauliche unite a generatori elettrici. La produzione di energia elettrica sfruttando le maree (carbone azzurro) potrebbe ottenere anche riempiendo in periodo di acque alte un bacino artificiale e utilizzando la differenza di livello che viene a determinarsi tra la superficie dell'acqua del bacino e quella del mare in periodo d'acque basse; oppure utilizzando l'energia cinetica posseduta dalle correnti di marea, o sfruttando il moto alternativo che verrebbe ad assumere un galleggiante per effetto delle continue variazioni di livello delle acque, o anche impiegando l'acqua che sale con l'alta marea per comprimere l'aria in grandi Serbatoi ed usare poi l'aria compressa come forza motrice. Macchine termiche potrebbero essere alimentate sfruttando la *differenza di temperatura* fra la superficie e le profondità dei mari equatoriali.

La stessa forza dei venti potrebbe essere impiegata mercé la trasformazione della *energia eolica* in energia elettrica per mezzo di aero-motori o di impianti anemo-elettrici. Non si dimentichi infine la possibilità di utilizzare l'energia, irradiantesi dal sole (forno solare) (1).

Per giungere alla utilizzazione di una qualsiasi di tali fonti di energia, che a prima vista sembrerebbero frutto della fantasia, non esistono difficoltà tecniche insormontabili, assicurano i competenti. Esiste invece l'ostacolo decisivo che è rappresentato dal costo enorme, occorrente per compiere le escavazioni in profondità, per costruire gli impianti adatti alla captazione delle maree e quelli necessari per trar partito dalla differente temperatura delle acque equatoriali alla superficie e in profondità, ecc. Infatti là dove le condizioni favorevoli assicurano uno sfruttamento dell'energia eolica così elevato da superare il costo enorme degli impianti di centrali anemo-elettriche (Svezia, Norvegia, Russia, Nuova

1) Un inizio di sfruttamento hanno avuto in questi ultimi anni l'energia delle maree, del vento e del sole.

Zelanda) si è già passati alla realizzazione concreta dei progetti elaborati dai tecnici.

Esattamente negli stessi termini si pone il problema dell'impiego dell'*energia nucleare* a scopi industriali. Le ricerche scientifiche e le applicazioni pratiche sono ormai tanto avanzate che nessun ostacolo si frappone, sotto questo aspetto, all'utilizzazione di questa nuovissima fonte di energia. Esperimenti vari sono stati già compiuti con successo negli Stati Uniti. Un'applicazione che si annuncia promettente e suscettibile di larghi sviluppi si è già avuta in Gran Bretagna. Il punto decisivo riguarda la convenienza economica, quale risulta dal costo in confronto con quello del carbone, dell'elettricità, dei prodotti petroliferi, del metano e dei gas liquidi. I capitali occorrenti per attrezzare l'industria nucleare sembra siano addirittura proibitivi per ciascuno dei Paesi appartenenti alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, tanto che si progetta di mettere in comune le risorse onde rendere tollerabile e redditizio lo sforzo (Euratom).

Nonostante i progressi di questi ultimi anni, i costi di produzione dell'energia elettrica a mezzo di centrali a combustione nucleare quali risultano dall'esperienza americana sono tuttora superiori a quelli della produzione termica ottenuta da impianti di tipo classico, nelle zone dove il costo del combustibile è relativamente basso. È opinione comune che il costo di produzione dell'energia nucleare diminuirà, con lo svilupparsi dell'impiego di essa, e si incontrerà col costo dell'energia tradizionale, che ha tendenza all'aumento. Da quel momento l'energia nucleare sarà la più conveniente. Essa avrà in futuro un'importanza enorme. Le risorse note di uranio e torio rappresentano un contenuto energetico pari a oltre 20 volte quello delle riserve finora accertate di tutti i combustibili fossili tradizionali (carbone e idrocarburi). Appare dagli esempi riportati, che potrebbero essere agevolmente moltiplicati, la diversa maniera di manifestarsi dell'aspetto tecnico e di quello economico in ordine al medesimo problema. Fra le varie soluzioni tecniche possibili del problema della fonte di energia, si adotta quella che richiede, a parità di risultato, il costo minore, cioè l'impiego di mezzi in quantità minore, perché in questa operazione di calcolo economico si tiene conto di altri fini a cui i mezzi limitati possono essere destinati.

§ 5. - *L'attività economica*

Chiarita così l'essenza del problema economico si può passare a precisare in che consistano l'attività economica e il principio economico.

Attività economica è evidentemente tutta l'attività umana diretta al conseguimento dei fini, aventi per il soggetto importanza diversa, in quanto vi sia carenza di mezzi idonei e capaci d'impiego alternativo.

Vi sono tre nozioni di attività economica che vanno respinte perché sono erronee o incomplete e in contrasto con la corretta metodologia scientifica. Far coincidere l'attività economica con quella parte dell'attività umana che è

connessa col soddisfacimento dei bisogni materiali, come una prima superficiale considerazione della comune accezione di «attività economica» potrebbe suggerire, non è esatto. In tal modo si lascerebbe fuori della sfera economica gran parte dell'attività per la quale pure si pone l'economico «nel senso or ora delineato. Vi sono individui (e collettività) per i quali il soddisfacimento dei bisogni materiali rappresenta una frazione piccolissima dei fini che essi perseguono. Ciò nonostante la loro attività economica si estende al di là dei bisogni materiali, se i mezzi di cui dispongono per i fini d'altra natura sono limitati. Anzi non vi è individuo (e collettività) che accanto al soddisfacimento di bisogni materiali non si proponga il conseguimento di fini superiori (cultura, godimento estetico, ecc.), per i quali non abbia; altresì a lottare con la scarsità di mezzi, e per cui sia costretto ad applicare il calcolo economico.

Altrettanto inesatto sarebbe identificare l'attività economica con l'azione umana connessa al «misuratore moneta». Infatti vi sono settori di attività umana pure connessi col soddisfacimento dei bisogni materiali, per i quali non entra affatto in gioco il misuratore moneta. Si pensi ai residui di *scambio diretto* di merci (baratto), che ancora si riscontrano presso piccoli agglomerati di popolazioni agricole negli stessi paesi civili; si pensi alla estensione che potrebbe assumere tale regime di scambio fra Paesi se avessero a ripresentarsi gli ostacoli al normale traffico internazionale che conoscemmo durante la guerra.

La identificazione dell'attività economica con l'azione umana connessa al soddisfacimento dei bisogni materiali ovvero al «misuratore moneta», oltre ad avvalorare la opinione, ancora largamente diffusa, che considera l'attività economica come un tipo inferiore, se non proprio ignobile di condotta umana, implica il rigetto della nozione del problema economico su delineato, e l'accettazione di una nozione di esso del tutto arbitraria.

Vi è poi un'altra ragione, che milita contro la identificazione di cui si è parlato. Essa ammette che sia possibile staccare dalla realtà sociale un determinato settore per farne oggetto di indagine scientifica. Tale procedimento è contrario alla più recente elaborazione del metodo scientifico, secondo la quale oggetto della scienza non può essere una fetta della realtà, solo un aspetto della realtà.

Gli studiosi più attenti non esitano ormai a denunciare l'insufficiente spirito critico con cui si continua ragionare secondo la vecchia idea che esista una zona della società, che sarebbe la zona economica, separata dal resto: Occorre adottare un concetto di attività economica non come un segmento ma come un aspetto di tutto il complesso delle relazioni sociali (1). La materia sarà oggetto di più ampia trattazione quando sarà giunto il momento di occuparci dei rapporti fra economia ed etica.

La considerazione che precede offre occasione di chiarire ancora meglio in che senso possa parlarsi di attività economica. A rigore questa denominazione non è esente da critiche. Non esiste nella realtà sociale una zona perfettamente delimitata, che si possa denominare economica e che possa, come tale, formare

oggetto della scienza economica. La realtà, come si è detto, ci si presenta, sempre nella sua totalità e complessità. L'atto umano è anch'esso totalità. L'adeguamento dei mezzi limitati ai fini ha sempre riflessi etici, politici, giuridici, e via dicendo. Perciò non esiste un atto economico separato da un atto etico, politico, giuridico, ecc. Attraverso l'astrazione si può soltanto isolare nell'atto umano l'oggetto dell'adeguamento dei mezzi limitati ai fini, e cioè l'aspetto economico dell'atto umano.

È in questo senso, e in questo senso soltanto che, per mancanza, di una espressione più comoda, è lecito parlare di attività economica. È estremamente importante aver ben chiaro in mente che «attività economica» è soltanto una espressione di comodo, se si vuole evitare il pericolo di ipostatizzare un'astrazione.

CAPITOLO II.

IL PRINCIPIO ECONOMICO

§ 1. - Il principio economico come elemento essenziale della scienza economica

La precisazione dell'aspetto economico dell'attività umana non sarebbe completa se non si chiarisse esattamente altresì il criterio secondo il quale l'individuo opera allorché si trova di fronte al problema economico, vale a dire ciò che chiamiamo «il principio economico».

Tale determinazione è della più grande importanza. Mancando infatti, una chiara ed inequivocabile nozione del principio economico, non sarebbe affatto possibile costruire la Scienza economica. Verrebbe a mancare lo strumento essenziale della formulazione delle leggi economiche. Le generalizzazioni (o leggi scientifiche), cui pervengono tutte le scienze sociali, sono proposizioni relative alla condotta umana. Sono enunciati che ci permettono di dire che, date certe condizioni, dai membri di un organismo sociale è lecito attendere una determinata condotta.

Esse richiedono per poter essere formulate, che si disponga di un criterio univoco da applicare all'agire umano. tale criterio — per quanto riguarda la nostra scienza — è fornito dal principio economico.

Evidentemente la nozione del principio economico deve discendere dalla natura stessa del problema economico. Se questo si pone tutte le volte che di fronte a più fini, diversamente valutati dal soggetto, si trovano mezzi limitati e capaci di impiego alternativo, è ovvio che il principio economico non possa essere che il principio razionale dell'adeguamento dei mezzi limitati ai fini, vale a dire dell'impiego dei mezzi in guisa che la gerarchia dei fini sia rispettata.

Il principio economico fornisce guida al calcolo economico, i cui termini sono sempre i mezzi limitati, da una parte, e i fini da conseguire, dall'altra. In un mondo in cui beni e servizi non vengono permutati direttamente fra loro bensì per il tramite della moneta, per cui l'immensa varietà dei mezzi limitati viene

resa paragonabile col riferimento alla moneta, si può ben affermare che il calcolo di convenienza economica è essenzialmente un calcolo monetario. Sotto questo aspetto, e solo sotto questo aspetto, è accettabile la denominazione di *crematistica* che taluni propongono di adottare per l'economia politica.

Essa sarebbe però inconciliabile con la nozione fin qui illustrata se dovesse significare che l'attività economica è diretta all'accrescimento della moneta da parte di ogni soggetto economico. In tale caso la moneta non sarebbe più considerata come lo strumento di cui si giova il calcolo economico, diretto al perseguimento di fini di varia natura. Verrebbe assunta invece come la mèta a cui tende ogni soggetto economico. Perciò accumulare danaro sarebbe considerato il fine, l'unico fine dell'attività economica. L'economia non avrebbe più carattere strumentale rispetto ai fini individuali e sociali; si identificherebbe con un fine dichiaratamente materialistico.

§ 2. - Principio economico e principio razionale

Ogni individuo ha un insieme di fini, che differisce da quello di ogni altro individuo. Tuttavia, i fini si dispongono per ciascun individuo, ne sia egli consapevole o no, secondo un certo ordine, secondo una certa scala, secondo una certa gerarchia. Il criterio razionale è allora di dirigere i mezzi limitati in modo da conseguire prima i fini che precedono gli altri in grado di importanza, di guisa che la rinuncia ad alcuni fini, imposta dalla limitatezza dei mezzi, vada a discapito di quei fini che sono al più basso livello della scala. Una diversa distribuzione dei mezzi sarebbe irrazionale.

L'esempio più semplice, che si possa indicare a questo proposito, è quello dell'individuo, che si accinge a ripartire il proprio reddito per il conseguimento dei propri fini. Poiché il reddito è una quantità, limitata rispetto a tutto ciò che, il soggetto vorrebbe (non solo in ricchezze materiali, si intende), bisogna ch'egli rinunci, a qualche cosa. Il criterio razionale è che egli abbandoni l'idea di conseguire ciò che ha per lui minore importanza. Il principio economico è adunque né più né meno che il criterio razionale di adeguamento di mezzi limitati ai fini.

Dalla nozione del principio economico si possono derivare due successive proposizioni, la cui importanza può essere adeguatamente valutata solo quando si pensi che esse entrano nella formulazione di ogni legge economica.

Se il grado di importanza dei mezzi deriva dalla limitazione loro in rapporto ai fini, per i quali sono idonei, è ovvio che: a) il grado di importanza dei mezzi rispetto ai fini diminuisca a misura che aumenti l'impiego dei mezzi per il conseguimento dei fini stessi; b) il conseguimento dei fini debba essere quello massimo compatibile con le particolari condizioni in cui si trova il soggetto, quando il grado di importanza dei mezzi impiegati per vari fini corrisponda esattamente al grado di importanza dei fini stessi.

Allora diremo che la gerarchia dei fini è rispettata; più semplicemente diremo che si è agito in conformità del principio economico, che è essenzialmente il principio razionale applicato al problema economico.

§ 3. Risposta ad alcune obiezioni.

Si potrebbe a questo punto sollevare l'obiezione: il principio economico così inteso non implica forse l'assunto che gli individui operano *razionalmente*? E non è forse arbitrario un tale assunto?

L'obiezione non è priva di importanza: essa ha rilevanza perché fa vedere come l'accogliere la nozione su delineata del principio economico implichi l'esclusione dall'oggetto della scienza economica dell'agire irrazionale, che pure entra nella realtà.

Ma l'obiezione va rigettata in base a due considerazioni, entrambe attinenti al metodo della scienza economica.

a) La scienza economia, essendo ricerca del generale, di ciò che vi è di comune nei fenomeni, non si propone, per definizione, di esaurire la conoscenza della realtà, senza alcun residuo. Le leggi economiche sono infatti espressione di ciò che dalla complessità dei fenomeni sociali, nei quali possono ben entrare elementi irrazionali; si può enucleare come ciò che rimane e ciò che è necessario rispetto ad ogni singolo caso. Appartiene invece alla ricerca storica la conoscenza del fenomeno particolare in tutti i suoi elementi, quindi anche degli eventuali elementi irrazionali, che vi fossero connessi.

b) Inoltre la scienza, essendo costituita da un ordine di veri sistematicamente e razionalmente dedotti, è insuscettibile d'applicazione all'agire irrazionale. Gli elementi irrazionali non si lasciano ridurre a sistema; manca fra essi quel legame logico, che dovrebbe permettere di collegarli organicamente in un sistema di generalizzazioni. Essi rimarrebbero semplicemente giustapposti e non coordinati; ma come le pietre accumulate non sono ancora l'edificio, così elementi giustapposti non sono ancora la costruzione scientifica (1). Per chiarire questo concetto è opportuno fissare dapprima brevemente:

1) i motivi che inducono a difendere l'assunto della razionalità della condotta umana, e:

2) il concetto che giustifica, la riduzione dell'economicità, alla razionalità (o, ciò che è lo stesso, l'identificazione di principio economico e principio razionale).

Poiché ogni ente agisce in modo conforme alla sua natura è evidente che l'uomo, ente intellettuale e morale, rifletta nelle sue operazioni l'ordine razionale e, in quanto dotato di libertà, attinga l'ordine della moralità. L'atto umano è

1) Le idee svolte nel testo sono state accolte e difese dal PREISER, *Das Rationalprinzip in der Wirtschaft und in der Wirtschaftspolitik*, in «Jahrbucher für Nationalökonomie» 1948.

sempre illuminato dalla luce dell'intelletto e perciò è fondamentalmente razionale. Ciò intendono affermare i filosofi, allorché dicono che l'essere intellettuale non si muove ad operare senza un fine proporzionato alla sua operazione, e designano questo concetto come «principio della ragione sufficiente». Con ciò, si badi bene, si afferma solo che l'uomo, nell'operare, segue sempre una ragione e non si nega affatto che tale ragione possa non essere quella in conformità della quale dovrebbe agire l'essere intellettuale.

Queste idee sono state recentemente riaffermate da coloro che hanno creduto di dover criticare i risultati degli studi sulla mentalità dei primitivi, che avevano finora sopravvalutato l'elemento emozionale, prelogico, prenozionale nei primitivi, a scapito di quello razionale. Contro i maestri del prelogicismo (Lèvy-Bruhl, Durkheim, ecc.) si fa valere oggi che anche nei primitivi l'attività è fondamentalmente razionale.

§ 4. *La spiegazione razionale della condotta umana non postula che ogni atto sia razionale.*

È un'esigenza logica della razionalità che l'ente intellettuale tenda, nell'operare, ad impiegare i mezzi occorrenti a raggiungere un determinato fine in misura non maggiore di quanto è necessario, quando i mezzi disponibili siano limitati. Ciò è stato definito «principio del minimo mezzo», ed ha portata universale. Anche in San Tommaso si trova questo concetto: «*sapiens operator perficit opus brevior via qua potest*». Bisogna fare qui una riserva analoga a quella del punto precedente, benché al pari di quella, sia di intuitiva evidenza: «può ben accadere che in pratica l'uomo erri nella scelta del mezzo reputandolo il minimo in base ad errata valutazione; ma ciò non infirma in alcun modo la validità dell'asserto, che egli opera secondo il principio del minimo mezzo, che è poi il principio razionale dell'operare là dove i mezzi disponibili sono limitati.

Se tutto questo è esatto bisogna dire che l'obiezione, importante come essa è in quanto richiama l'attenzione su uno dei limiti della investigazione scientifica rispetto alla realtà, è di portata ben limitata. Essa si riduce, in fondo, a far osservare che vi possono essere individui che non applicano il criterio razionale di fronte al problema economico, vale a dire non seguono il principio economico. Ma che significa ciò? Evidentemente ciò significa che vi possono essere individui che agiscono istintivamente o si comportano a questo modo: pur riconoscendo che nei vari fini che essi hanno da conseguire, per i quali dispongono di mezzi limitati, il fine *a* rivesta per essi importanza maggiore del fine *b*, e questa importanza maggiore del fine *c*, diano la precedenza al fine *c* rispetto al fine *b* e al fine *a* nell'adeguamento dei mezzi limitati, onde il fine per essi più importante resta in tutto o in parte sacrificato a quelli meno importanti.

Ora, è facile vedere quanto scarsa sia la rilevanza di siffatti tipi di condotta umana. Ripugna ad un tempo alle esigenze ragionevoli della mente umana e alle esperienze più costanti della vita umana ammettere che questi tipi di condotta si verifichino con una certa ampiezza nella vita sociale.

Vale appena la pena far rilevare che il caso di individui che preferiscono il *c* al fine *b* e al fine *a* per errore sui vari elementi di fatto che, se esattamente conosciuti, farebbero porre in prima linea il fine *a* e poi il fine *b* e il fine *c*, non rientra nel tipo di condotta ipotizzato. In tal caso siamo pur sempre nell'ambito dell'agire razionale e perciò dell'applicazione del principio economico. Se mai la condotta irrazionale si riferisce a uno stadio di valutazione del soggetto, che precede quello della soluzione del problema economico, in quanto verte sulla insufficiente considerazione dei termini esatti entro cui il problema economico si pone. Questo invece comincia dal momento in cui la gerarchia dei fini è già stabilita. Il problema economico è adeguatamente risolto se il soggetto rispetta la gerarchia dei propri fini, comunque questa si sia determinata.

§ 5. - *Principio economico e principio del vantaggio materiale.*

Indagando poi più a fondo la radice della obiezione si perviene ad una considerazione che ne illumina vieppiù la inconsistenza.

L'obiezione riposa sul fenomeno, di esperienza comune, di individui che, di fronte ad un problema d'adeguamento di mezzi limitati a vari fini, si comportano in guisa da rifiutare consapevolmente la condotta che assicuri loro il maggior vantaggio materiale. Tizio, dovendo acquistare un prodotto, preferisce fornirsene presso un venditore che gli offre l'articolo di fabbricazione nazionale e a prezzo più elevato, anziché presso il venditore che gli offre il prodotto di fabbricazione estera e a prezzo più basso. Caio, dovendo offrire il proprio lavoro, preferisce cederlo a chi gli assicura remunerazione più bassa, ma impiego in patria, anziché a chi gli promette remunerazione più elevata, ma impiego fuori della patria. Dunque, si conchiude, in tali casi Tizio e Caio consapevolmente rigettano il principio economico.

Un istante di riflessione basterà per mostrare che tale argomentazione non è affatto corretta, e che in entrambi i casi Tizio e Caio seguono fedelmente il principio economico. L'opinione contraria è fondata sulla identificazione, arbitraria quanto altra mai, di principio economico e principio del conseguimento del massimo vantaggio pecuniario, vale a dire è fondata su di un presupposto materialistico della economia, che invece esula totalmente dalla concezione sopra prospettata.

Ciò che si richiede perché la condotta umana sia in armonia al principio economico retamente inteso, è semplicemente che l'individuo dia la preferenza ai fini che occupano per lui posto più elevato nella gerarchia dei fini stessi. Nei casi sopra delineati ciò accade, perché Tizio opera, in guisa di soddisfare dapprima il fine che maggiormente gli sta a cuore: incoraggiare la produzione nazionale, e solo successivamente il fine del conseguimento del vantaggio monetario; Caio si comporta in modo da soddisfare prima di tutto il fine che maggiormente gli preme: l'amore del natio loco, e solo successivamente quello di conseguire un vantaggio monetario.

Pertanto tali tipi di condotta rientrano perfettamente nell'agire ispirato al principio economico, e, perciò, al criterio razionale. Vi rientrano in quanto l'idea di "economico" è completamente liberata dalle superate nozioni d'egoismo e materialismo.

Non di rado coloro che pongono in dubbio la validità del principio razionale nello studio dell'economia sono vittime di un equivoco. Poiché si può dimostrare che i classici identificarono il principio economico con la ricerca del guadagno materiale, o anche con la ricerca del tornaconto individuale (profit motive), si ritiene di rettificare tale erronea veduta con l'inclusione anche dell'agire irrazionale. L'equivoco sta nel confondere il principio razionale con quello del tornaconto. Assumendo a base del problema economico il principio razionale dell'impiego dei mezzi limitati per il conseguimento dei fini, si è, infatti, già abbandonato il criterio del tornaconto. Non è necessario perciò fare appello all'irrazionale, per fare entrare nella sfera della conoscenza economica tutto ciò che non si riferisca al tornaconto personale (1).

CAPITOLO III. **IL SISTEMA ECONOMICO**

§ 1. Il concetto generale di sistema economico.

Sulla base delle premesse sopra enunciate è possibile iniziare la costruzione della scienza economica, che è essenzialmente scienza dei mezzi, vale a dire studia il modo, con cui si dispone di mezzi limitati, e suscettibili di impiego alternativo, per il conseguimento di fini variamente valutati in ordine importanza.

Se i fini differiscono da un individuo all'altro e non sono contenuti nel principio economico, che è puro criterio strumentale, si riflettono però sui mezzi. Questi suscettibili d'impiego alternativo, non solo rispetto ai fini del singolo individuo, ma anche rispetto ai fini dei varî individui componenti la collettività; ed è ciò che dona loro carattere d'omogeneità. Questa constatazione riguarda, non solo le cose materiali, ma anche i servizi resi dagli individui stessi, perché ciascun individuo abbisognando, per il conseguimento di propri fini, delle prestazioni personali degli altri individui, dirigerà la propria attività in modo da renderla fruttifera al conseguimento dei fini altrui.

Ciò significa che i mezzi limitati (cose materiali e servizi personali) saranno richiesti dai varî individui: avranno cioè un prezzo, che non è misura, ma semplice relazione. E si disporranno in un certo ordine, in conformità del grado di importanza che resta loro attribuito dalla richiesta complessiva; avranno

1) Questa materia ampiamente trattata nel volume: GUITTON DUPRIEZ, VITO, *L'obiet de l'économie politique*, Paris, 1950.

cioè prezzi diversi. Questo ragionamento si applica sia ai mezzi (cose materiali e servizi) capaci di soddisfare direttamente i vari fini (beni diretti), sia ai mezzi che solo indirettamente adempiono a questa funzione (beni indiretti o beni di ordine superiore). Poiché i mezzi limitati, siano essi diretti o indiretti rispetto al conseguimento dei fini, sono offerti sempre dagli individui, la determinazione del prezzo contiene in sé stessa anche quella della distribuzione delle remunerazioni a ciascuno di essi spettanti. Determinare le leggi della formazione del prezzo pertanto, determinare al tempo stesso le leggi della distribuzione delle risorse limitate fra le varie categorie di individui componenti la collettività. L'aver messo in particolare risalto la simultaneità dei processi di formazione del prezzo e di distribuzione della ricchezza è uno dei meriti principali della moderna teoria economica: a tale visione ispira il già menzionato volume che fa seguito al presente: *Il prezzo e distribuzione*.

Il duplice processo di formazione del prezzo e di distribuzione della ricchezza non si svolge -evidentemente nel «vuoto sociale», ma si compie nel quadro delle istituzioni giuridiche e politiche della società, per cui soggiace alla consapevole opera direttiva degli organi statali. L'insieme delle attività economiche dei singoli e l'azione dell'autorità sociale, la quale, sulla base e nell'ambito dell'ordinamento giuridico-politico, mira a coordinare i fini individuali con lo scopo della società (sviluppo ed elevazione della persona umana) ci dà l'idea del sistema economico.

§ 2. L'equilibrio del sistema economico.

La considerazione delle forze che operano sulla formazione del prezzo ci dice che esso è una certa relazione fra il diverso grado di importanza attribuito ai mezzi limitati che, una volta raggiunta, tende a rimanere inalterata fino a quando non si verificano dei mutamenti nell'ordine dei fini o dei mezzi. Infatti: i singoli individui operano in guisa che il grado di importanza dei mezzi impiegati per i vari fini corrisponda esattamente al grado di importanza dei fini stessi. Raggiunta tale posizione essi conseguono altresì l'adeguato impiego di mezzi compatibile con le particolari condizioni di ciascun soggetto. Pertanto non avranno motivo di alterare quella distribuzione delle risorse fra i vari fini, fino a quando dei mutamenti nell'ordine dei fini o nella disponibilità dei mezzi non intervengano. Di conseguenza le relazioni stabilitesi fra i vari mezzi, nella loro totalità, cioè i prezzi, tenderanno pure restare inalterate per eguale periodo.

In questo senso possiamo parlare di prezzo d'equilibrio e di equilibrio del soggetto economico. I due concetti si corrispondono; quando vi è prezzo d'equilibrio vi è pure situazione di equilibrio dei singoli soggetti economici. (Si tratta di nozioni astratte, che non hanno riscontro nella realtà, ma non per questo sono meno feconde per la penetrazione del fenomeno economico).

A questo punto è facile rilevare che la elaborazione condotta in armonia dei criteri fin qui svolti ci conduce solo alla scoperta delle leggi relative alla condotta economica dei singoli individui componenti la collettività. Ma come è

noto, ciò non esaurisce il compito della scienza economica. Questa si propone di spiegarci la vita economica della collettività. In questo senso la scienza economica fu anche ed opportunamente denominata economia sociale. Essa vuole, adunque, fornirci le leggi relative al sistema sociale; in altre parole, aspira a rappresentarci la vita economica della collettività come un «sistema economico».

La determinazione delle leggi dell'equilibrio dei singoli soggetti economici deve aprirci la via alla determinazione di quelle del sistema economico. Come l'equilibrio dei singoli soggetti è raggiunto allorché il conseguimento dei fini sia quello massimo compatibile con le particolari condizioni in cui si trova il soggetto stesso, e cioè quando il grado di importanza dei mezzi impiegati corrisponda esattamente al grado d'importanza dei fini stessi; così diremo che l'equilibrio del sistema economico è raggiunto altorché il conseguimento dei fini sociali sia quello massimo compatibile con le particolari condizioni in cui si trova il sistema stesso, e cioè quando il grado di importanza dei mezzi impiegati corrisponda esattamente al grado di importanza dei fini sociali. Tale ricerca ci impone però la soluzione di un problema.

§ 3. - Sistema economico e fini sociali.

Per determinare l'equilibrio del sistema economico abbiamo bisogno di postulare che i fini individuali siano, in un modo determinato, coordinati fra loro e coordinati ai fini sociali.

a). Se ammettiamo che i fini sociali si esauriscono *nel conseguimento dei fini di singoli individui*, se cioè ammettiamo che il fine sociale consista nel massimo soddisfacimento- individuale, allora abbiamo, con la ricerca dell'equilibrio dei singoli soggetti economici, esaurita la nostra ricerca. Allora possiamo dire col Pareto: «Sotto il regime di libera concorrenza, i prezzi dei beni, le quantità consumate, i coefficienti di fabbricazione, le trasformazioni del risparmio in capitale, tutto si stabilisce in modo da procurare alla società il massimo di ofelimità, compatibile con la appropriazione dei capitali, che è supposta. Tale stato di equilibrio è uno stato d'equilibrio stabile

Ma, ciò facendo, dobbiamo renderci conto di quanto implica questo assunto. Esso implica innanzi tutto l'accettazione, consapevole o non consapevole, poco importa, di una determinata concezione metafisica della società, e propriamente della visione individualistica della società. Dietro il nostro assunto si nasconde questa proposizione: la società non è che la somma degli individui. Dunque: l'equilibrio del sistema economico non è che la somma degli equilibri dei singoli soggetti economici. Esso implica, di conseguenza, completo agnosticismo rispetto alla distribuzione delle risorse fra i vari componenti la collettività. La situazione d'equilibrio generale (risultante dell'equilibrio dei singoli soggetti) è compatibile con le più varie soluzioni del problema della distribuzione. Tra gli elementi dell'equilibrio così inteso vi è, ad esempio, anche la discesa della remunerazione del lavoro al di sotto del livello

del minimo di esistenza che, reagendo, sollecita appunto le forze capaci di ristabilire l'equilibrio.

Dire pertanto che la situazione dell'equilibrio dei singoli soggetti - economici corrisponda a quella dell'equilibrio dell'intero sistema economico significa giustificare quella qualsiasi distribuzione di risorse che possa eventualmente verificarsi per l'incontro delle azioni individuali; significa ammettere le più gravi sperequazioni nella distribuzione delle risorse. Anche l'individuo che possenga tanto quanto basti per non morire di fame raggiunge l'equilibrio destinando appunto i mezzi limitati, di cui dispone, ad alimentarsi. E ciò concorre a formare l'equilibrio generale. Ma, possiamo essere soddisfatti considerando come equilibrio del sistema economico tale situazione? Evidentemente no, se respingiamo la concezione individualistica della Società.

b) Potremmo, in via ipotetica, accogliere quella della *uguale soddisfazione* dei singoli (la soluzione collettivistica). Sarebbe questo una maniera di coordinare i fini individuali, fra loro e con i fini sociali, e quindi una maniera di pervenire alla costruzione scientifica del sistema economico. Diremmo allora che l'equilibrio di tale sistema corrisponde alla situazione in cui la distribuzione dei mezzi limitati si verifichi in guisa da attuare un uguale soddisfacimento dei fini individuali. Ciò rappresenterebbe quel massimo soddisfacimento dei fini sociali che è condizione dell'equilibrio. Ma tale concezione non esitiamo a respingere in nome della ragione, cui ripugna il brutale livellamento e la meccanica uniformizzazione dei fini dei singoli individui.

Adunque, per raggiungere quella coordinazione dei fini individuali fra loro e di essi coi fini sociali, necessaria per procedere alla costruzione del sistema economico, non resta che fare appello alla adeguata visione dei fini sociali, che discende dalla concezione organica della società. In essa la coordinazione dei fini individuali fra loro e con i fini sociali non è la semplice risultante della somma dei fini individuali (concezione individualistica), né quella della uguale soddisfazione dei fini individuali (concezione collettivistica); bensì quella risultante dalla consapevole attuazione del bene comune o giustizia sociale, che mira essenzialmente alla conservazione, allo sviluppo e al perfezionamento della persona umana. L'equilibrio in tal caso corrisponde alla situazione in cui la distribuzione dei mezzi limitati nei vari impieghi, di cui sono suscettibili, si verifichi in guisa da attuare appunto la giustizia sociale.

È questa la idea centrale, che è a base della costruzione della scienza economica orientata alla concezione sopra delineata.

§ 4. - Sistema economico e struttura giuridico-politica.

Riservandoci di illustrare più avanti il contenuto della giustizia sociale, è opportuno ora compiere qualche passo avanti nella precisazione degli elementi essenziali alla elaborazione della scienza economica così intesa.

Per procedere nella costruzione dell'edificio scientifico abbiamo bisogno di assumere un'altra serie di premesse tratte dalla concretezza storica. E ciò può

farsi solo ora che si è stabilita la nozione di fini sociali. Le premesse di fatto, di cui abbiamo bisogno, per pervenire al sistema economico, sono appunto relative al determinato sistema di fini sociali ritenuto adeguato. Gli elementi del problema economico, che furono sopra delineati: pluralità di fini, variamente valutati dal soggetto, e limitatezza di mezzi idonei, capaci di impieghi molteplici, se ci consentono di pervenire alla elaborazione di una serie di leggi riducibili a sistema con la coordinazione dei fini individuali fra loro e col sistema dei fini sociali, non ci permettono ancora di giungere a risultati applicabili ad una data economia concreta. I singoli elementi del problema economico e la stessa nozione di fini sociali furono concepiti in forma astratta, indipendentemente da ogni riferimento a tempo, a luogo, a collettività. Occorre ora, per completare la enunciazione del problema economico, far ricorso ai dati di esperienza, che diano un contenuto agli elementi astratti del problema economico, e che siano naturalmente in armonia col sistema dei fini sociali che abbiamo scelto (quei dati sono: struttura giuridico-politica, azione dello Stato, condizione della tecnica).

In primo luogo sono da considerare le premesse fornite dall'ordinamento giuridico-politico, che in qualsivoglia sistema economico vincola l'attività umana.

È opportuno far rilevare a questo punto che, senza farne esplicita menzione, di alcune di esse abbiamo già tenuto conto nel fissare il criterio dell'attività economica, vale a dire il principio economico. Ammettendo, infatti, che i beni limitati suscettibili di impiego alternativo, non solo rispetto ai fini del singolo individuo, ma rispetto ai fini dei vari individui componenti la collettività, diano luogo alla formazione di un prezzo, (relazione esprimente la sostituibilità di alcuni mezzi limitati con altri, con essi scambiati), abbiamo implicitamente presupposto il riconoscimento del regime giuridico della proprietà privata. Ove questo presupposto mancasse, si potrebbe ritenere che l'individuo si procurasse la disponibilità di mezzi limitati con la frode o con la violenza. Il riconoscimento della proprietà privata imprime un carattere particolare ad uno degli elementi del problema economico, cioè il modo di impiegare i mezzi limitati.

Altrettanto si dica dell'intero complesso di norme giuridiche e politiche vincolanti l'agire individuale, che restringono l'ambito delle alternative di impiego dei mezzi limitati. Ad esempio, le disposizioni emanate a tutela del lavoro restringono le alternative d'impiego del lavoro, sia da parte di chi offre, sia da parte di chi domanda lavoro. Si dica altrettanto di tutte le norme che garantiscono una data distribuzione della proprietà delle risorse limitate fra i vari individui (ad es. eredità). Non è senza importanza per l'ampiezza di alternative nell'impiego dei mezzi limitati se esista, il latifondo ovvero la piccola proprietà rurale; se esista la concentrazione dei capitali ovvero il frazionamento della proprietà; se esista la separazione del lavoro dal capitale ovvero la proprietà diffusa fra i lavoratori, e via dicendo.

Di non minore importanza è stabilire anche l'azione dello Stato. Riservandoci di ritornare più avanti su questo punto, allorché si tratterà di

precisare le premesse di fatto dell'economia contemporanea, possiamo qui fissare alcuni concetti, dopo aver ricordato quanto si è detto proposito dei rapporti fra economia e tecnica, e cioè che anche la condizione della tecnica rappresenta una delle premesse, sulle cui basi va costruita la scienza economica: la nozione dei fini sociali ci permette di accertare l'ordine, secondo cui tendono a disporsi le scale dei fini individuali, e di coordinare questi ultimi fra loro; la conoscenza della tecnica, come quella dell'insieme delle istituzioni giuridico-politiche vigenti nella società, ci permette di accertare il margine entro cui le varie possibili alternative di impiego dei mezzi limitati sono realmente applicate.

§ 5. - *I soggetti economici.*

Solo quando la nozione dei fini sociali è stata concettualmente precisata, e quando è stata compiuta la descrizione della struttura -giuridico-politica, nella quale quei fini trovano concreta attuazione, è possibile avere la visione completa dei soggetti economici. È opportuno intanto dire qualche parola sulla nozione di soggetto economico. Anch'essa discende direttamente da quanto si è osservato sulla delimitazione dell'aspetto economico dell'attività umana. Riducendosi questa alla soluzione del problema economico, è evidente che soggetto economico debba essere chi è chiamato a risolvere il problema economico.

Di qui una duplice conseguenza: non tutte le persone fisiche sono soggetti economici: il bambino e, in genere, chiunque è sotto tutela completa d'altri, non si trovano mai di fronte al problema economico. Indubbiamente il consumo di risorse, che essi fanno, non è senza influenza, sull'ammontare dei mezzi limitati nella collettività. Ma non ogni variazione nell'ammontare delle risorse implica l'azione di un soggetto economico. Certamente non la implica, ad esempio, la grandine, che distrugge il raccolto.

Inoltre: *non solo le persone fisiche possono essere soggetti economici.* Infatti ogni associazione di persone o di capitale avente fini unitari, opera come soggetto economico. Lo Stato, avente anch'esso fini unitari, opera pure come soggetto economico. - La circostanza che anche nel caso degli enti collettivi chi opera economicamente è pur sempre l'individuo non è motivo sufficiente per negare qualifica di soggetto economico a quegli enti e ricondurre anch'essi nell'ambito delle persone fisiche. L'elemento discriminatore è dato dall'esistenza di fini individuali nell'un caso, di fini collettivi nell'altro, in vista dei quali fini vien compiuto l'impiego dei mezzi limitati.

È possibile concepire tutta una gamma di situazioni diverse, comprese fra due situazioni estreme, che sono però solo idealmente ipotizzabili: quella di una società individualisticamente organizzata, -. con sì rudimentale sviluppo tecnico, da non richiedere alcuna forma di. associazione né di lavoro, né di capitale, nella quale soggetti economici siano solo i singoli individui: e quella collettivisticamente organizzata in cui la identificazione dei fini individuali e del fine sociale sia tale da non lasciare posto ad altro soggetto economico, eccetto lo Stato. Le situazioni storicamente possibili differiscono notevolmente da tali casi

ipotetici; per quanto sia portata all'estremo, la organizzazione individualistica di una collettività deve pur sempre ammettere la esistenza dello Stato che per il conseguimento dei propri fini ha da ricorrere all'impiego di mezzi limitati: deve cioè risolvere il problema economico ed esplicitare una certa attività economica.

D'altra parte: quanto sia portata all'estremo l'organizzazione di una collettività, non può escludersi che detti atti di scambio fra privati ancora si verifichino, il che presuppone l'esistenza di altri soggetti economici oltre lo Stato.

Nella moderna società si riscontra una grande varietà di soggetti economici, la cui esistenza ed importanza relativa sono strettamente legate all'ordinamento giuridico-politico. Se il soggetto economico non si identifica con la persona giuridica è evidente però che la struttura giuridico-politica finisca per determinare gli enti e le persone ammessi ad esercitare attività economica.

Accanto ai singoli individui sono enti collettivi, quali associazioni di persone e di capitale addette a quella forma particolare di impiego di beni e di servizi che dà luogo al processo produttivo: trasformazione o spostamento nello spazio o nel tempo di risorse, per renderle capaci di soddisfare determinati fini. Tali enti, che denominiamo imprese, non sempre operano l'uno dall'altro indipendenti, cioè in concorrenza, ma talora danno vita ad aggruppamenti (consorzi, gruppi), operanti in vista di fini unitari nell'offerta dei beni e dei servizi, talora danno vita ad organizzazioni (sindacati padronali), oneranti in vista di fini unitari nella domanda di lavoro. I lavoratori, d'altra parte, non si presentano più isolatamente. nell'offrire i propri servizi ma collegati in organizzazioni (sindacati operai). L'offerta di risparmio alle imprese produttive, in gran parte, non è più una categoria dell'economia individuale, ma si svolge per mezzo di una fitta rete di istituti di credito, di altri organismi specializzati; largo sviluppo ha raggiunto negli ultimi tempi l'autofinanziamento delle imprese. Gli stessi consumatori non sempre agiscono isolatamente nel richiedere i beni, ma attraverso organismi operanti in vista di fini unitari (cooperative).

Lo Stato infine deliberatamente ed organicamente opera in un settore sempre crescente dell'economia nazionale, col proposito di indirizzare il totale adeguamento dei mezzi limitati ai fini sociali ed imprime direttive positive nei rapporti economici con altri Paesi.

§ 6. Lo Stato come soggetto economico.

L'attività economica è fondamentalmente libera applicazione dell'energia personale dell'uomo. È manifestazione della volontà di ciascuno, in quanto consapevole azione rivolta a combattere contro la scarsità delle risorse occorrenti per realizzare i fini prescelti. In questo senso, l'economia partecipa del carattere di attività privata. Al tempo stesso, essa trova il suo appoggio nell'ordinamento statale; questo pone le condizioni favorevoli all'azione dei privati, che singolarmente ne sarebbero incapaci e al tempo stesso segna il limite alla libertà d'azione, che scaturisce dalla esigenza che l'economia tutta intera

consegua la sua finalità essenziale, consistente nel permettere lo sviluppo e la elevazione di tutti gli uomini.

Qui si inserisce la funzione propulsiva e integratrice dello Stato, che ci appare così quale soggetto economico.

Rimandando ad un capitolo successivo la trattazione del compito dello Stato nel campo economico, è qui opportuno fissare due ordini di considerazioni attinenti a questioni metodologiche derivanti dall'assunto di una delle premesse di fatto necessarie per la costruzione del sistema economico, e cioè dell'azione dello Stato come soggetto economico.

Non è necessario, e non sarebbe del resto neanche possibile, abbracciare in tale descrizione tutti gli elementi specifici, che si riscontrano nella struttura giuridico-politica. È sufficiente porre in rilievo le tipiche manifestazioni di esso, ridurle a schema, che contenga elementi essenziali ed escluda quelli accidentali e puramente transitori.

Di tale modello è possibile servirsi come strumento per la costruzione teorica. Il fatto, però, che le premesse siano attinte dalla concretezza storica di un determinato sistema economico non significa relativizzare la teoria o, se è lecito esprimersi così, storicizzare la teoria. Questa, benché riferita a condizioni di tempo, di luogo e di popolo, non rinunzia affatto alla propria caratteristica di ricerca del generale. I suoi risultati devono pur sempre avere generale validità, benché siano riferibili a determinate situazioni concrete.

Solo a questo modo la teoria alla generale validità unisce la applicabilità. È ovvio infatti che non sia possibile costruire una teoria economica di portata universale. L'economia dell'antica Grecia non può essere interpretata con le stesse elaborazioni scientifiche che servono per la economia dei popoli occidentali del secolo ventesimo. L'economia di una collettività dell'Africa centrale non può essere spiegata; col sussidio delle stesse elaborazioni che servono per l'economia italiana. Che, ciò nonostante, vi sia qualcosa di comune tra vari tipi di economia, viene indicato dal fatto che, ad onta delle differenze tra l'uno e l'altro, noi parliamo pur sempre di economia.

Ma che cosa è questo fondo comune? Un istante di riflessione ci suggerisce che esso è dato precisamente da quegli elementi che abbiamo visto costituire, in termini generalissimi e del più alto grado di astrazione, il problema economico. Si tratta di elementi forniti da una esperienza universale, incontrovertibile ed inoppugnabile, che non conosce limiti di tempo, di luogo e di popolo: esistenza di *fini* in ciascun individuo e in ciascuna collettività che vengono diversamente valutati dai rispettivi soggetti, da una parte; limitatezza dei *mezzi* idonei a conseguirli e capaci di molteplici impieghi, dall'altra parte (problema economico). Ovvero si tratta di categorie logiche, di esigenze parimenti inoppugnabili della ragione umana: che l'adeguamento dei mezzi limitati ai fini avvenga in guisa che i fini ritenuti più importanti siano preferiti a quelli meno importanti (principio economico).

Le elaborazioni fondate su tali elementi, pur avendo generale validità, sono evidentemente incapaci di applicabilità. Esse costituiscono il punto di partenza

della teoria economica. Solo sul fondamento delle premesse attinte dalla concretezza storica è possibile costruire un sistema di leggi scientifiche applicabili ad un sistema economico concreto.

Tra le premesse ricavate dalla realtà concreta è anche il posto che occupa l'azione dello Stato nella vita economica. Data la grande importanza di essa, si è convenuto fra gli studiosi di dedicarvi, speciale trattazione, che, come è noto, prende il nome di politica economica. Ma in proposito vi è un equivoco, che va dissipato.

Si ritiene da taluni che lo studio dell'azione dello Stato nell'economia, cioè la politica economica, denominata anche economia applicata, sia un'arte economica e lavori con metodo differente dalla teoria economica, la quale, in contrasto con la prima, è denominata anche economia pura. Quella sarebbe di dignità inferiore a questa; ammetterebbe la considerazione di principi politici ed etici, da cui la teoria economica rimarrebbe immune. Essa sola dovrebbe tener conto di elementi concreti, dai quali la teoria economica dovrebbe assolutamente prescindere.

A che cosa si ridurrebbe la teoria economica se questa ultima esigenza dovesse essere rispettata, possiamo dedurre da quanto si è visto testé. Con riserva di ritornare sull'argomento quando si avrà occasione di trattare dei rapporti fra economia ed etica, precisiamo fin d'ora che la opinione su riferita riposa su di un equivoco. La distinzione che hanno in mente coloro che vorrebbero porre la teoria economica e la politica economica su piani diversi o degradare la politica economica al livello di un'arte è quella relativa ai due uffici della scienza economica: teoretico (sia detto ciò con piena consapevolezza dei limiti del valore teoretico di una scienza sociale) vale a dire conoscitivo, interpretativo della realtà; e pratico, cioè di guida all'azione. Ma, nonostante questo duplice ufficio, la scienza economica è in tutta la sua ampiezza una disciplina scientifica. Quella parte di essa che tratta dell'azione dello Stato cioè la politica economica, non è che un capitolo della scienza economica, al quale, per il grande interesse che riveste, sia in quanto strumento di interpretazione della realtà sia in quanto guida all'azione, viene data speciale importanza ed estensione, fino a fare di essa una disciplina staccata dalla economia politica.

Ad integrazione di questi cenni sulla partizione della materia compresa sotto la denominazione di scienza economica, si deve ricordare che il compito di indagare in che modo lo Stato provveda al soddisfacimento dei *bisogni pubblici* (difesa, militare, sicurezza interna, amministrazione della giustizia, igiene, ecc.) e per quali vie si procuri i mezzi necessari, appartiene alla *scienza delle finanze*.

PARTE SECONDA

LO SVOLGIMENTO STORICO DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO IV.

I PRECEDENTI DOTTRINALI

§ 1. - Gli inizi e i primi sviluppi.

Se oggi, nonostante qualche difficoltà che ancora permane, è possibile delimitare con sufficiente precisione il campo di indagine dello studio dei fenomeni economici; fissare il posto che occupa l'analisi economica nel quadro delle scienze sociali; stabilire la linea di demarcazione tra indagine teorica e ricerca storica di fenomeni economici; segnare i limiti di validità dei risultati dell'analisi economica; definire le categorie fondamentali dell'economia: il problema economico, il principio economico, l'attività economica ecc., non bisogna credere tuttavia che ciò sia stato praticato in tutti i tempi.

Già lo stesso tentativo di sottoporre a sistematica e razionale trattazione i fatti economici — come del resto la vita sociale in genere — che consenta di pervenire alla formulazione di proposizioni aventi generale validità, appartiene essenzialmente all'epoca moderna. Nelle epoche precedenti non si andò al di là di frammentarie, casuali od occasionali trattazioni di singoli problemi economici, o tutt'al più di trattazioni autonome ma di carattere empirico e pur sempre commiste ad altri ordini d'investigazioni. Ma, anche quando si passò alla costruzione delle moderne scienze sociali, si era ancora ben lungi dall'aver raggiunta una chiara e definita linea di indagine. Si ebbero ancora per molto tempo incertezze ed oscillazioni intorno all'ampiezza maggiore o minore dell'oggetto di indagine della scienza economica; conflitti più o meno profondi nel metodo; sovrapposizioni più o meno consapevoli di ordini di conoscenze appartenenti a piani disparati.

Ora, poiché la elaborazione scientifica, a qualunque campo essa si riferisca, è un processo secolare e continuo, la conoscenza delle varie fasi da essa attraversate è di indubbio giovamento al progresso scientifico. La stessa considerazione degli errori che furono commessi in passato non è priva di importanza, servendo non fosse altro che ad evitare che siano ripetuti.

Per questa considerazione dedichiamo i capitoli seguenti ad una rapida e sintetica rassegna storica del pensiero economico, a cominciare da quella che può denominarsi la preistoria della scienza economica, vale a dire dai precedenti dottrinali d'essa.

Dopo avere esaminato il periodo della trattazione frammentaria, quello della trattazione autonomo-empirica, e quello della trattazione sistematica (secondo lo schema adottato dal Toniolo), tratteremo le origini della scienza economica, cioè dello studio dell'economia condotto coi canoni del moderno procedimento scientifico. Di questo tipo di indagine, che prende il nome di

economia politica, seguiremo lo sviluppo attraverso i vari indirizzi metodologici fondamentali nel loro ordine cronologico:

- l'indirizzo oggettivistico (scuola classica),
- l'indirizzo storicistico (scuola storica),
- l'indirizzo soggettivistico (scuola austriaca),
- l'indirizzo matematico (scuola di Losanna), fino a pervenire alle
- *nuove correnti* di pensiero economico.

Come è facile vedere dalle stesse denominazioni, i diversi indirizzi sono stati distinti prevalentemente in base alla soluzione da essi rispettivamente data al problema del valore. La teoria del valore è, infatti, «l'origine di tutta la varietà delle scuole economiche» (Ferrara).

§ 2. - *Il periodo della trattazione frammentaria*

Già nella cultura pagana orientale, comprendente nel suo cielo quella dell'Asia centrale e orientale, cui si congiunge per nesso storico quella egiziana e fenicia, troviamo nozioni economiche. Dai Libri Sacri dell'Oriente (Libri dei Morti degli Egizî, 2000 a. C.; Veda degli ari indiani, 1800 a. C.; l'Avesta degli ari mediopersiani, 2000 a. C.; Libri Canonici della Cina, 2300 a. C.) è dato ricavare qualche idea sull'attività economica. Questa appare piegata a servizio di funzioni militari, religiose, burocratiche; la proprietà, terriera è considerata come concessione dello Stato.

Di maggiore ampiezza, e per lo più commiste a speculazioni filosofiche e a trattazioni politiche e morali, sono le nozioni economiche della cultura classica di Grecia, e di Roma. Tuttavia, anche queste nozioni sono di gran lunga meno curate rispetto alle indagini di altra indole. Probabilmente la scarsa rilevanza degli studi economici in quell'epoca si spiega con la minore importanza attribuita al lavoro e alla economia, in una società che affidava alla schiavitù gran parte dell'attività produttiva e riteneva spregevoli le arti manuali.

L'apporto più significativo del pensiero greco allo studio dell'economia è contenuto nelle opere di Platone (Repubblica e Leggi) e di Aristotile (Politica, Etica Nicomachea). Entrambi questi pensatori presentano le considerazioni in materia economica nel quadro della concezione morale. Essi raccomandano un'economia, stazionaria, preferibilmente agricola, che faccia a meno quanto più sia -possibile del commercio estero (avente, cioè, tendenza autarchica si direbbe oggi) con popolazione pressoché costante.

Quanto al modo con cui dovrebbe essere distribuita la ricchezza, Platone vagheggia come ideale economico uno Stato governato dai filosofi, in cui vi sia una forma di collettivismo di beni e di famiglie per i ceti dirigenti (magistrati e guerrieri) mantenute col lavoro delle altre categorie sociali: lavoratori, artigiani, - ecc. A differenza che nei programmi odierni di collettivismo, la soppressione della proprietà privata non è voluta, per accrescere il benessere materiale dei cittadini, ma per liberare da ogni cura materiale coloro che dedicano tutta la loro opera al servizio della società; questi formano una casta privilegiata, ma si

valgono del privilegio col proposito altruistico di giovare alla comunità. Per potersi dedicare totalmente al servizio della cosa pubblica, essi devono rinunciare a tutto: al denaro, ai beni materiali e finanche ai legami familiari. Questo spossessamento totale è imposto solamente ai ceti dirigenti; per prevenire l'errore di considerare il sistema platonico come l'anticipazione del moderno collettivismo è stato definito comunismo aristocratico.

Aristotile nella sua *Etica* e nella sua *Politica* ci parla della *divisione del lavoro*; del *valore* economico dei beni, distinguendo il valore d'uso e il valore di scambio e ammettendo la dipendenza del valore dall'utilità; della *moneta* come elemento intermediario degli scambi, da lui ritenuta infruttifera e dipendente, quanto al valore, dal comando statale. Egli ci lascia una confutazione del comunismo platonico, pur rimanendo fedele ad un accentuato intervento statale, limitatore della libertà individuale.

Il sistema collettivistico della proprietà, osserva, Aristotile, presenta l'inconveniente che della proprietà comune ci si prende meno cura che della proprietà privata, perché ciascuno attende con maggiore diligenza agli interessi privati che ai pubblici e rivolge le sue cure a questi ultimi solo quando corrispondono ai suoi interessi privati; accade inoltre che si trascura qualche operazione perché ci si fida. dell'attività, altrui.

Senofonte ci parla ancora degli scambi e dell'economia domestica, esalta i vantaggi dell'attività economica direttamente esercitata (risale a lui la nota frase che «l'occhio del padrone ingrassa il cavallo») e insiste sugli effetti benefici dell'agricoltura. «L'economico» è il titolo dell'opera più significativa di questo autore e la parola va intesa proprio nel senso etimologico della lingua greca: *oikos*: casa, *nomos*: norma. Egli esclude che si possa parlare di beni economici se questi al tempo stesso non servono al bene totale dell'uomo, sia materiale sia morale; intravede l'influenza della scarsità dei beni sul valore, pur ritenendo che il valore della moneta metallica, dipenda dal comando statale.

Occorre guardarsi dal valutare le idee economiche di quel tempo col metro delle conoscenze odierne. Così è stata da taluni studiosi notata, la contraddizione di Aristotele che, mentre riprova il commercio in grande perché strumento di enorme arricchimento per chi lo pratica, riconosce legittimo il commercio al minuto in quanto è utile per i consumatori.

Certo, dal punto di vista scientifico, quella posizione è inammissibile, perché, una volta lo stadio primitivo di un'economia che ignora gli sviluppi della divisione del lavoro, il commercio è indispensabile, sia quello al minuto, sia quello in grande.

Tutt'altro si deve pensare della valutazione etica che mette in luce la frequenza con cui ai grandi traffici si accompagna la febbre del lucro. Tale era l'intento di Aristotele. È chiaro che oggi, pur condividendo questa veduta, siamo portati a precisare che si tratta di giudizio etico, che non implica desiderio d'abolire il commercio in grande, ma solo di moralizzarlo.

Di minore rilievo sono gli accenni a problemi economici che si trovano negli scrittori romani. A differenza della cultura greca in cui sovrasta la

speculazione filosofica, il pensiero latino riflette lo spirito realistico del popolo romano, che doveva lasciare traccia profonda nelle istituzioni e nelle leggi. In un periodo storico in cui lo studio dei problemi economici aveva decisamente carattere speculativo riesce facile spiegarsi perché questo popolo sia stato scarsamente attratto ad approfondire la ricerca in campo economico.

Cicerone, a cui si deve una traduzione dell'Economico di Senofonte, espose, nelle sue opere a contenuto giuridico, politico e morale (*La Repubblica*, *Le Leggi*), idee e concetti in materia economica di evidente ispirazione greca, e in particolare manifestò l'influenza aristotelica e platonica.

Sui doveri morali dell'uomo riguardo alla ricchezza insiste il filosofo Seneca (*Dei Benefizi*), secondo cui la ricchezza è «una bene ordinata -povertà intendendo dire che è ricco chi sa accettare la povertà. Catone (*De re rustica*), Varrone (*Rerum rusticarum*) e Columella (*De re rustica*) insistono sui danni dell'accentramento della ricchezza e sulla scarsa produttività del lavoro servile rispetto al lavoro libero. Concordemente esaltano l'agricoltura, come l'attività più propizia al progresso; il loro ideale è il piccolo agricoltore autonomo, che vive nei campi e conserva fedelmente costumi e tradizioni. Propugnano la piccola proprietà agricola non soltanto per le favorevoli condizioni morali che l'accompagnano ma anche perché combattono la coltura estensiva, causa di scarso rendimento della terra e di spopolamento della campagna.

Se il pensiero economico greco accentua la funzione dello Stato fino a propugnare l'ordinamento collettivistico (Platone), quello romano insiste sul posto importante che spetta all'individuo nella vita economica, del paese e sui vantaggi di un ordinamento della proprietà energicamente tutelato.

§ 3. - *Il pensiero economico- medioevale.*

Ancora più decisamente che nella cultura greca le trattazioni economiche in quella cristiana medioevale sono collegate alla dottrina dei doveri (etica) e alla dottrina della funzione dello Stato (politica). I canonisti e i filosofi scolastici, preoccupati di chiarire il concetto di giustizia nei contratti, si trovano indotti a studiare la natura del commercio, come le sue forme e le sue operazioni. Accanto alla morale economica, che è il fine precipuo di tali studiosi, viene formandosi un corpo di nozioni, in parte descrittive, in parte esplicative delle relazioni economiche, che risentono pur sempre della preoccupazione di apprestare alla vita individuale e collettiva la guida conforme ai dettami della morale cristiana ma al tempo stesso annunziano o anticipano lo studio scientifico dell'economia.

In misura notevolmente maggiore di quella delle epoche precedenti, la dottrina economica del medio evo presenta un carattere fortemente unitario, dovuto alla nuova concezione del mondo portata dal cristianesimo, mirante ad informare di sé anche i rapporti economici e sociali.

La triplice affermazione della dignità della persona umana, riflesso dell'anima immortale (*Non iam es servus sed filius et heres per Deum*), della

fraternità universale, riflesso della paternità divina, della funzione strumentale dei beni e dell'obbligo del lavoro per tutti, che è racchiusa nel messaggio cristiano, penetra gradualmente nel pensiero e nella prassi economica dell'età di mezzo, differenziando l'uno e l'altra, rispetto all'antichità, greco-romana.

Il lavoro non è più considerato come attività spregevole ma è nobilitato in nome del comando divino e della destinazione ai bisogni della esigenza; è riprovato solo il lavoro diretto esclusivamente al lucro. Mentre presso gli scrittori greci, o almeno presso alcuni di essi, il concetto di lavoro è essenzialmente negativo in quanto si ritiene che il lavoro tolga l'uomo da quello stato di contemplazione che lo avvicina agli dei e che vi sia vera e propria opposizione fra pensiero e attività pratica, per il Cristianesimo il lavoro è mezzo di elevazione oltre che di sostentamento. Il lavoro non è fine a se stesso; però è strumento valido di innalzamento morale. Si ricordi che il motto dell'Ordine di S. Benedetto è: *ora et labora*; che l'obbligo del lavoro è contenuto nel Testamento di S. Francesco, ecc. Nella concezione cristiana della vita è riconosciuta la realtà delle differenze di condizioni sociali come anche la necessità di una subordinazione giuridica di taluni individui ad altri; ma è condannata, la schiavitù.

I beni materiali sono creati da Dio a vantaggio di tutta l'umanità, ma, contro l'idea collettivistica, si sostiene (sulle orme di Aristotile) che, in considerazione della imperfetta natura umana, è conveniente la proprietà, che stimola l'agire individuale ed è condizione favorevole dell'Ordine sociale. Lungi però dall'essere concepito con l'assolutezza romanistica (*jus utendi ac abutendi*) il diritto del proprietario, secondo la dottrina medioevale, incontra un limite inderogabile nella destinazione delle cose a beneficio dell'umanità. È la facoltà di servirsi dei beni per i bisogni rispondenti alla propria condizione ed anche per elevarla, ma in maniera che ne derivi vantaggio anche agli altri e si osservi il comando di dare il superfluo ai poveri (*jus procurandi ac dispensandi*).

Una strenua difesa della dottrina aristotelica sulla proprietà privata contro il collettivismo platonico è fatta da s. Bernardino da Siena. Seguendo Duns Scoto, egli sostiene che dopo la caduta di Adamo fu revocata la comunanza dei beni, la quale non conviene agli uomini allo stato attuale. È cioè:

- a) perché gli uomini non si prendono cura delle cose comuni;
- b) perché nel regime di proprietà comune nessuno vorrebbe lavorare la terra e allora: o dovrebbero coltivarla tutti, ma ciò è impossibile perché oltre al lavoro vi sono nella vita dell'uomo altre esigenze che vanno soddisfatte, - o dovrebbero coltivarla solo alcuni ma, dovendo i frutti della terra essere di tutti, non si troverebbe alcuno che lavorasse per gli altri;
- c) perché con la comunanza dei beni molti vorrebbero servirsi della stessa cosa e nascerebbero continui contrasti, litigi e inimicizie, da cui i più violenti e i meno scrupolosi trarrebbero vantaggio.

Il contributo di questo periodo agli studi economici è dovuto anche ad un altro fattore, oltre che all'influsso della concezione unitaria della vita e dei beni diffusa dal Cristianesimo. Il secolo tredicesimo vide la nascita di scienza

scolastica come distinta dalla filosofia e dalla teologia e questo nuovo atteggiamento mentale nei riguardi dei fatti sociali conferì notevolmente alla conoscenza: su questo punto si tornerà più avanti nel porre a raffronto il pensiero economico medioevale e quello del periodo mercantilista.

§ 4. - *Il giusto prezzo il giusto salario e l'usura*

I temi preferiti dagli scrittori di quest'epoca furono soprattutto il giusto prezzo, il giusto salario e l'usura (prestito ad interesse).

Lo scambio di beni fra gli individui è retto dalla giustizia commutativa, che consiste nell'uguaglianza del bene offerto e del bene ricevuto: *aequalitas secundum proportionem rei ad rem*. Il prezzo deve adunque obbedire a questo principio, la cui applicazione però indirettamente esige la nozione di costo, che è a fondamento della valutazione dei beni.

Un'altra maniera d'affrontare il problema, introducendo più largamente considerazioni di carattere soggettivo, veniva espressa così: nello scambio l'oggetto dato da A deve essere in rapporto al bisogno di B come l'oggetto dato da B è in rapporto al bisogno di A (1). Non era esclusa la considerazione del costo affrontato per produrre il bene ma prevalevano gli elementi soggettivi, connessi con la coscienza morale dei contraenti. Quando dagli scrittori dell'epoca si parla di bisogni si intende sempre adottare la nozione correntemente accettata e riferita alla categoria sociale cui l'individuo appartiene.

Lo stesso si dica per il giusto salario: il lavoratore deve poter ricavare dal proprio lavoro ciò che gli occorre per i bisogni propri e della famiglia e per formarsi un certo margine di sicurezza per l'avvenire. Perciò la misura del salario era in gran parte affidata all'idea che a quel tempo prevaleva circa la condizione di vita del lavoratore (*secundum communem aestimationem*).

Nelle indagini sul giusto prezzo, sul giusto salario e sull'usura, di cui si dirà più ampiamente fra poco, gli studiosi medioevali furono indotti a ricercare il fondamento del valore economico dei beni nel senso della moderna teoria economica. Alcuni di essi ammettono esplicitamente che l'utilità e la scarsità delle cose sono il fondamento su cui poggia il valore ma non trascurano che il costo di produzione è anch'esso un elemento che esercita influenza sul valore (S. Antonino da Firenze).

L'attenzione dei moralisti veniva attratta dal prestito ad interesse perché in un'economia di *sussistenza* non vi è posto per una funzione economica del credito nel senso moderno e perciò i prestiti sono generalmente prestiti al

1) Gli scrittori medioevali si preoccupavano, adunque, di dettare norme di condotta al singolo individuo. Oggi si parla invece di "prezzo giusto" in un altro senso. Si vuol riformare la intera struttura dei Sistemi economici, in guisa che il prezzo che ne risulti risponda all'ideale di giustizia sociale.

consumo. Era quasi sempre uno stato di emergenza acuto che induceva a ricorrere al prestito destinato a far fronte alle spese correnti; in tali circostanze era facile più debole. che il bene al prestatore avvantaggiarsi dello stato di bisogno del richiedente. Era perciò tanto più necessario vigilare a tutela del più debole. Si aggiunga che i prestiti erano concessi su pegno e che il bene pignorato era di valore molto superiore alla somma prestata; perciò il prestatore non correva rischio.

Con la trattazione dell'usura si mirava a dare un fondamento teorico alla condanna dell'interesse pronunciata dai Padri della Chiesa, in base ai noti passi della S. Scrittura e alla proibizione canonica di esso. Il medioevo evo interpretò l'esortazione evangelica: *mutuum date nihil inde sperantes* come divieto di fare prestiti ad interesse. Ma in realtà ciò non è compreso nella esortazione, che vuole incitare il credente a non esitare a concedere il prestito a chi ne ha bisogno, anche se non possa sperare niente dal suo atto benefico, e cioè non un compenso e neanche la restituzione stessa della somma data in prestito.

Qui siamo di fronte ad un consiglio e non ad un precetto evangelico. Infatti il passo di S. Luca (VII, 32) suona così: «amate i vostri nemici, operate il bene e prestate senza nulla sperare». Del resto se quel passo evangelico dovesse essere interpretato nel senso del divieto, si troverebbe in contrasto con la parabola dei talenti, nella quale il padrone rimprovera il servo di non aver fatto fruttificare il danaro portandolo alla banca.

Il fondamento teorico del divieto di interesse per alcuni risiedeva nella massima enunciata già da Aristotele: pecunia non parit pecuniam (la moneta è sterile). Per Aristotele a dir vero il prestito ad interesse è da condannare soprattutto perché è da condannare il prestito stesso, in quanto distoglie la moneta dal suo compito essenziale di intermediario degli scambi per farne un mezzo di lucro; inoltre è da condannare in quanto la moneta nella sua funzione normale d'intermediario degli scambi è sterile.

Pei altri invece il divieto ha radice nella inscindibilità dell'uso dalla proprietà delle cose fungibili (*qui primo usu consumuntur*), alle quali appartiene la moneta. Il mutuante non può pretendere oltre alla restituzione della moneta, data a prestito un compenso per l'uso, perché tale uso, inseparabile dalla moneta, spetta al mutuatario, che ne diviene il proprietario. Diverso è invece il caso in cui l'uso si distingue dalla cosa stessa (come ad esempio per la casa d'abitazione): allora si può ben esigere, oltre la restituzione della cosa, anche una remunerazione per l'uso (il canone di affitto).

Né il mutuante può, secondo altri, pretendere compenso per il tempo intercedente fra momento del prestito e momento della restituzione, perché il tempo è di Dio e non si può vendere. Con ciò si affermava che il prestito deve essere gratuito ma non anche che la moneta è sterile.

§ 5. - Le vicende della proibizione dell'usura.

Nelle epoche successive il riconoscimento della fecondità della moneta

produttivamente impiegata vale a modificare anche il concetto di gratuità del prestito. La proibizione canonica, circoscritta ai soli ecclesiastici nei primi otto secoli della Chiesa ed estesa poi anche ai laici, consolidata poscia da analoghe leggi proibitive dell'autorità civile, con poche eccezioni (banchieri ebrei), venne gradualmente mitigata.

Ferma restando la proibizione dell'usura, si riconobbero motivi legittimanti il pagamento di una indennità al prestatore nei casi di danno emergente, lucro cessante, rischio del capitale (ovvero di rischi particolari, come nel cambio marittimo), ecc.. Perciò il divieto poté apparire praticamente caduto. Dottrinalmente però quell'indennità non fu mai assimilata all'interesse: essa era infatti accordata per *compensare un sacrificio* patito dal prestatore e non già per remunerare un servizio reso al mutuante che è invece il presupposto del pagamento dell'interesse.

Il prestito ad interesse venne ammesso, giustificato e difeso dalla dottrina protestante. L'apologia dell'interesse ad opera dei protestanti rappresenta uno degli argomenti più importanti della tesi che la genesi del capitalismo è legata al protestantesimo. Secondo il sociologo tedesco Max Weber, sulle cui orme si sono poi messi molti altri studiosi, il protestantesimo (in modo particolare il calvinismo), trasferendo sul piano secolare l'ascetismo cristiano, generò la convinzione che il successo negli affari è segno del favore divino. Sollecitato da questo impulso, l'uomo compie ogni sforzo per accumulare capitale; e ciò non tanto per soddisfare il lusso o le vanità, ma per contribuire all'espansione capitalistica della produzione.

Il protestantesimo contribuì a dar vita al capitalismo anche in quanto il diffondersi dello spirito di lucro come conseguenza dell'indebolimento di quella etica religiosa (timore della sanzione spirituale nella vita dell'aldilà) che nel medio evo aveva potentemente operato per infrenare la tendenza all'arricchimento. Sotto questo aspetto acquista rilievo la difesa protestante del prestito ad interesse (1).

Nell'epoca moderna il divieto legislativo dell'interesse è venuto di fatto a

1) Nei tempi più vicini a noi la dottrina che stabilisce una relazione di causa ed effetto fra protestantesimo e capitalismo si è venuta modificando. Si ammette oggi da molti che il sorgere del sistema capitalistico (sistema peraltro assai difficile da definire in termini scientifici) è un fenomeno complesso che non può essere spiegato esclusivamente col fattore religioso. La stessa constatazione storica che sembrava decisiva e cioè che i paesi anglosassoni, paesi protestanti, la terra di elezione del capitalismo, mentre i paesi latini, che sono cattolici, seguono assai da lontano lo sviluppo economico, perde gran parte dell'originaria interpretazione quando viene considerata alla luce di altri fatti. Così, ad esempio, lo spostarsi dei centri europei di attività economica nei secoli XV e XVI dal sud (Italia, Portogallo, Spagna) al nord (l'Olanda, l'Inghilterra), l'imponente sviluppo dell'economia statunitense fra la fine del secolo XIX e il XX, sono fatti nei quali è difficile vedere una influenza preponderante del fattore religioso. Né si spiegherebbe facilmente perché il protestantesimo tedesco dovesse entrare nell'agone economico solo nel secolo XIX.

cessare precisamente perché l'evoluzione economica ha mostrato che i prestiti, che sono attualmente contratti nella massima parte a scopo produttivo e non solo a scopo consultivo, come accadeva nell'epoca di cui parliamo, rendono un vantaggio a chi li impiega produttivamente. Pertanto il mutuatario è in grado di corrispondere al mutuante un compenso, oltre alla restituzione della somma ricevuta. Il punto di vista della Chiesa Cattolica a questo riguardo venne espresso nella Enciclica *Via pervenit* di Benedetto XIV nel 1745.

Per rendersi conto del mutato atteggiamento riguardo al prestito ad interesse bisogna soffermarsi a considerare la trasformazione dell'economia avvenuta negli ultimi secoli. Generalizzandosi il sistema della produzione per il mercato (al posto della produzione dietro ordinazione) ed estendendosi continuamente le dimensioni dell'impresa e quelle del mercato, il ricorso al danaro prestato per condurre gli affari è divenuta la regola. Conseguentemente la figura del prestito a scopo produttivo prende il sopravvento su quello a scopo consuntivo.

Autorevoli storici dell'economia medioevale (ad esempio: PIRENNE, *Histoire de l'Occident Médiéval*, p. 266) insistono sul fatto che fino a tutto il secolo XIII si trattò unicamente di prestiti di consumo, vale a dire di prestiti contratti sotto la pressione del bisogno: si prendeva danaro in prestito per far fronte a necessità vitali; il danaro veniva subito speso, sicché ogni prestito equivaleva ad impoverimento. Col proibire l'usura, per motivi religiosi la Chiesa rese un segnalato servizio alla società dell'alto Medio Evo. Sotto questa ispirazione ebbero origine i Monti di Pietà che liberarono i poveri dall'oppressione degli usurai concedendo prestiti su pegno senza interesse e restituendo al debitore, col rimborso della somma, la cosa pignorata.

La situazione di fatto nell'economia moderna è completamente mutata. Prevalgono di gran lunga sui prestiti di consumo i prestiti a scopo produttivo i quali, quando sono saggiamente amministrati, procurano ai mutuatari dei guadagni, cui non si vede perché non debbano aver parte i mutuant. Di qui la diversa valutazione morale dell'interesse rispetto all'epoca precedente (1).

Le legislazioni contemporanee fissano il limite massimo dell'interesse, e cioè vietano ciò che in gergo moderno si denomina usura. Nel medio evo la parola, adoperata nel senso etimologico, significava invece puramente e semplicemente interesse (*quidquid additur sorti dicitur usura*) e, per estensione,

1) Mi è stato obiettato che il capitale deve sempre considerarsi sterile perché «solo la iniziativa e il lavoro dell'uomo possono accrescere il frutto del capitale» (MELVIELLE, *Conceptos fundamentales de la economia*, Buenos Aires, 1953, p. 187). Ma non si vuol certo negare ciò quando si afferma che il capitale è produttivo. Le due affermazioni non sono incompatibili. Viceversa è difficile sostenere la sterilità del capitale quando si consideri, ad esempio che la sorte dell'iniziativa e del lavoro dell'uomo nelle economie insufficientemente sviluppate sarebbe ben più favorevole ove l'una e l'altro non avessero a lottare con la mancanza o la forte scarsità di capitale interno.

il prestito a interesse.

San Tommaso d'Aquino, Duns Scoto, San Bernardino da Siena, Sant'Antonino da Firenze, Tommaso da Vio, sono i nomi che meritano di essere ricordati riguardo alle trattazioni menzionate ed a quelle, assai ampie, sull'uso della ricchezza. Ad essi fanno aggiunti i nomi di giureconsulti, che si occuparono del diritto della funzione della proprietà (Cino, Baldo, Bartolo), nonché di cronisti, che ci lasciarono ampio materiale d'osservazione positiva della vita, economica (Villani, L. B. Alberti).

§ 6. - *Cenni sulla moneta.*

Una menzione particolare merita, fra gli autori di questo periodo, il vescovo Oresme, ritenuto l'esponente più autorevole del pensiero economico della scolastica (Roscher).

Indagando nel suo trattatello *Sulla moneta* la natura della moneta e combattendone le alterazioni, egli superò l'antica dottrina che vedeva nella determinazione fatta dal potere statale la scaturigine del valore della moneta sostenne che questo è dato invece dal valore intrinseco e cioè dal valore della quantità di metallo contenuto nella moneta (teoria metallista della moneta). In quanto intento a scoprire la funzione essenziale della moneta e a condannarne le alterazioni, Oresme ci ha lasciato un primo saggio del duplice ufficio che doveva poi acquistare la ricerca economica: aiutarci a comprendere i fatti economici reali e servirci di guida all'azione. Si può dire di più: l'opera d'Oresme rappresenta il primo tentativo degno di rilievo di far assurgere l'economia a disciplina distinta dalla morale e dalla politica.

Non è privo d'importanza ricordare che nell'opera del vescovo di Lisiéux, precettore e consigliere di Carlo V, si trova già la formulazione del principio che *la moneta cattiva scaccia la buona*, noto sotto il nome di legge di Gresham, che fu agente finanziario di Inghilterra in Belgio verso la fine del secolo XVI, ebbe infatti ad illustrare ampiamente quel principio.

In verità un primo accenno a questo concetto rimonta a parecchi secoli avanti: lo si trova nelle *Rane* di Aristofane. In questa nota commedia si osserva infatti che “vi sono ad Atene buoni e cattivi cittadini nello stesso rapporto delle monete antiche d'oro e di quelle tosate, che sono di conio recente”. Vi è una certa analogia fra il procedimento che porta alla sparizione delle buone e all'isolamento delle persone buone: «le vecchie monete — dice Aristofane — sono di titolo eccellente, hanno corso dappertutto, in Grecia e all'estero; e ciò nonostante sono sottratte all'uso e noi preferiamo ad esse le pessime monete di rame, recentemente introdotte e così male coniate. La stessa cosa avviene per i cittadini: i buoni, modesti, giusti, noi li dimentichiamo, mentre troviamo eccellenti uomini insani...

A ben guardare, vi è qui una certa intuizione del fenomeno; la vera e propria formulazione del principio scientifico si ebbe molti secoli dopo, con l'Oresme. Questi precisava infatti: «Il valore legale della moneta deve essere

corrispondente al valore di mercato dei metalli. Se tale valore legale differisce dal valore di mercato la moneta sopravvalutata sparisce dalla circolazione e quella sottovalutata rimane in circolazione».

CAPITOLO V. IL MERCANTILISMO E LA FISIOCRAZIA

§ 1. - Il periodo della trattazione autonomo-empirica.

Questo periodo, che va dall'inizio dell'età moderna alla metà del secolo XVIII, segna un progresso rispetto al periodo precedente, perché il mondo economico diventa oggetto di studi specifici e distinti da altre discipline, ad opera di uomini che ne trattano *ex professo*. Le questioni economiche cominciano a dar luogo a trattazioni autonome e si hanno finanche i primi trattati di economia politica (la prima opera così intitolata, è quella di Antoine de Montchrétien, apparsa nel 1615 col titolo: *Traité d'Economie e politique*), benché si tratti di lavori ben diversi dagli attuali trattati scientifici sulla materia.

D'altra parte, sotto un aspetto diverso, esso segna piuttosto un ritardo verso il raggiungimento dell'attuale posizione dello studio teorico dell'economia; verso la quale pure l'avevano avviato gli scolastici nonostante che il loro interesse per l'economia discendesse soprattutto dalla filosofia.

Si riconosce ormai dagli storiografi che il secolo tredicesimo vide nascere una scienza scolastica distinta da una filosofia e da una teologia. E questo vale sia per le scienze fisiche sia per quelle sociali. La ragione per la quale questo fatto non appare con quella evidenza che sarebbe necessaria è, dice lo Schumpeter, che gli scolastici i quali si dedicarono alla fisica e alla matematica nei secoli successivi divennero specialisti nel proprio campo e così accadde che il loro orientamento scolastico passasse in seconda linea. È certo che, per dirla con le parole dello stesso Schumpeter, «la scienza scolastica del Medio Evo conteneva tutti i germi della scienza che si dovevano sviluppare all'epoca della rinascenza.

Le premesse dello sviluppo, poste dagli scolastici soprattutto con la distinzione fra scienza da una parte e filosofia e teologia dall'altra, si svolsero con processo lento ma continuo durante i secoli della scolastica, così che «gli scienziati naturalisti del cinquecento e del seicento furono i continuatori piuttosto che i distruttori del lavoro della filosofia medioevale».

Come appare dai cenni sia pure sommari sul pensiero economico medioevale, le indagini degli studiosi scolastici erano pervenute al di là della superficie esteriore dei fenomeni economici ed avevano chiaramente individuato talune delle relazioni necessarie che intercorrono fra i vari elementi del mondo economico, la ricerca delle quali forma l'oggetto della moderna teoria economica. Nel periodo che ora esaminiamo, invece, l'oblio o il rifiuto di risalire ai principi unitari di ragione — dovuti forse allo spezzarsi dell'unità filosofica a

cagione del fiorire dell'Umanesimo, e dell'unità religiosa a seguito dell'affermarsi della Riforma — fece sì che lo studio dei problemi economici, anche quando tali problemi furono considerati nel loro complesso e non isolatamente, poggiasse sul fondamento di semplici criteri di facto, cioè fosse essenzialmente empirico. Esso non è affatto orientato verso indagini teoriche del tipo di quelle, sia pure assai lontane dai criteri della moderna ricerca scientifica, lasciateci dalla scolastica sul prezzo, sull'interesse, sul salario.

Ricostruendo con mentalità e linguaggio moderni il cammino del pensiero economico, si può caratterizzare il mercantilismo come il periodo che identifica la scienza economica con l'economia (o politica economica). L'economia politica del 15° 16° e 17° secolo è piuttosto un insieme di precetti destinati a consentire allo Stato di accrescere la potenza economica anziché una serie ordinata e sistematica di spiegazioni razionali della realtà economica. La scienza e l'arte vengono fra loro confuse in quanto la scienza viene assorbita nell'arte. (Sulla distinzione fra scienza e arte si tornerà nel capitolo sul metodo).

I temi di maggiore attualità, furono la *moneta*, cui dedicarono i loro scritti il celebre astronomo Copernico, lo Scaraffi, il Davanzati, e il commercio di cui si occuparono il Bodin in Francia, il Botero in Italia, il Raleigh in Inghilterra.

È opportuno ricordare le idee e la prassi prevalente in quel periodo, che vide la formazione dei grandi stati nazionali (Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra). Per provvedere alla propria organizzazione, alla amministrazione, agli eserciti, alle guerre, essi avevano bisogno di immense risorse e a questo scopo, come pure per affermare e promuovere l'interesse nazionale anche nel campo economico, favorivano le industrie e il commercio. Così anche gli studi economici furono orientati al principio dell'accentramento statale, secondo il quale tutta la vita sociale dipende massimamente dalla direzione dello Stato. Ne derivò tutto un complesso di principi in materia economica corrispondenti fedelmente alla prassi dell'epoca, che è stata dagli studiosi designata col nome di sistema mercantilista.

Con tale denominazione, si intende dire non già che questi principî fossero elaborati sul fondamento di criteri razionali (in guisa da dar luogo ad un sistema scientifico), ma semplicemente che quei principi avevano una base comune; l'importanza, attribuita alla bilancia del commercio e alla moneta. Si trattava però di una base empirica, il che spiega gli errori in alcuni di essi contenuti. Inoltre, contrariamente a quanto l'appellativo «mercantilista» potrebbe suggerire, si intende dire che non soltanto 'il commercio (mercatura), ma anche la manifattura, la navigazione e le colonie rappresentavano la fonte della prosperità economica, in quanto capaci di assicurare la bilancia commerciale favorevole.

Pure l'agricoltura doveva essere inclusa fra le attività degne di incoraggiamento, perché anch'essa poteva concorrere a rendere attiva la bilancia del commercio, ma non furono trascurate le entrate fiscali, la popolazione, le colonie, ecc. Anche la spiegazione del valore economico dei beni viene accennata, naturalmente non in modo sistematico, da alcuni scrittori di quest'epoca. Si trovano accenni sia a quella che successivamente si chiamerà la

spiegazione *oggettivistica* perché fondata sul costo di produzione (Looke, Petty), sia a quella *sogettivistica*, cioè fondata sull'utilità, che i beni hanno per il soggetto economico (Hobbes, Montanari).

Si studiano anche i rapporti fra prezzo, domanda ed offerta e si va anche al di là delle semplici constatazioni. Si giunge a stabilire che per talune merci ad offerta rigida e a domanda, rigida, come i prodotti agricoli destinati all'alimentazione, il prezzo diminuisce in misura più che proporzionale all'aumento dell'offerta (principio di King, formulato appunto da Grégory King nel 1696 in: *Observations sur l'état et condition de l'Anglèterre*).

È importante porre in rilievo che fra gli studiosi di cose monetarie Copernico, il Bodin e soprattutto il Davanzati riconoscono che il valore della moneta dipende dalla quantità di medio circolante in rapporto ai beni esistenti, anticipando così quella che oggi denominiamo teoria quantitativa della moneta; taluno poi intravede l'effetto della velocità di circolazione sul valore della moneta (John Law).

§ 2. - *La bilancia commerciale nel pensiero mercantilistico.*

Una delle idee centrali della dottrina del mercantilismo è espressa dal motto: *pecunia nervus rei publicae* (Bodin). La moneta è il nerbo dello Stato, oltre ad essere il sangue vivificatore e l'anima propulsiva dell'attività economica. La moneta è la misura della ricchezza di un Paese. Lo Stato non deve che accumulare e conservare la massima quantità possibile di moneta sottraendola, se fosse necessario, ad altri Paesi, se vuol assicurare la prosperità al popolo. A questo scopo occorre favorire, anche mediante sovvenzioni, lo sfruttamento di miniere interne d'oro e d'argento, e, in mancanza, di esse, provocare l'entrata in paese di metalli preziosi e impedirne l'uscita. Di qui la necessità di accrescere le esportazioni di merci e ridurre le importazioni per avere la bilancia, commerciale favorevole».

Per raggiungere tale obiettivo diviene necessaria tutta una serie di misure di intervento statale.

Occorre organizzare e promuovere l'industria e permetterle di produrre a basso costo:

- a) con la politica demografica, tendente all'accrescimento della popolazione é quindi dell'offerta del lavoro, col mantenere basso il costo della vita e, con esso, il livello delle mercedi;
- b) col favorire il traffico interno mediante costruzione di strade, canali ecc. e soppressione di ostacoli, come dogane e gabelle interne
- a) con la abolizione di dazi all'esportazione (tranne quelli alla esportazione di materie prime occorrenti all'industria nazionale);
- b) con la concessione di premi agli esportatori.

Occorre inoltre scoraggiare l'importazione di merci, ad eccezione di materie prime necessarie a fabbricare beni per l'esportazione e dei prodotti alimentari.

A evitare erronee interpretazioni occorre espressamente ribadire il concetto che il mercantilismo si presenta sotto aspetti diversi nei vari paesi e nelle varie epoche. Presso alcuni popoli prevalse l'interesse per il commercio o per la navigazione (Inghilterra, Italia, Paesi Bassi), presso altri si affermò con maggior vigore l'interesse per la manifattura e per l'industria (Francia, Germania, Spagna).

Anche nei riguardi della posizione assunta di fronte all'afflusso di metalli preziosi dal Nuovo Mondo in Europa che, per concorde opinione degli storici del commercio, fu uno dei presupposti determinati dalle idee e dalla politica mercantilistica, si distinguono agevolmente orientamenti diversi nei vari Paesi. Così si è solito presentare tali orientamenti come il bullionismo spagnolo, l'industrialismo francese e il commercialissimo inglese ed olandese. La Spagna, ricevendo direttamente i metalli preziosi dal Nuovo Mondo, si preoccupò di conservarli sotto forma di lingotti (*bullion*) o di numerario. La Francia cercò di attrarre i metalli offrendo prodotti, di fabbricazione interna. L'Inghilterra e l'Olanda si valsero soprattutto dell'attività strettamente commerciale per giungere in possesso dei metalli preziosi.

Una variante del mercantilismo inglese si ebbe nel pensiero economico statunitense dei secoli XVII e XVIII. Allora il commercio estero rivestiva per quel Paese importanza ben maggiore degli scambi interni; traffici e navigazione apportavano all'economia un contributo assai superiore dell'industria e i metalli preziosi erano scarsi. A. Hamilton seguì una politica, economica fortemente influenzata dal mercantilismo favorendo commercio e manifatture più dell'agricoltura, valendosi del debito pubblico allo scopo di accelerare lo sviluppo dell'economia, sostenendo l'indirizzo protezionistico dell'industria, ecc. Fu per una politica di bassi salari e finanche per la tassazione regressiva che, incidendo più fortemente sui meno abbienti, avrebbe stimolato il lavoratore ad una più intensa prestazione.

Essendo stati enunciati in piena aderenza alla prassi economica del tempo, i principi del mercantilismo si lasciano raggruppare intorno a tre fasi principali, corrispondenti approssimativamente al mutare delle situazioni storiche cui furono applicati e da cui ad un tempo furono sollecitati. Seguendo il Cossa, si può parlare di tre fasi distinte del mercantilismo:

- a) divieto di esportazione delle monete,
- b) bilancio dei contratti,
- c) bilancia commerciale.

Occorre aver ben presente però che si tratta di una maniera schematica di presentare, a scopo didattico, dottrine e fatti assai complessi.

§ 3. - *Le tre fasi del mercantilismo*

Nella prima fase, corrispondente all'epoca precedente all'afflusso di metalli preziosi dall'America in Europa, il *mercantilismo* si limita a proibire

l'esportazione delle monete, allo scopo di conservare integra la quantità esistente nel Paese.

Nella seconda fase, e propriamente quando prevalgono le relazioni bilaterali del commercio fra Paesi, il mercantilismo, oltre ad impedire l'uscita delle monete, vuole positivamente provocare l'accrescimento della quantità, esistente all'interno. Di qui l'obbligo imposto agli esportatori di riportare in patria, in moneta, una determinata parte del prezzo ricavato; e l'obbligo imposto agli importatori stranieri di impiegare nell'acquisto di prodotti di fabbricazione interna il prezzo ricavato.

Col moltiplicarsi degli scambi e soprattutto col trasformarsi degli scambi in relazioni multilaterali veniva meno la possibilità di vegliare sui singoli contratti. Fu allora (inizio del secolo XVII) che si passò alla terza fase.

Nella terza fase, constatata la difficoltà di attuazione del sistema mirante a sorvegliare e a controllare i singoli contratti, si adotta una veduta di più larghi orizzonti, per cui si mira a controllare i traffici esterni nel loro complesso. Si vuole che il valore delle merci esportate superi globalmente quello delle merci importate, onde risulti un residuo attivo, che debba poi essere incassato in moneta.

A tale scopo si propongono dazî elevati alla importazione, che non abbiano però effetto proibitivo; si propongono inoltre agevolazioni alle esportazioni di merci di fabbricazione interna, come alla importazione di materie prime da elaborarsi in paese per essere successivamente esportate. Tutto ciò doveva convergere ad assicurare una eccedenza costante di esportazioni sulle importazioni, in guisa da richiamare in pagamento di essa un flusso continuo di moneta in paese.

Tra i sostenitori principali sono da ricordare il Bodin, il Montchrétien, Thomas Mun, il Child. Tra, gli italiani: il Serra, il Belloni e il Genovesi, al quale è dedicata una loggia massonica in Campania, che occupò la prima cattedra universitaria di economia politica a Napoli nel 1754, svolgendovi quel corso di *Lezioni di Commercio ossia di Economia Civile*, che fu condannata dal Sant'Uffizio (assieme a tutte le sue altre opere economiche) e merita speciale menzione perché precedette di qualche decennio la famosa opera di Adamo Smith e gli altri noti trattati degli economisti inglesi (di cui si parlerà più avanti a proposito della scuola classica).

Idee e prassi mercantiliste si modificano col tempo. Nella prima metà del secolo XVIII esse ci si presentano assai meno preoccupate di disciplinare tutta l'attività economica al servizio della potenza dello Stato. Si vuole invece lo sviluppo del commercio, l'incremento della navigazione, l'estensione delle manifatture, l'aumento della popolazione; tutto ciò che serva a dare prestigio e potenza allo Stato. Più appropriata è per tale periodo la denominazione di *sistema protettore*, come chiaramente dimostra in Francia la tariffa doganale unitaria di Colbert (1644) e in Inghilterra *l'Atto di navigazione* di Cromwell (1651).

L'Atto di navigazione di Cromwell merita di essere ricordato anche come documento che getta le basi della futura politica coloniale inglese. In virtù di quell'atto, integrato dagli Atti successivi del 1660 e del 1661, si stabiliva che: le colonie dovessero esportare solo nella metropoli; il mercato inglese dovesse, di massima, essere riservato ai prodotti coloniali con esclusione dei prodotti simili di altri paesi; le colonie non potessero importare dai paesi esteri; negli scambi fra metropoli e colonie dovesse impiegarsi la marina inglese; fosse vietata, nelle colonie, la trasformazione in manufatti delle materie prime in esse prodotte, ecc.

Non di rado nelle recenti discussioni è stato avvicinato il mercantilismo ai sistemi moderni di economia regolata. Ma il raffronto non è del tutto esatto. Oggi pure lo Stato mira alla disciplina dell'attività economica, ma ciò compie non sempre per servirsene esclusivamente come stramerito della potenza dello Stato, bensì a scopi diversi: sottrarsi ai fattori di instabilità provenienti dall'esterno, volgere l'economia all'attuazione dell'ideale di giustizia sociale od almeno ad attenuare il conflitto fra le classi sociali.

§ 4. - *La critica del mercantilismo.*

La critica scientifica ha dimostrato l'insufficienza dei cardini del sistema mercantilista:

- a) che l'ordine sociale sia un prodotto artificiale ed arbitrario dello Stato;
- b) che la moneta sia qualcosa di più che semplice strumento di circolazione e sia addirittura la misura della ricchezza di un paese;
- c) che l'andamento della bilancia commerciale sia da sé solo indizio sufficiente della prosperità del paese;
- d) che un Paese possa, a lungo andare, esportare più di quanto non importi.

Quanto al primo concetto basti qui avvertire che, mentre è fuori discussione la necessità dell'intervento attivo dello Stato per regolare e disciplinare la vita economica, è ormai incontestato che esso debba procedere in armonia a certe esigenze inderogabili della natura umana e debba rispettare i postulati etici della vita dei popoli, sotto pena di compromettere l'ordine e il progresso sociale. In particolare il concetto dello *Stato-providenza*, che fu proprio del pensiero mercantilista, è lesivo della dignità spirituale dell'uomo, perché ignora che fine della società è il perfezionamento della persona umana.

La moneta, sia essa metallica o cartacea, è lo strumento degli scambi e, in quanto accettata da tutti in cambio di qualsiasi bene, è anche il segno rappresentativo della ricchezza. Essa adempie pertanto alla sua funzione nella maniera più efficace, dal punto di vista dell'economia sociale globalmente considerata, allorché è contenuta nei limiti rispondenti ai bisogni degli scambi. Se invece è accresciuta al di là di quel limite, provoca soltanto aumento dei prezzi e non accrescimento della ricchezza; ed anzi, se (come accade per la moneta metallica) per essere accumulata esige il sacrificio di altri beni (i beni

cui bisogna rinunciare per estrarre i metalli preziosi dalle miniere o per avere in cambio quei metalli dall'estero), lungi dall'incrementare, riduce la ricchezza.

Evidentemente la radice dell'errore sta nel porsi dal punto di vista dell'economia privata anziché da quello dell'economia sociale. Per il singolo l'aumento di moneta disponibile significa aumento di ricchezza disponibile perché mediante la moneta egli può procacciarsi ricchezza; ma per la collettività l'accrescimento di moneta è aumento di ricchezza solo se accompagnato da incremento di beni.

Si può obiettare che la moneta metallica, in quanto potere di acquisto valido anche all'estero, è essa stessa ricchezza, potendosi al pari di ogni merce, scambiare in ogni momento coi beni desiderati. Ma questo aspetto della questione esula completamente dalle argomentazioni mercantilistiche, che miravano a ridurre al minimo le importazioni di merci dall'estero ed escludevano pertanto l'idea che l'eccedenza di moneta metallica fosse da riguardare come scorta di riserva per gli acquisti di merci estere. Tutt'al più si può pensare che mirassero a «fare abbandonare i regni di oro e di argento» per servirsene al momento del bisogno come tesoro di guerra; ma è difficile ricavare da tale supposizione un criterio normale e durevole di politica economica.

L'unica spiegazione plausibile — ma è arbitrario dire che i mercantilisti ebbero di mira proprio questa — è che la moneta metallica non fosse agognata per se stessa ma perché nel passaggio da un'economia a mercato prevalentemente cittadino ad un'economia a mercato nazionale e mondiale, vale a dire ad un'economia di tipo capitalistico, si richiedeva un aumento progressivo di medio circolante per sostenere

Studi recenti hanno in parte modificato l'opinione che il mercantilismo subordinasse la ricchezza al potere, l'economia alla politica. È stato dimostrato che ricchezza e potenza erano considerate simultaneamente come scopi da perseguire e ritenuti fondamentalmente convergenti. Ciò non impediva di dare la preferenza al potere politico in caso di eventuale conflitto (Mazzei, Viner).

Pur tenendo conto di queste vedute, si deve pensare che il significato del mercantilismo non stia nell'aver collocato il potere avanti alla ricchezza ma nel non aver compreso la natura della ricchezza. Per analogia alla logica del potere militare, che è entità relativa e non assoluta, i mercantilisti erano portati a ritenere la ricchezza come entità relativa a quella degli altri popoli, da valutarsi cioè in relazione alla ricchezza, posseduta da altri paesi. Poiché identificavano erroneamente la ricchezza con la moneta, pensarono che più ricco fosse lo Stato che possedesse più moneta, degli altri. Di qui la conseguenza che una perdita inflitta ad un altro paese era un guadagno per il proprio.

La bilancia commerciale di un paese, ossia il prospetto dei pagamenti eseguiti e ricevuti in cambio di merci importate e di merci esportate, non è sufficiente per indicare il complesso dei pagamenti che il paese compie e riceve dall'estero. Infatti in essa non entrano le cosiddette *partite invisibili*, come i pagamenti per interessi su capitali investiti all'estero, il ricavato dei noli della marina nazionale per trasporti a vantaggio di stranieri, le rimesse degli

emigranti, ecc. Questi trasferimenti vengono denominati *partite invisibili* perché non si vedono alla frontiera, a differenza delle merci che sono materialmente visibili quando entrano ed escono attraverso la frontiera. Queste partite figurano invece nella bilancia dei pagamenti, che è comprensiva, anche dei movimenti di merci.

È ovvio che bisogna tener conto anche di questa bilancia per decidere del grado di prosperità di un paese. Ora, può accadere, e tale fu per molti anni la condizione dei paesi ricchi, che la bilancia commerciale sia passiva, mentre la bilancia dei pagamenti sia attiva. In tali casi la bilancia commerciale passiva non è affatto indizio sfavorevole, perché l'eccedenza di importazioni sulle esportazioni è pagata con le somme che si ricevono dall'estero a titolo di interessi su capitali colà investiti ovvero di noli o di rimesse, ecc.

Il principio che si debba esportare più di quanto non si importi è manifestamente assurdo se applicato universalmente. Infatti, ovvio che se taluni paesi esportano più di quanto non importino è inevitabile che altri paesi importino più di quanto non esportino. È però anche dubbio che alcuni paesi possano a lungo andare esportare più di quanto non importino, dato che siffatta politica, essendo fondata sul concetto che l'uno guadagna ciò che l'altro perde, deve fatalmente sfociare nelle contese internazionali.

A parte queste inevitabili conseguenze della pratica applicazione del principio, è opportuno ribadire che esso è fondato sull'errore logico di considerare il commercio estero come il gretto ed egoistico espediente che consente ad un popolo di guadagnare ciò che è perduto da altri.

Nella concezione mercantilistica mancava la nozione esatta dei vantaggi dello scambio fra paesi; tutt'al più si arrivava ad ammettere quali benefici del commercio con l'estero la possibilità di smerciare la ricchezza superflua e quella di agevolare l'investimento proficuo di una parte del capitale nazionale. Si era ancora lontani dal vedere che lo scambio fra i paesi permette a ciascuno dei permutanti di ottenere con un dato ammontare di lavoro e di capitale una quantità di prodotti maggiore di quella che conseguirebbe mediante produzione diretta.

Questo concetto doveva poi essere illustrato dagli economisti classici e particolarmente dal Ricardo (a cui si deve appunto la elaborazione della cosiddetta teoria dei costi comparati, su cui poggia la moderna dottrina del commercio internazionale).

Prima di lasciare il mercantilismo è opportuno notare che uno dei suoi esponenti, Sir William Petty, fu uno degli iniziatori della scienza statistica. Nell'opera intitolata *Aritmetica Politica* egli mostrò come i fatti sociali si potessero studiare, invece che fondandosi su «argomenti intellettuali» ed «usando parole al comparativo e al superlativo», valendosi di ciò che suggerisce la considerazione di «numero, peso, misura,». Alla teoria economica offrì anche specifici contributi fra cui come si è già detto — la spiegazione del valore fondato sul lavoro occorso nella produzione. Per essere stato uno dei primi ad

usare il metodo positivo, viene da taluno messo fra i fondatori dell'economia politica.

Ciò che non può essergli disconosciuto è di aver fra i primi additato il cammino metodologico che mira a raggiungere l'esattezza analitica di tipo matematico; cammino lungo il quale, specialmente ultimi anni, si sono compiuti notevoli progressi sia nell'esplorazione dei fenomeni e nell'esposizione delle leggi sia nella misurazione dei fenomeni stessi (econometria).

§ 5. *Il periodo della trattazione sistematico-razionale: la fisiocrazia.*

A partire dalla seconda metà del secolo XVIII si apre questo periodò, che fa avanzare notevolmente il processo di maturazione dello studio scientifico dei fenomeni economici. Abbiamo qui lo sforzo di erigere tale studio a *sistema razionale*, vale a dire ad insieme armonico di verità dedotte da taluni principî di ragione. Non siamo ancora pervenuti però alla fase scientifica dell'indagine economica: l'oggetto di essa si confonde ancora, con quello delle discipline affini.

Il passaggio accadrà più tardi con l'opera di coloro che sono passati alla storia col nome di classici dell'economia, allorché si sarà fatta sentire più compiutamente sullo studio della società l'influenza delle prime manifestazioni delle scienze fisiche e naturali.

Sull'esempio di quanto i pionieri della scienza moderna (Galileo, Keplero, Newton) compivano per comprendere i fenomeni della natura (1), si muoveranno anche gli studiosi della società intenti a scoprire le regolarità nei fatti sociali, suscettibili di essere espresse in proporzioni analoghe a ciò che si cominciò a denominare leggi scientifiche. Prendeva inizio così quel vasto movimento di pensiero, d'osservazione e d'analisi che doveva integrare per via indiretta il ricco patrimonio di idee sociali accumulato nei secoli precedenti dall'indirizzo speculativo, dall'indagine storica e dalla trattazione giuridica dei fatti sociali. In altre parole, cominciava la fase delle scienze sociali positive, fondate anche sull'osservazione oltre che su principi frazionali; tra le nuove Scienze l'economia politica prendeva per prima rapido sviluppo.

Contro l'*empirismo* che, negando implicitamente l'ordine scientifico, prendeva come materia di osservazione la natura umana individuale coi suoi istinti non regolati da ragione e solo infrenati dalla forza e perveniva ad un sistema meccanico dominato dalla materiale coercizione (mercantilismo), si afferma ora la necessità di un *principio razionale* capace di coordinare i fenomeni economici.

Sotto l'influenza delle correnti giusnaturalistiche dei secoli XVII e XVIII esaltatrici dei "diritti naturali dell'individuo, inalienabili e indistruttibili» (Grozio) e del razionalismo illuminista preoccupato di dar forma razionale alla vita umana e di costituire la ragione individuale fonte del diritto e della convivenza sociale (Locke), si ricerca ora quel principio razionale nella natura

stessa dell'individuo, e lo si addita nell'*ordine naturale* che governa, la società, assicurandole stabilità e continuità.

Esiste un ordine naturale dei rapporti che compongono la società, destinato ad assicurare la conservazione ed il progresso indefinito e quindi la felicità del genere umano. Tale ordine risulta dal complesso di leggi che per volontà divina governano il mondo e formano una specie di codice eterno ed universale, le cui disposizioni sono scolpite in modo evidente e necessario nello spirito di ciascuno e devono essere rispettate dalle stesse leggi positive; cosicché l'ordine in società, non è arbitrario e convenzionale, ma fondato immediatamente nella natura degli uomini e delle cose ed è essenzialmente benefico. Di qui la qualifica di ordine naturale e il titolo di fisiocrazia (governo della natura).

Nell'osservanza di tale ordine, che si realizza mediante l'agire dell'individuo mirante a realizzare il proprio interesse, si racchiude un concetto di giustizia e quindi di diritto naturale; da esso derivano i tre grandi istituti: libertà, proprietà, autorità; in esso l'utile individuale coincide con l'utile generale e l'utile a sua volta armonizza col giusto. Da ciò discende il criterio supremo: *Laisser faire, laisser passer*, che restringe il compito dello Stato a una funzione puramente negativa: assicurare il libero svolgersi dell'azione dei singoli; o tutt'al più alla funzione di esecutore di certe norme naturali, preesistenti all'uomo e alla società.

L'applicazione di questi fondamentali concetti filosofici, giuridici e politici ai fenomeni economici venne compiuta in modo da pervenire alla enunciazione di un complesso di principî che, meno impropriamente di quello mercantilista, fu denominato *sistema fisiocratico*. La denominazione rende certamente il contenuto comune di quei principî. Siamo qui, infatti, di fronte a principî dedotti da premesse razionali e perciò possiamo parlare di *sistema*; ciò che accomuna i vari principî è il riferimento all'impero della natura; non siamo ancora, però, di fronte al sistema scientifico, perché vi troviamo trattati insieme argomenti giuridico-politici.

L'attività economica conforme a natura è il lavoro della terra. «L'agriculture est la source de toutes les richesses de l'Etat» (Quesnay). Non è già la moneta (mercantilismo della prima maniera) e neanche la *manifattura* o il traffico (mercantilismo della seconda maniera a sistema protettore) la fonte della prosperità, bensì l'agricoltura. L'agricoltura permette la produzione di nuovi beni perché oltre a ricostruire i costi impiegati, dà luogo a un prodotto netto che è la

1) Un precursore del metodo scientifico si può additarlo in quel genio universale che fu Leonardo da Vinci. A lui si deve la frase «le vere scienze sono quelle che la sperienza ha fatto penetrare per li sensi». Egli si riferiva esclusivamente al mondo della natura; sono noti infatti i suoi contributi, talvolta incredibilmente precorritori, come nel caso del volo umano, o di quelli che riguardano la meccanica, l'idraulica, ecc. in questo senso va spiegato anche il suo monito «chi disputa allegando l'autorità non adopera l'ingegno ma piuttosto la memoria», monito che evidentemente ricorda le dispute dell'epoca che immediatamente lo precedette. Leonardo non poteva avere però la visione della scienza applicata anche ai fatti sociali.

differenza attiva fra costo affrontato e risultato conseguito. Con le altre attività (industria, commercio, trasporti, ecc.) si ottiene invece solo la reintegrazione delle spese sostenute.

È l'agricoltura che rende possibili le altre attività nutrendo gli uomini in essa occupati e fornendo materie prime. Le altre attività non producono ricchezze bensì trasformano la materia, o le fanno cambiare posizione, dando luogo in tal modo ad un aumento di valore; ma tale aumento è da attribuire in ultima analisi all'agricoltura che nutre coloro che lavorano nell'industria, nel commercio, ecc. In altre parole: il valore cui danno luogo queste attività corrisponde a quello che vien distrutto per il consumo di sussistenza di coloro che attendono a quelle attività. L'agricoltura pertanto è produttiva e gli agricoltori sono la classe produttiva. Di essi sono tributari i proprietari e coloro che trasformano o spostano la materia da un luogo all'altro, che sono la classe sterile

Classe sterile, secondo i fisiocrati, non significa classe inutile; essa rende servigi apprezzabili a coloro che attendono all'agricoltura, i quali pertanto hanno vantaggio di mantenere la classe sterile. Gli agricoltori ricavano dalla terra, ad esempio, legname e lo affidano ai falegnami perché lo trasformino negli oggetti da essi desiderati; in cambio di tale attività cedono le loro derrate alimentari. Indubbiamente è vantaggioso il lavoro trasformatore, compiuto dai falegnami; ma esso in tanto fu reso possibile in quanto la terra aveva fornito gli alimenti. Perciò il beneficio dell'attività trasformatrice ricade in definitiva sull'opera degli agricoltori, che nutrono gli operai.

§ 6. - Il «*Quadro economico*» del Quesnay

Secondo la esposizione del Quesnay, largamente accettata dai seguaci, la società si compone di tre classi: la classe produttiva, la classe dei proprietari e la classe sterile.

La *classe produttiva* è quella che mediante la coltivazione della terra, appresta annualmente le ricchezze del paese, anticipa ciò che è necessario per i lavori dell'agricoltura e corrisponde annualmente i redditi ai proprietari delle terre.

Questa classe è produttiva perché, come si è detto; è quella che, coltivando la terra, riesce ad ottenere una quantità di materia maggiore di quella impiegata.

La classe dei proprietari, che è costituita dai proprietari di terre e di altri beni, non partecipa alla produzione ma la favorisce apprestando i capitali che sono necessari. Essa vive col reddito o *prodotto netto* della coltivazione delle terre, che le è pagato dalla classe produttiva, dopo che questa ha prelevato sulla produzione annuale ciò che è necessario per rimborsarsi di quanto ha anticipato e provvedere ai propri bisogni e alle necessità della coltivazione.

La *Classe sterile* è formata da coloro che ad ogni altra attività diversa dell'agricoltura (industria, commercio, trasporti, ecc.), e riceve i redditi dalla

classe produttiva e dalla classe dei proprietari, che essi stessi, come si è visto, ottengono i propri redditi dalla classe produttiva.

Di fronte a queste tre classi attive vi è la classe dei salariati, classe passiva che non esplica attività economica diretta, ma riceve un compenso fisso, che al pari del reddito delle classi sterili, è *derivato* dal reddito degli agricoltori, unico reddito *originario*.

Ecco come, secondo il quadro economico del Quesnay, si svolgono continuamente i rapporti tra le tre classi in guisa che la ricchezza, donata dalla natura, si diffonda fra gli uomini che costituiscono la società.

Supposto che ad opera della prima classe si ottengano prodotti agricoli per il valore di cinque miliardi, bisogna ritenere che essa ne trattiene due per i propri bisogni e per la preparazione della raccolta successiva, e venda i tre rimanenti. Dei tre miliardi ottenuti in pagamento impiega uno nell'acquisto di prodotti industriali dalla classe sterile e paga gli altri due (cioè il *prodotto netto*) alla classe dei proprietari in forma di canoni di affitto e di imposte. I proprietari li impiegano acquistando un miliardo di derrate agricole e un miliardo di prodotti industriali. In tal modo la classe sterile riceve due miliardi di reddito, che adopera comprando prodotti agricoli. Così i cinque miliardi si ricostituiscono presso la classe produttiva e il ciclo della circolazione dei beni ricomincia ancora una volta.

Dalla concezione fisiocratica discendono alcuni principi fondamentali:

a) Se il lavoro della terra è l'unica fonte di prosperità è evidente che esso debba essere favorito. L'alto prezzo dei prodotti della terra deve assicurare agli agricoltori un prodotto netto, che permetta di retribuire le classi sterili: di qui l'abolizione delle misure suscettibili di ridurre il prezzo dei prodotti della terra, come le alla esportazione dei cereali. Al contrario del mercantilismo, che non di rado sacrificava gli interessi delle classi rurali a quelli dei ceti commerciali e industriali, in quanto si proponeva di assicurare all'industria cittadina derrate alimentari e materie prime a buon mercato per raggiungere bassi costi e vincere la concorrenza estera, la politica fisiocratica mirava a sostenere l'agricoltura.

b) Inoltre, se il lavoro della terra è l'attività economica per eccellenza conforme a natura, esso deve esplicarsi in pieno regime di libertà; le leggi economiche sono le leggi stesse della natura. Di qui l'abolizione dei vincoli feudali e di ogni altra specie, l'eliminazione dei vincoli annonari, dei privilegi, ecc.

c) Essendo la terra l'unica generatrice di ricchezza, essa sola deve essere colpita dalle imposte. Anche a voler applicare le imposte ed altre attività, esse ricadono in definitiva sull'unica fonte produttiva: sulla terra. Di qui l'idea singolare della *imposta unica* e diretta sulla terra. Essa non mirava a gravare esclusivamente sulla classe agricola perché, a causa del fenomeno della traslazione dell'imposta non ignoto ai fisiocrati, anche l'imposta che colpisce una classe sola, finisce per ripartire il suo peso su tutte classi sociali. Obbediva invece al principio che debitore dell'imposta non può

essere che colui che percepisce dalla terra tutta la ricchezza prodotta; una, diversa maniera di imposizione, e in particolare l'imposizione indiretta, non solo avrebbe necessariamente provocato fenomeni di traslazione ma avrebbe dato luogo ad inutili ed antieconomici costi di riscossione. In sostanza, anche i criterî fiscali sono contenuti, secondo i fisiocrati, nell'ordine naturale e razionale che governa la società; finanche l'ammontare dei prelevamenti fiscali sarebbe fissato: la terza parte del prodotto netto.

Il Quesnay (1694-1774), medico di Luigi XV, noto soprattutto per il suo *Tableau économique*, porta, nell'economia la concezione, il metodo e le preoccupazioni del biologo, fino a discorrere della circolazione della ricchezza nella società in termini non dissimili dalla circolazione del sangue nell'organismo.

Accanto a lui sono da ricordare fra i principali assertori di tali idee il Dupont de Nemours, discepolo del Quesnay, che introdusse la denominazione fisiocrazia, il Mirabeau, Mercier de la Rivière, ed altri ancora; Gli appartenenti a questo gruppo di studiosi furono chiamati ed essi stessi si denominarono «la setta degli economisti» a cagione dell'affiatamento e dell'entusiasmo con cui propugnavano e propagandavano le dottrine del maestro.

Menzione a parte merita il Turgot (1727-1781), studioso e uomo di governo, noto per importanti riforme legislative.

Tra gli italiani: il Bandini, che propugnò la libertà di esportazione del grano, e molti altri di indirizzo eclettico, nei quali si ritrovano commisti principî mercantilistici e principî fisiocratici. Oltre al Beccaria e al Galiani, è da ricordare l'Ortes, assai noto per gli studi sulla popolazione, per cui è ritenuto un precursore di Malthus (al pari di questi ammette lo sviluppo della popolazione, in ragione geometrica).

Nonostante il contrario avviso di taluni studiosi, è da ritenere che il Galiani e l'Ortes siano più vicini ai fisiocrati che ai mercantilisti, soprattutto per la loro tendenza a cogliere ed applicare il concetto di equilibrio nello studio delle questioni economiche. La teoria, del valore, fondata dal Galiani sull'utilità e rarità, va ricordata appunto come il tentativo di mostrare l'influenza concomitante della domanda (utilità) e dell'offerta (rarità) sul valore dei beni e di additare come «da questa concatenazione nasce il grande, notevole ed utilissimo' effetto dell'*equilibrio del tutto*».

Del Galiani deve essere pure ricordata l'introduzione della distinzione fra periodo breve e periodo lungo nello studio del valore, allo scopo di porre in evidenza la diversa azione della domanda e dell'offerta a seconda del periodo di tempo considerato; distinzione che doveva poi essere approfondita e applicata dal Marshall, come a suo tempo si mostrerà. Tale distinzione il Galiani estese a tutti i problemi economici; ed a questo proposito è degno di rilievo che egli abbia messo in guardia contro l'errore di affidarsi con facilità alle forze equilibratrici di lunga durata, la cui azione esige talora periodi di tempo troppo lunghi (*in the long run we are all dead!* dirà poi argutamente il Keynes).

Altrettanto può dirsi, quanto al metodo di indagine, dell'Ortes, che ripetutamente insiste sul concetto «che in ogni nazione vi è equilibrio fra popolazione e beni disponibili. Accanto a lui può ricordarsi il Sussulmilck che, riprendendo trattazioni di altri studiosi sul movimento demografico, richiamò l'attenzione sulla regolarità che anche in questo campo si riscontra, quando i fenomeni vengono considerati in massa. È degna di menzione la sua opera: *L'ordine divino del genere umano*, pubblicata nel 1741.

§ 7. *L'apporto della fisiocrazia allo sviluppo della scienza economica*

Quanto alla *valutazione* del sistema fisiocratico, va innanzi tutto ribadito il merito di aver affermata l'esigenza di un *principio razionale* quale fondamento del sistema scientifico nello studio dei fenomeni economici. Senonché la nozione di ordine sociale, da esso accolta in via generale e consistente in leggi naturali fisiche, che sono ineluttabili per forza fisica, e in leggi naturali morali, a cui l'uomo deve soggiacere sotto pena di non raggiungere la prosperità, è inesatta.

L'ordine sociale è concepito così rigidamente da degenerare in determinismo, che misconosce la libertà dell'uomo: i singoli soggetti sarebbero mossi in modo costante e predeterminato dall'interesse individuale. L'ordine è riguardato come un portato di naturali necessità di ragione anziché come attuato dalla libertà umana che, consapevolmente, è chiamata a conformare l'attività propria all'ordine sociale. Alla luce di queste considerazioni è facile vedere la fallacia dell'assunto fisiocratico dell'armonia fra utile individuale e utile collettivo, dell'identificazione di utile e giusto, dell'effetto benefico della libertà economica, dell'astensione dello Stato rispetto all'attività economica, cioè di ciò che denominiamo l'individualismo economico.

Ad onta di ciò è incontestabile il merito dei fisiocrati per avere decisamente avviato lo studio dell'economia alla fase scientifica. Essa non sarebbe stata raggiunta sino a quando si fosse rimasti legati alla trattazione di questo o quel problema particolare, come la moneta, i dazi, le imposte, e non si fosse conquistata la visione unitaria dei rapporti economici, la quale sola permette di far luce sull'essenza dei fenomeni economici.

A tale stadio di sviluppo si avvicinarono i fisiocrati in quanto compresero la natura del sistema economico come un processo vitale che continuamente si rinnova: pare che al Quesnay il «quadro economico» sia stato suggerito dallo studio della circolazione del sangue. Di quel processo i fisiocrati ci diedero una prima analisi, per quanto superficiale. Essi costruirono sull'idea che esista un ordine collegante i fenomeni economici, che attende di essere scoperto dall'indagine scientifica.

La maniera di considerare la società, come composta di tre classi e le mutue relazioni fra queste intercorrenti, su cui tutti i seguaci della fisiocrazia concordano e di cui il Quesnay diede singolare rappresentazione nel suo quadro economico, se oggi ci appare piuttosto semplicista, rappresentò per quel tempo

un enorme progresso nel cammino della conoscenza economica. Mentre fino allora si erano considerate isolatamente le varie manifestazioni della vita economica, coi fisiocrati si fa strada l'idea che la produzione è intimamente legata con la distribuzione, sicché ne risulta un periodico moto circolatorio.

L'idea che fra le varie sfere dell'attività economica esista una certa proporzionalità, idea che si desume dal rapporto intercorrente fra agricoltura, industria e proprietà terriera nel “quadro economico”, lascia intravedere la percezione delle mutue connessioni e delle interdipendenze fra i vari processi dell'economia, che solo più tardi dovevano avere la esatta e rigorosa formulazione (teoria dell'equilibrio generale economico). Degno di nota è anche che il Quesnay abbia additato il legame che unisce l'aumento di popolazione e l'aumento di ricchezza, subordinando quella a questo e anticipando in certo senso la dottrina del Malthus.

Nella opposta soluzione data da mercantilisti e fisiocrati al problema demografico si può vedere contenuta in nuce l'attuale controversia fra popolazionisti e malthusiani: i primi propugnano una politica economica e sociale diretta a favorire l'espansione demografica come condizione di supremazia sugli altri popoli; gli altri sostengono che, che la densità della popolazione, interessa, per il fiorire di uno Stato, l'elevata, qualità dei componenti, la quale si raggiunge tanto più facilmente quanto più favorevole. è il rapporto fra abitanti e sussistenze.

Dal punto di vista del metodo si può osservare che i fisiocrati non distinsero con la necessaria esattezza i principi scientifici — aventi validità universale — e le massime per la buona gestione economica che, per essere l'applicazione di verità teoriche alle situazioni concrete, erano legate alle condizioni di tempo e di luogo prese in considerazione.

La critica scientifica ha dimostrato pure l'inesattezza delle varie applicazioni della nozione di ordine naturale ai fenomeni economici. L'idea che l'agricoltura sia l'unica sorgente di ricchezza è fondata presupposto che sia produttiva solo l'attività che dà luogo a nuovi prodotti. Sotto un certo aspetto non solo l'agricoltura dà luogo a nuove sostanze; infatti la moderna chimica riesce a ricavare l'azoto dall'aria. Ma, da un punto, di vista più rigoroso neanche per l'agricoltura è vero che si creano nuovi beni, perché anche per la terra vige il principio «nulla si crea e nulla si distrugge, bensì tutto si trasforma.» Lavoisier).

Oggi non vi è chi non ammetta che il dar luogo a nuovi prodotti è un accidente tecnico dell'attività economica, la quale è produttiva sempre che dia luogo ad *accrescimento di utilità*. Perciò sono produttive anche la manifattura, il commercio, la navigazione, perché mediante i mutamenti di forma delle cose, i trasferimenti nello spazio, ecc., accrescono l'utilità che le cose stesse hanno per i soggetti; produttive sono anche le prestazioni personali, l'attività professionale, il lavoro mentale, ecc.

Direttamente collegata alla prima è anche l'idea che l'agricoltura, soltanto assicuri un reddito netto, idea, fondata sul presupposto che il reddito netto sia dato dalla eccedenza dei nuovi prodotti rispetto a quelli che furono impiegati

nella produzione. Ma il presupposto deve essere rettificato: ciò che importa non è la quantità del nuovo prodotto, ma il rapporto in cui si trova il risultato ottenuto rispetto alle spese impiegate.

Oggi è principio indiscusso che il reddito nasca dalla maggiore utilità che una qualsiasi attività, assicura rispetto a ciò che è stato impiegato per effettuare quella attività. Se una macchina, ottenuta trasformando ed elaborando ferro grezzo, rende più di quanto fu impiegato per fabbricarla, l'eccedenza del reddito sulla spesa, tutto il tempo che la macchina vive, rappresenta il reddito netto; Perciò anche la manifattura, il commercio, ecc., sono suscettibili di produrre reddito. Cadendo il presupposto che la terra sia l'unica sorgente di ricchezza cade anche l'idea dell'imposta unica sui prodotti della terra.

Come nel mercantilismo, così anche nella dottrina fisiocratica si trovano non più che accenni più o meno espliciti, ma ancora lontani da trattazione rigorosa, sistematica e comprensiva, al valore economico dei beni. Il valore come fondato sul grado di utilità dei beni è sostenuto dal Turgot (*Valeur et monnaies*, 1769) e anche dal Quesnay. Ma la teoria del prodotto netto del Quesnay, rettamente interpretata, porta piuttosto alla deduzione che il valore dipenda dal lavoro impiegato: il valore che l'attività trasformatrice dell'industria, aggiunge ai beni è dato da ciò che occorre per mantenere chi esplica quell'attività.

§ 8. - Osservazioni metodologiche comuni al mercantilismo e alla fisiocrazia

Più volte, nel corso di questo capitolo, si è fatto cenno all'influenza esercitata dalla realtà economica sul pensiero economico: l'attenzione degli studiosi veniva attratta dai problemi che di volta in volta caratterizzavano lo stadio di svolgimento dell'economia e l'elaborazione dottrinale subiva un processo evolutivo ad esso parallelo. Senza dubbio si trattava di influenza reciproca: anche il mutamento dottrinale imprimeva la sua spinta alle trasformazioni della realtà economica.

È facile constatare come la predilezione agraria dei fisiocrati, al pari del bullionismo, dell'industrialismo e del commercialismo dei mercantilisti, fossero il riflesso dei mutamenti strutturali dell'economia dell'epoca, che si possono sintetizzare nel miglioramento delle tecniche agrarie, nella scoperta delle miniere d'oro, nell'avanzamento tecnico dell'industria manifatturiera nell'espandersi dei traffici in conseguenza dell'intensificarsi dei mezzi di trasporto.

È bene avvertire fin d'ora che allo stesso destino, il pensiero economico riesce a sottrarsi solo in parte nell'epoca successiva, nonostante l'ingresso nella fase scientifica vera e propria. L'apporto dei classici non può essere adeguatamente valutato se non viene messo in relazione alle manifestazioni della rivoluzione industriale, nel cui clima maturò e si sviluppò.

Osservazioni analoghe valgono per le correnti neo-classiche e finanche per quelle contemporanee, fra cui particolare menzione merita quella che va sotto il

nome di «rivoluzione keinesiana», che palesemente risente dei problemi e delle preoccupazioni generate dalla grande depressione del 1929-32.

Questo aspetto delle varie teorie verrà sia pur fugacemente indicato a mano a mano che se ne presenterà, l'occasione. Ma un punto fermo deve essere ritenuto fin d'ora: la storia della scienza, non soltanto della scienza economica, sta lì a dimostrare la relativa fragilità delle varie teorie e a indicare che la loro validità è per lo più effimera; ma al tempo stesso che esse non muoiono mai completamente e che, attraverso il logorio del tempo e l'indebolimento conseguente ai progressi del sapere e all'affinamento critico, qualche cosa delle teorie resta pur sempre ed esige di essere individuato per essere ritenuto dalla scienza che avanza.

È questo il compito principale della rassegna storica del pensiero economico a cui si ispira la presente trattazione.

CAPITOLO VI.

LA FASE SCIENTIFICA: LA SCUOLA CLASSICA

§ 1. Le origini della scienza economica

L'impulso dato dai fisiocrati alla indagine razionale e sistematica delle questioni economiche aveva decelerato, come si è visto, il processo di maturazione dello studio scientifico dell'economia. Essi non l'avevano peraltro conseguito definitivamente, non essendo riusciti delimitare esattamente l'oggetto dell'indagine economica rispetto ad altre discipline affini, né ad abbracciare in una veduta sintetica e comprensiva, ciò che vi è di essenziale nella complessa manifestazione dell'economia sociale.

Ciò fu compiuto dagli studiosi inglesi della seconda metà del sec. XVIII e della prima metà del sec. XIX nel periodo che va dal 1776 al 1848, i quali in virtù di questa realizzazione hanno conquistato un indiscutibile titolo di merito. Per avere essi lasciato un'orma profonda nell'evolversi del pensiero economico ed avere compiuto il passo decisivo per l'ingresso nella vera e propria fase scientifica, vengono denominati i *classici dell'economia*: (Smith, Malthus, Ricardo, Senior, Stuart Mill).

Essi fecero compiere un passo decisivo alla ricerca economica, sì da inaugurare la fase scientifica dello svolgimento del pensiero economico principalmente in quanto:

- a) indagarono sistematicamente, analiticamente, compiutamente l'attività economica di individui e di gruppi sociali;
- b) ricercarono le connessioni che intercorrono fra i fenomeni della vita economica in modo da giungere all'enunciazione di proposizioni aventi carattere di generalità;
- c) pervennero alla visione unitaria del sistema economico riducendone le svariate manifestazioni al fenomeno dello scambio.

Mentre i mercantilisti si erano preoccupati principalmente di indagare la produzione delle ricchezze e i fisiocrati avevano appena percepito l'intreccio di *produzione e distribuzione*, i classici penetrarono nel vivo della fitta rete di connessioni che caratterizzano il processo economico, concentrando l'attenzione *sullo scambio e sul prezzo*, che dello scambio è la diretta manifestazione.

I prezzi, attraverso le oscillazioni, orientano in un senso o in un altro la produzione di beni: perciò i prezzi e quindi lo scambio o, come anche si usa dire, la circolazione dei beni è legata alla produzione.

Inoltre i prezzi dei beni contengono in sé ciò che è attribuito ai partecipanti alla produzione: di conseguenza la circolazione è legata alla distribuzione della ricchezza. Si capisce come lo scambio — e quindi il prezzo — diventi il centro dell'indagine scientifica e la teoria del valore occupi un posto preminente nell'indirizzo classico e in quelli che di esso risentono l'influenza.

Il pensiero classico inoltre rappresenta un allargamento di orizzonte nello studio delle fonti della ricchezza; mentre i mercantilisti avevano considerato soprattutto la moneta e il commercio estero e i fisiocrati la terra, i classici fermano l'attenzione sul lavoro.

Gli economisti classici vissero e lavorarono in un ambiente di illuminismo, razionalismo e individualismo. Dai fisiocrati essi accolsero l'idea dell'armonia governante le attività dei singoli e della coincidenza dell'interesse individuale con l'interesse collettivo. Senonché, mentre per i fisiocrati tale armonia era riferita ad un ordine naturale, provvidenziale, etico, in conformità delle dottrine del giusnaturalismo, per i classici (soprattutto per A. Smith) essa è riferita ai sentimenti psichici, tendenze interiori pressoché istintive e comuni a tutti gli individui, in armonia alla filosofia scozzese (Hutchenson fu maestro di A. Smith).

Così riformulò e sintetizzò, il Bentham quella posizione dottrinale: «la natura ha messo il genere umano sotto il governo di due sovrani: il piacere e la pena; solo essi debbono perciò indicare ciò che dobbiamo fare». Viene esaltato pertanto l'«egoismo benefico» nella vita sociale, quale lo strumento più adatto a conseguire la massimizzazione della somma delle felicità dei singoli individui; il pensiero economico, che assume a fondamento questo principio, diventa l'espressione adeguata dell'utilitarismo in quanto morale sociale positiva. Ecco un'altra formulazione dello stesso principio dovuta pure al Bentham: ciò che è conforme all'utilità, o all'interesse dell'individuo è ciò che tende ad aumentare la somma totale del suo benessere; ciò che è conforme all'utilità o all'interesse della collettività e ciò che tende ad accrescere la somma totale del benessere degli individui che la compongono.

Per i fisiocrati non era esclusa, anzi era esplicitamente ammessa l'azione dell'autorità statale per tradurre in atto talune norme dell'ordine naturale capaci di assicurare la prosperità od almeno per guidare i singoli a seguire quelle norme; per A. Smith invece il presupposto filosofico dell'armonia spontanea dei sentimenti ed interessi individuali rende superfluo, anzi dannoso ogni compito

positivo dello Stato. In questo senso le leggi economiche vengono considerate come leggi naturali.

§ 2. - *Le caratteristiche fondamentali dell'economia classica.*

Le elaborazioni della scienza economica ad opera di classici si presentano con queste caratteristiche fondamentali:

utilitarismo: l'individuo opera in virtù d'innati sentimenti psichici, per il conseguimento dell'utile personale o tornaconto individuale

individualismo: la società non è che la somma degli individui; pertanto basta fermarsi ad indagare l'agire del singolo individuo per dedurre le leggi dell'economia;

liberismo o anti-intervenzionismo: poiché regna in natura l'armonia fra i sentimenti degli individui, è vano chiedere che lo Stato intervenga a migliorare i risultati dell'azione individuale, che sono già i più benefici che si possano immaginare. Sta qui la giustificazione dottrinale di ciò che è stato definito il principio del *lasciar fare*.

La frase pare sia derivata dalla risposta che il mercante Legendre avrebbe data al Colbert, che domandava che cosa gli uomini di affari si attendessero, nel loro interesse, da parte del governo: *Laissez nous faire!*

Della prima caratteristica si è già detto sopra. A commento della seconda, che è particolarmente importante, si richiama l'attenzione sui seguenti punti. Si fa risalire all'Hobbes l'inizio della scienza sociale sul fondamento della visione molecolare della società, cioè che l'umanità è una pluralità di individui disorganizzati e sollecitati dall'interesse particolare. Secondo l'Hobbes gli uomini sono entità, identiche, la cui natura non è per nulla influenzata dalle relazioni che essi stabiliscono fra loro; tali relazioni sarebbero puramente esterne e rappresenterebbero solo il mezzo attraverso il quale l'individuo ottiene più vantaggiosamente ciò che si proponeva di ottenere prima di entrare in rapporto con altri. Questa dottrina molecolare, atomistica, della società fu propagata dal Bentham, per il quale la società è un «organismo fittizio composto di individui che sono considerati come se fossero i suoi membri. L'interesse della società è la somma degli interessi dei vari membri». Su questo fondamento costruiscono i classici la propria scienza.

A proposito della terza caratteristica è opportuno fare qui alcune osservazioni. La concezione liberista, specialmente nella versione smithiana, riposa sul sistema della libertà naturale secondo cui ogni individuo è libero di perseguire il proprio interesse particolare purché non violi le leggi di giustizia; non vi è motivo di esigere che la pubblica autorità operi perché l'attività economica dei singoli risponda agli interessi della società. Il punto debole dell'argomentazione sta nel mancato approfondimento del contenuto delle leggi di giustizia. Se si riflette che esistono esigenze di giustizia sociale che sono fondamentalmente violate dal comportamento dei privati ispirato ad interessi individuali, si trova la base fragile dell'intera dottrina.

È esatto che lo stesso Smith non abbia ignorato la funzione statale in campo economico. Esplicitamente egli parla di tre funzioni statali, che sarebbero compatibili col sistema della libertà naturale: difesa da violenza e invasioni dall'esterno; protezione dall'oppressione ed ingiustizia all'interno; promovimento di opere e di istituzioni utili alla società ma non tali da appagare l'interesse dei privati a causa della sproporzione dei costi rispetto ai profitti. Ma è chiaro che questa terza funzione riceva il suo contenuto e la sua ampiezza a seconda delle concezioni sociali dominanti; e la visione individualistica dei classici era quanto di meno propizio si potesse immaginare a questo riguardo.

Liberismo non deve essere confuso con *liberalismo*. Liberismo è il principio della libertà economica; liberalismo è quello della libertà politica. Il liberalismo è concetto più ampio del liberismo.

Il primo sintetizza, una concezione dell'ordine politico mirante ad assicurare al singolo le libertà politiche fondamentali. Il secondo è in funzione strumentale rispetto al primo in quanto sostiene che quelle libertà politiche fondamentali si assicurano concretamente con un atteggiamento negativo dello Stato rispetto alla vita economica, cioè lasciando che ognuno spieghi la propria attività economica, senza subire vincoli imposti in nome di esigenze sociali o di ideali di giustizia. Il liberismo proclama che la libertà economica è strumento indispensabile della libertà politica.

L'esperienza storica ha dimostrato che l'assenza di vincoli all'azione economica del singolo consente gravi sperequazioni nella distribuzione della ricchezza e deprecabili abusi di potenza economica, per cui i più forti giungono a comprimere ed opprimere — se non anche a sopprimere — l'esistenza economica di altri soggetti, sicché la libertà politica resta compromessa.

In altre parole, la completa libertà economica può condurre alla minorazione della libertà politica di alcune classi sociali (lavoratori, artigiani, ceti medi, ecc.). Perciò i più consapevoli seguaci del liberalismo politico, cioè alcuni gruppi di *liberali*, si dichiarano oggi non già *liberisti*, ma propugnatori di una certa misura di intervento statale nella vita economica. Da qui la formula della terza via, o del neo-liberalismo, cioè di un programma economico che si trovi a mezza strada fra il liberismo dei liberali del secolo scorso e il collettivismo delle correnti di marxismo.

L'idea centrale del neo-liberalismo è che il regime di economia di mercato o di concorrenza, che va generalmente denominato anche il sistema di libertà economica, esige delle riserve morali nei singoli di cui l'esperienza storica ha dimostrato la carenza. Si impone perciò l'apprestamento di norme e di istituzioni che preservino il genuino spirito di libertà e di adesione al senso di solidarietà e di responsabilità. A questo scopo e entro questi limiti si richiede l'intervento statale nella vita economica. Un cenno più ampio al neo-liberalismo e alla formula con cui viene spesso caratterizzato, della *economia sociale di mercato*, sarà fatto al termine di questo volume.

Le tre caratteristiche sopra indicate (utilitarismo, individualismo, liberismo) danno l'impronta generale alle costruzioni dei classici; naturalmente però esse si presentano qua e là alterate e mitigate da altre considerazioni di alcuni autori.

Come si vedrà fra poco, esistono differenze notevoli nel pensiero dei vari esponenti della scuola classica. Per alcuni punti importanti della teoria economica il Ricardo e il Malthus si differenziano nettamente dallo Smith fino a poter essere ad esso contrapposti. Ma anche fra i primi due vi sono differenze di veduta. Lo stesso Ricardo che in una lettera al Malthus additò delle cause principali di quelle divergenze nel fatto che quest'ultimo si sofferma alle conseguenze immediate e transitorie di singoli fenomeni mentre egli (Ricardo) concentra la sua attenzione sulle conseguenze durevoli.

Gli economisti francesi, che seguono il medesimo indirizzo scientifico, si discostano non poco dagli studiosi inglesi, tanto da legittimare la denominazione di "scuola classica francese» per distinguerla da quella inglese.

Il Ferrara, che pure è a buon diritto ritenuto il rappresentante più autorevole del pensiero classico italiano del secolo passato, è un critico tenace, spesso severo, delle dottrine ricardiane e smithiane.

È opportuno tener presente tale varietà e molteplicità di sviluppo, innestatesi sul tronco comune dell'indirizzo classico per evitare di cadere in erronee generalizzazioni e in false deduzioni.

§ 3. - *Le categorie economiche fondamentali secondo il pensiero classico.*

L'applicazione della concezione individualistica, utilitaristica e liberistica della

vita sociale, che fu propria dei classici, allo studio delle questioni economiche risulta dalla seguente esposizione schematica del pensiero dei classici.

Il *problema economico* consiste nell'accrescere le ricchezze, materiali dei singoli individui e delle collettività. La celebre opera di Adamo Smith, che apre il periodo in esame, si intitola infatti: *Ricerche intorno alle origini e alle cause della ricchezza delle nazioni*. (1776). Da siffatta posizione del problema economico discendono logicamente le varie categorie economiche fondamentali: la nozione di attività economica, quella del principio economico; quella del sistema economico, quella dei soggetti economici.

Attività economica è per i classici quella parte dell'attività umana, che si rivolge al conseguimento della ricchezza: tutta la restante parte dell'attività, umana è attività, non economica.

Prototipo dell'individuo agente economicamente è l'uomo di affari il quale opera solo e sempre in vista di un guadagno pecuniario traducibile in ricchezza materiale (non è senza significato a tal riguardo che uno dei maggiori rappresentanti dell'indirizzo classico, David Ricardo fosse un provetto banchiere). Nel calcolo economico entrano né più né meno che gli elementi che entrano pure nel calcolo dell'uomo di affari, vale a dire quelli relativi alla produzione di cose materiali aventi un valore di scambio. Gli scrittori, gli attori

di teatro, gli scienziati, che non producono cose materiali, non sono produttivi per l'economia.

Sono beni economici solo le cose materiali; la ricchezza dell'individuo e quella della collettività sono misurate dalla quantità delle cose materiali rispettivamente possedute. È superfluo indagare quale sia la distribuzione della ricchezza fra i vari membri della collettività, dato che l'agire dei singoli ha per naturale, spontanea ed automatica conseguenza il massimo benessere per la collettività.

Principio economico è, per i classici, la ricerca del tornaconto. E questo a sua volta è il criterio del guadagno pecuniario o, più generalmente, della massimazione della ricchezza materiale. Agisce economicamente colui che mira a conseguire il massimo guadagno pecuniario, che si comporta, cioè, come l'*homo oeconomicus*; non agisce economicamente colui che non tende al conseguimento del massimo vantaggio pecuniario. Altrettanto si dica delle collettività. Il principio economico è considerato dai classici come norma di condotta per i singoli e per le collettività.

John Stuart Mill; che in modo speciale si occupò di sistemare la metodologia, sostenne che l'economia politica tratta dell'azione di chi è mosso dal desiderio di possedere ricchezza e che è capace di giudicare della efficacia comparativa dei mezzi adatti a raggiungere quello scopo. L'economia, adunque, «indaga solo i fenomeni che si verificano in conseguenza della ricerca di ricchezza; essa fa astrazione da ogni altro motivo, ad eccezione di quelli che possono essere considerati come in perenne antitesi al desiderio di ricchezze cioè l'avversione al lavoro e la tendenza al godimento delle cose materiali». (*On the Definitions of Political Economy*, apparso in: *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, London, 1844).

Sistema economico è per i classici la risultante, meglio la somma delle azioni economiche individuali. Poiché l'attività economica è ispirata all'interesse materiale dei singoli, e poiché il singolo individuo è il giudice migliore del proprio interesse, il sistema economico si realizza secondo i classici, nella libera concorrenza. Questa spinge il produttore a ottenere i fattori della produzione al più basso costo possibile: i consumatori ottengono così i beni al prezzo più basso possibile. Inoltre ciascun individuo tende a cercare l'attività più adatta alla propria capacità; in tal modo tutte le classi della società realizzano il proprio vantaggio. Si raggiunge così l'armonia d'interessi; nessun compito positivo spetta allo Stato nel sistema economico, oltre quello di assicurare la libertà di azione dei singoli individui.

Soggetti economici sono, per i classici, tutti coloro che operano nella sfera dei beni materiali (1). Sono, quindi, essenzialmente gli individui; ma anche lo

1) La dottrina marxistica che, come si vedrà fra poco, derivò dalla scuola classica il fondamento della spiegazione del valore, accettò da questa anche la identificazione di «attività connessa alle cose materiali» e «produttività per l'economia sociale». Essa la portò anzi alle

Stato è soggetto economico in quanto anch'esso opera nella sfera economica per procacciarsi i mezzi necessari alla propria azione e per impiegarli. Anch'esso segue gli stessi criteri dell'individuo: massimizzazione della ricchezza materiale.

§ 4. - La teoria del valore secondo la scuola classica

L'esposto modo di concepire le fondamentali categorie economiche si riflette poi anche sul criterio con cui i classici affrontano il problema centrale della indagine economica: la formazione del valore e del prezzo.

Si osservi innanzi tutto che tale problema, per i classici, riguarda solo cose materiali; il lavoro è pure esso una merce. Anche qui è decisivo l'atteggiamento dell'uomo di affari, per il quale al centro del problema della formazione del prezzo è il valore di scambio.

I classici cominciano infatti col distinguere il valore d'uso e il valore di scambio dei beni: il primo deriva dalla capacità del bene a soddisfare i bisogni e il secondo dall'essere commerciabile. Il primo è misurato dal grado di importanza che il soggetto attribuisce al bene in quanto capace di appagare i bisogni; il secondo dalla quantità dei beni che si ottengono in cambio del bene considerato (nell'economia monetaria, evidentemente, dalla quantità di moneta, e cioè dal prezzo che si ottiene). Le due entità non sono separate: l'una, il valore d'uso, è di carattere soggettivo e costituisce il presupposto della seconda, il valore di scambio, che è un'entità oggettiva. Il valore d'uso è essenzialmente l'utilità del bene. Il problema del valore si identifica in realtà col valore di scambio.

Perciò i classici concentrano gli sforzi per dare una spiegazione del valore di scambio. Applicando il procedimento di astrazione scientifica, ragionano nel modo seguente.

Occorre distinguere il valore corrente dei beni, che è il valore che si forma nei singoli momenti sul mercato ed è soggetto alle continue variazioni della domanda e dell'offerta (prezzo di mercato) e il valore normale o valore naturale dei beni, che a lungo andare tende a stabilirsi. L'uno e l'altro sono entità astratte.

Per meglio precisare i rapporti intercorrenti fra di esse si può dire che il valore corrente oscilla continuamente intorno al valore normale, ovvero che il valore normale è la risultante del succedersi delle variazioni del valore corrente. Il valore corrente è dato dall'incontro fra la domanda e l'offerta; per spiegare invece il valore normale occorre fare un ben più lungo ragionamento.

Fra tutti i beni aventi un valore (limitati ed utili) sono da considerare separatamente quelli riproducibili cioè aumentabili a volontà e quelli dati da natura in quantità fissa (la terra). Il valore normale dei primi tende al livello del

estreme conseguenze proclamando che lo spirito non opera con risultati utili alla società e dichiarando parassiti e sfruttatori e immeritevoli di posto nella comunità coloro che non lavorano alle cose materiali o alla tecnica, che fornisce le macchine ai lavoratori del braccio.

costo di produzione; per gli altri vige un principio diverso: il valore dei beni non aumentabili è determinato dal loro grado di rarità (1).

Ma che cosa si deve intendere per costo di produzione?

In uno stadio primitivo dell'umanità, quando le terre non erano appropriate ma a disposizione di ognuno, e quando vigevano metodi rudimentali di produzione privi di strumenti e di macchine, il costo era evidentemente la *fatica* occorsa per apprestare i beni. In seguito invece il costo comprende oltre il lavoro, ciò che bisogna dare come canone di affitto al proprietario che concede l'uso del suolo (rendita), e ciò che va corrisposto come remunerazione dell'uso del capitale e dell'opera di chi lo impiega (interesse del capitale e guadagno dell'imprenditore che costituiscono nel linguaggio dei classici il profitto).

Da tale spiegazione avanzata dallo Smith si discosta il Ricardo che porta alle estreme conseguenze il principio che il valore è dato dal lavoro risolvendo nel lavoro tutti gli elementi che concorrono al costo di produzione.

Ciò che viene corrisposto come *rimunerazione* dell'uso del capitale è un elemento del costo del lavoro, perché le materie prime, le macchine ecc. gravano sulla produzione in proporzione del lavoro occorrente per costituire le une e reintegrare le altre. Quanto al *guadagno dell'imprenditore*, esso può aversi in quanto il valore corrente (prezzo di mercato) non coincida mai a causa delle oscillazioni di domanda ed offerta sia superiore al valore normale? cioè al costo del lavoro verso il quale costantemente tende.

La *rendita* non entra nel costo di produzione perché è una conseguenza e non un elemento determinante della formazione del prezzo. Dovendosi coltivare terre di diversa fertilità e praticandosi sul mercato uno stesso prezzo per i prodotti della terra, risulta un vantaggio per i proprietari del suolo di qualità migliore; e questo vantaggio è la rendita. Essa viene adunque in esistenza dopo che si è formato il prezzo, e perciò non può concorrere a formarlo.

L'esclusione della rendita dal costo di produzione risulta del resto anche dalla esplicita dichiarazione del Ricardo, che la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro ha validità solo per quelle merci «che possono essere accresciute a piacere mediante l'industria, e la cui produzione è dominata da una illimitata concorrenza». Ora è evidente che si ha il fenomeno della rendita per quei beni che non possono essere accresciuti a piacimento.

In definitiva il costo di produzione è il lavoro contenuto nella merce, e il valore di essa secondo la teoria ricardiana è appunto il lavoro.

Se ora ci domandiamo da che cosa risulti il costo del lavoro possiamo rispondere applicando la teoria ricardiana del valore dei beni. Essendo anch'esso una merce il valore del lavoro (e precisamente il valore normale, perché il valore corrente è pur sempre la risultante del gioco di domanda e di offerta) è dato dal

1) Se proprio si vuol riferirsi anche per essi al costo di produzione si può dire che il loro valore tende al costo di produzione più elevato fra quelli che occorre affrontare per soddisfare la domanda (teoria della rendita)

suo costo di produzione, cioè dalle spese occorrenti per la riproduzione del lavoro, o più esattamente dalla quantità di lavoro occorrente per le derrate necessarie per l'esistenza e la riproduzione dei lavoratori. Su questo punto si avrà occasione di ritornare più avanti. Per ora basti aver fissato chiaramente che per gli economisti classici il valore dei beni è dato dal costo di produzione, che, a sua volta, è dato dal lavoro in essi incorporato. La teoria del valore per i classici è la teoria del costo del lavoro (1).

Questa teoria del valore-lavoro (Ricardo) fu ripresa da Karl Marx che ne trasse la conseguenza, che il lavoratore non ricevendo in salario il pieno valore del suo lavoro (in quanto il salario si commisura alle spese necessarie per l'esistenza del lavoratore), viene defraudato da parte del datore di lavoro il quale assorbe il plusvalore; di ciò si tratterà più ampiamente in un successivo capitolo. La spiegazione del valore propugnata dai classici è riferita, come si vede, a fattori esclusivamente oggettivi: il costo di produzione, il lavoro incorporato nella merce. Ciò vale per il valore normale. Ma altrettanto si deve dire per il valore corrente, che si fa dipendere dall'incontro fra domanda e offerta come fatti oggettivi, e per il valore dei beni non riproducibili per cui si ricorre al loro grado di rarità. Del fattore soggettivo: l'utilità dei beni, l'importanza che i beni hanno per i soggetti, si tiene conto solo come presupposto come condizione del valore stesso, ma non come possibile elemento che influenzi anche la *misura del valore*. È una spiegazione essenzialmente oggettivistica; ed è questo riflesso che dà anche il nome all'indirizzo degli economisti classici: *indirizzo oggettivistico*.

Essi si preoccuparono infatti di indagare in modo particolare l'aspetto oggettivo dell'attività economica: produzione, offerta, costo. Benché non ignorassero, come è ovvio, il concetto di domanda non ne approfondirono l'analisi. Infatti manca nel pensiero classico una teoria della domanda nel senso moderno.

Rinviando al capitolo successivo la critica della teoria classica del valore è opportuno additare fin d'ora, l'insufficienza di una dottrina che non riesce a dare una spiegazione omogenea del valore dei beni.

Presso i classici infatti, troviamo tre diversi principi esplicativi:

- l'incontro di domanda e offerta spiega il valore corrente dei beni riproducibili;
- il costo di produzione spiega il valore normale degli stessi beni riproducibili;
- il grado di rarità serve invece per dar ragione del valore dei beni

1) La dottrina classica dei costi comparati cioè del valore dei beni nel commercio internazionale fu originariamente fondata dal Ricardo sul concetto di valore-lavoro. Successivamente egli abbandonò questo fondamento teorico e aggiunse la nozione del costo di produzione in moneta in cui i costi in moneta e i prezzi di offerta dei singoli prodotti erano spiegati con le quantità dei servizi dei vari fattori di produzione occorsi all'apprestamento dei prodotti, moltiplicate per i prezzi rispettivi.

irriproducibili.

Inoltre presso i classici riscontriamo incertezza di concetti e varietà di procedimenti nel definire il costo di produzione e nel a criterio unitario i vari elementi del costo di produzione.

Come si vedrà ampiamente più avanti, la radice di tali deficienze sta nell'inesatta nozione di utilità assunta dagli economisti classici. Quando gli studiosi successivi precisarono che l'utilità che occorre accettare nello studio dei problemi economici non è già l'utilità generica, astratta, oggettiva dei beni ma l'utilità specifica delle concrete quantità di beni disponibili, gettarono le basi per il superamento delle manchevolezze della dottrina classica del valore.

§ 5. - *I principali esponenti della scuola classica.*

Adamo Smith (1725-1790) occupa un posto centrale in questo indirizzo, che, come si è detto sopra, ha il merito principale di aver racchiuso in un quadro unitario e sintetico la estrema complessità dei fenomeni economici, con l'impiego di un rigoroso procedimento scientifico.

Occorre però ricordare che prima di lui il Cantillon aveva scritto quello che da molti è considerato il primo trattato scientifico d'economia (*Essai sur la nature du commerce en Paris*, 1755. Ristampa: London, 1931; Parigi, 1952) nel quale si trova per la prima volta collocato al centro dell'analisi economica il *problema del valore*; viene applicata la feconda -distinzione fra valore di mercato (o valore corrente) e valore naturale (o valore normale); è impiegato con eleganza e perspicuità il procedimento analitico del *coeteris paribus* e riceve accurata elaborazione il concetto di impresa. La nota opera dello Smith è del 1776 ed è in alcuni punti palesemente influenzata dall'*Essai*; altrettanto si dica del Ricardo, del Malthus e del Senior.

Tra i continuatori dell'indirizzo smithiano sono da annoverare, oltre al Ricardo (1772-1823), che fra l'altro elaborò con lg teoria del valore quella della *rendita fondiaria*, la teoria dei costi comparati riguardante il commercio internazionale, la teoria della circolazione dei metalli, il Malthus (1766-1834), il cui nome è legato allo studio della popolazione, il Mac Cullock, il Senior, Stuart Mill, in Inghilterra; in Francia il Say (1767-1832), il Bastiat (1801-1850); in Germania il Rau, l'Hermann, il Thunen; in Svizzera il Cherbuliez.

Particolare attenzione merita la diffusione del pensiero classico negli Stati Uniti d'America.

All'inizio del secolo XIX il pensiero economico negli Stati Uniti cominciò a passare dalla ideologia mercantilistica all'orientamento classico; però la dottrina classica non fu accettata integralmente. La permanenza di elementi mercantilistici condussero ad una specie di adattamento locale delle vedute dei classici inglesi. Gli storici concordano nell'attribuire ciò alla diversa condizione dell'economia nel Nuovo Mondo rispetto alla Gran Bretagna.

Negli Stati Uniti l'economia, abbondantemente dotata di risorse naturali, era in piena espansione; inoltre, essendo in ritardo rispetto allo sviluppo

industriale britannico, sentiva il bisogno dell'assistenza e della protezione statale. Di qui quella tendenza nazionalistica di idee e prassi che caratterizzano le vicende dell'economia di quel Paese e che trovò espressione in ciò che nel secolo scorso si denominò «il sistema americano» su cui esercitò influenza notevole il teorico germanico del protezionismo F. List.

La scuola classica ebbe in Italia come seguaci il Romagnosi, il Rossi, il Cattaneo, A. Scialoja e soprattutto il Ferrara (1810-1896), cui si deve la cosiddetta teoria del costo di riproduzione, di cui si parlerà ampiamente più avanti.

Il valore di un bene è dato non già da quanto occorre per produrlo (costo di produzione) ma, da quanto occorrerebbe per riprodurlo (costo di riproduzione), sia che si tratti di riproduzione fisica, sia di riproduzione economica (ricorso ai surrogati ovvero allo scambio). Come si vede, accentuando l'influenza della domanda sul valore, il Ferrara si allontana dalla scuola oggettivistica, per avvicinarsi a quella soggettivistica, come si mostrerà più avanti (Cap. X, § 4 e 5).

§ 6. - *Ottimisti e pessimisti.*

Non di rado accade di trovare nei manuali scolastici la distinzione della scuola classica in ottimisti e dei pessimisti dell'economia, che merita di essere qui menzionata.

Esponente principale del primo è lo Smith a causa dell'enfasi da lui posta sull'armonia perfetta esistente fra gli interessi privati dei singoli e quelli della collettività. È ormai famoso il passo della *Ricchezza delle nazioni*, in cui si afferma che, pur perseguendo il proprio interesse l'individuo lavora a vantaggio della collettività, in modo più efficace che se egli vi attendesse per espresso proposito. Ognuno pensa al proprio guadagno — dice Adamo Smith — ma, nel far ciò, è guidato come da una mano invisibile a raggiungere un fine che egli non aveva inteso di proporsi, e cioè l'utile collettivo. “Dirigendo la sua attività in modo che il prodotto abbia il massimo valore, l'individuo intento al proprio guadagno, in ciò, come in molti altri casi, è guidato da una mano invisibile per raggiungere un fine che non rientrava nella sua intenzione”.

Questa convinzione fideistica della armonia spontanea degli interessi e della coincidenza dell'utile individuale e dell'utile collettivo doveva portare evidentemente alla esaltazione della libera concorrenza e dell'assenza di vincoli e di limitazioni statali al perseguimento dell'interesse privato.

Oltre allo Smith e altri suoi connazionali, compirono quella esaltazione i classici francesi, capeggiati dal Say e dal Bastiat, che polemizzarono vivacemente, in difesa della libera concorrenza, contro le correnti socialiste e protezionistiche. Il titolo stesso dell'opera principale del Bastiat: *Les harmonies économiques* ne dice il contenuto. Vi è espressa la convinzione che nell'applicazione integrane della libertà risiede il vantaggio di tutti, anche delle

classi povere. La concorrenza, fra i produttori torna a vantaggio dei consumatori, che beneficiano del prezzo basso.

Le stesse idee esprime il Say. Egli si preoccupa in modo particolare di confutare l'accusa di favorire le crisi di sovrapproduzione, che veniva allora rivolta al regime di concorrenza. Sostiene il Say che, poiché le merci si scambiano in definitiva con le merci, non vi può essere una crisi di sovrapproduzione generale ma solo eventualmente. un ingorgo parziale in determinati rami di produzione, che va combattuto con la libertà di commercio; la produzione crea essa stessa la propria domanda in quanto dà luogo a remunerazioni di fattori produttivi, che si convertono in richiesta dei beni prodotti (*teoria degli sbocchi*). Questa affermazione, sostanzialmente valida per una considerazione di lungo periodo, non è accettabile però in termini generali perché gli adattamenti richiesti per equilibrare produzione e consumo non escludono il verificarsi di perturbamenti, anche gravi, dell'apparato produttivo.

Pur partendo dalla medesima concezione individualistica della società e pur propugnando la politica liberistica del *laissez faire* (sotto l'influsso ricardiano si formò verso il 1830, ad opera di Cobden e Bright, il cosiddetto *partito di Manchester* per il liberismo economico), il Ricardo ad una visione pessimistica dell'economia. La profonda indagine delle connessioni fra gli elementi del processo economico lo condusse a mettere in evidenza certi antagonismi fra le classi sociali.

Analizzando il fenomeno della rendita fondiaria, fu tratto a mettere in evidenza i conflitti di interesse derivanti dalla limitazione delle forze produttive della terra. In particolare egli addita gli antagonismi fra proprietà e imprenditori, fra imprenditori e lavoratori e fra gli stessi imprenditori.

Eccone alcuni esempi. Con l'aumentare della popolazione aumenta la domanda di prodotti della terra e quindi aumenta la rendita fondiaria; i percettori di rendita fondiaria, pertanto, competono sempre più vittoriosamente con coloro che ricevono salari e profitti. Poiché il salario non può scendere al di sotto del limite delle sussistenze del lavoratore, è ovvio che il profitto debba diminuire. Si delinea così un processo, al termine del quale i percettori di rendita fondiaria schiacciano col loro peso imprenditori-capitalisti e lavoratori.

Inoltre, poiché il valore dei beni è determinato dalla quantità di lavoro incorporata in essi, se aumenta il salario deve diminuire il profitto, e se aumenta il profitto, deve abbassarsi il salario; infatti l'aumento di salario (o di profitto) non può far aumentare anche il valore dei beni, che è indissolubilmente legato alla quantità di lavoro, che resta immutata.

Infine la tendenza del valore a portarsi al livello del costo del lavoro porta fatalmente alla riduzione del profitto per tutti gli imprenditori (1).

1) Sulle orme del Ricardo si muovono coloro che sono stati denominati i socialisti ricardiani. Così l'Hodgskin, il quale in un opuscolo del 1825 intitolato «Difesa del lavoro contro le pretese del capitale o improduttività del capitale dimostrata dalle

Il Ricardo non si limita a segnalare i contrasti d'interesse che scaturiscono dallo spontaneo spiegamento delle forze operanti in un'economia di concorrenza, come sono i tre casi, sopra sinteticamente ricordati. Egli pone in evidenza anche i conflitti determinati dall'azione degli interessati per ottenere che lo Stato adotti provvedimenti a proprio favore. Così, ad esempio, il conflitto fra i grandi proprietari terrieri, favorevoli al del dazio sul grano, e gli industriali e capitalisti, propugnatori della riduzione del prezzo del grano, come condizione per il basso livello dei salari.

§ 7. -La teoria malthusiana della popolazione.

Col Ricardo contribuì Malthus a diffondere l'interpretazione pessimistica dell'economia con la sua indagine sui rapporti fra popolazione e mezzi di sussistenza, contenuta nella celebre opera: "An Essay on the Principle of Population", London, 1803; (la prima. edizione, di mole più ridotta, era apparsa nel 1798).

L'idea centrale della teoria malthusiana della popolazione che attuali combinazioni fra operai» partiva della teoria del valore e additava un irrimediabile conflitto fra lavoro e capitale. S. e B. Webb, nella loro nota storia del tradeunionismo, si riferiscono all'Hodgskin come all'illustre maestro di C. Marx. ebbe formulazione matematica, in armonia alle tendenze culturali dell'epoca, è: mentre «popolazione cresce in proporzione geometrica, le sussistenze si accrescono solo in progressione aritmetica.

Sviluppando un'idea, che era stata intravista e manifestata da molti scrittori più o meno chiaramente, il Malthus dimostrò col sussidio di materiale statistico che la popolazione tende ad aumentare oltre i limiti segnati dai mezzi di sussistenza. In mancanza dell'azione di freni repressivi (guerre, carestie, epidemie), o preventivi (il ritegno morale, che induce ad esempio a ritardare il matrimonio), la popolazione segue un incremento spontaneo corrispondente ad una progressione geometrica a ragione 2 (2, 4, 8, 16, 32,...). Poiché i prodotti della terra aumentano secondo una progressione aritmetica a ragione 1 (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7...) è inevitabile che l'accrescimento della popolazione resti vincolato dai mezzi di sussistenza.

Contro la teoria del Malthus, che per più di un secolo dominò il pensiero europeo in materia di popolazione, sono state poi rivolte numerose critiche. Alcune sono di carattere metodologico: la progressione delle sussistenze è arbitraria perché basata solo sui cereali e non anche su altre specie vegetali e animali; le due progressioni procedono indipendentemente l'una dall'altra, mentre al primo squilibrio l'ammontare della popolazione dovrebbe risentirne.

Altre critiche sono di carattere storico: nel secolo XIX, da una parte il raddoppiamento della popolazione richiese ben più dei venticinque anni previsti dal Malthus, dall'altra l'aumento delle sussistenze fu assai più rapido di quello della progressione malthusiana.

In realtà, come espressione di una pura e semplice tendenza, che è del resto intuitiva, la teoria malthusiana è esatta; ma essa non può essere assunta con carattere rigoroso ed universale.

Prima di tutto essa era stata ricavata induttivamente da osservazioni limitate a particolari condizioni ambientali: nel Nord America, per la durata di un secolo e mezzo, la popolazione si era raddoppiata nel corso di 20-25 anni.

Inoltre la scarsa validità della conclusione del Malthus appare dalla riserva con cui è espressamente formulata: mancanza di ostacoli repressivi e preventivi (Malthus presupponeva sviluppo lento di mezzi di sussistenza, scarsità di ostacoli ai matrimoni precoci, ecc.), che finisce per sottrarle ogni rigore quantitativo (1).

È ormai generalmente riconosciuto che il ragionamento del Malthus poggiava su due principi che si sono rivelati fallaci. L'uno riguarda l'andamento della produzione agricola e l'altro l'andamento della popolazione. Il primo veniva considerato come dominato dalla *legge dei rendimenti decrescenti*: non si teneva conto, perciò, dell'immensa portata dell'applicazione della scienza e della tecnica alla coltivazione del suolo, i cui effetti, già visibili sin dall'inizio del secolo scorso, sono stati poi potentemente rafforzati e promettono ancor oggi svolgimenti inopinati (si comincia a parlare di coltivazioni senza il suolo«!).

Quanto alla popolazione, questa veniva sì riguardata come variabile dipendente ma solo rispetto alla disponibilità di sussistenze. Mancava l'idea che l'andamento demografico è connesso ai fattori di ordine culturale e che, ad esempio, col progredire della industrializzazione, esso segue direzione diversa che in una fase di incipiente sviluppo economico.

Come è facile vedere, la teoria malthusiana contribuì a rafforzare la posizione anti-intervenzionista della scuola classica. Favorendo le categorie meno abbienti mediante provvedimenti redistributivi della ricchezza, si sarebbe aggravata — secondo quella teoria — la condizione dell'intera popolazione.

È questa la conclusione veramente pessimistica dei rimedi che si deducono dalla posizione del Malthus. Ciò che egli auspicava per fronteggiare il disquilibrio fra popolazione e risorse è il ritegno morale (*moral restraint*), inteso non come volontaria limitazione delle nascite nel matrimonio ma come celibato prolungato al momento in cui si fossero accumulati i beni necessari per fondare la famiglia. Ora, poiché i meno abbienti avrebbero potuto trovarsi assai lontani

1) Il Verhulst, matematico belga, sviluppando deduttivamente le conclusioni di Malthus, ha cercato di misurare la velocità dell'accrescimento. Egli, sul presupposto che la popolazione tenda ad accrescersi in progressione geometrica, misura l'azione di freno esercitata dall'ambiente esterno e giunge a scrivere la cosiddetta funzione logistica della popolazione. Gli studiosi americani Pearl e Reed hanno constatato successivamente che la popolazione degli Stati Uniti aumentò, nel periodo 1790-1910, in conformità della funzione di Verhulst. Anche altre ricerche relative ad aggregati sia umani sia sperimentali confermano la conclusione. Ciò dimostra che le osservazioni di Malthus erano incomplete.

dalla suddetta condizione, è chiaro che il principio si risolveva nel ritenere legittimo il formarsi la famiglia solo a chi avesse accumulato ricchezza. Ciò porta inevitabilmente ad una intollerabile esasperazione della divisione della società in classi

A questo punto è doveroso dire che il Malthus è stato recentemente rivalutato per un contributo relativo ad un altro problema, di cui solo negli ultimi tempi si è riconosciuta l'importanza. A lui è dovuto il primo accenno alla possibile insufficienza della domanda globale, come ostacolo al pieno impiego delle risorse produttive, su cui doveva particolarmente insistere, ai giorni nostri, il Keynes trattando della *domanda effettiva*.

§ 8. - Osservazioni critiche.

Ora bisogna porre in rilievo i principali punti deboli dell'indirizzo classico, non senza aver esplicitamente riconosciuto il contributo indiscutibile recato alla formazione dell'economia come scienza. Come si è detto, i classici adottarono una erronea concezione della società ispirata all'individualismo, all'utilitarismo e al materialismo. Da ciò derivano le più gravi deficienze delle loro elaborazioni:

- a) identificazione del principio economico con l'egoismo;
- b) separazione dell'economia dalla visione integrale dei fini della società e disconoscimento della funzione dello Stato nella vita economica
- c) ristrettezza dell'oggetto dell'economia alla sola sfera delle cose materiali;
- d) visione unilaterale del problema del valore.

Bastino i seguenti pochi cenni per illustrare queste deficienze.

È indubbiamente conforme alle esigenze del metodo scientifico distinguere nella complessa attività umana l'aspetto economico; ma è arbitrario assumere che il principio economico sia l'egoismo individuale, il tornaconto personale. Nella realtà esiste ed opera l'interesse individuale ma insieme ad esso agiscono numerosi altri moventi di natura morale, politica, religiosa estetica, ecc. Se la scienza non può tener conto di tutti questi motivi dell'azione umana, e deve individuare ed isolare con l'astrazione l'aspetto economico, non per questo può attribuire ad uno di essi (il tornaconto individuale) tale peso da alterare e deformare il concetto di società.

Occorreva la elaborazione critica di parecchi decenni prima che si potesse giungere alla riduzione del principio economico a principio razionale, come si è visto nel capitolo primo e come si ripeterà nel trattare dei rapporti fra economia ed etica.

È pure un progresso rispetto agli Studi precedenti l'accurata delimitazione della sfera economica rispetto alla molteplice fenomenologia della vita sociale. I classici però giunsero a staccare l'economia dalla società, che è invece un tutto indivisibile. E questa concezione dell'economia avulsa dalla visione dei fini della vita sociale li condusse ad ignorare il vincolo di solidarietà che unisce tutti i membri della collettività e a trascurare l'insopprimibile compito dello Stato per

promuovere lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana e per difendere i soggetti economici deboli.

La spontanea coincidenza degli interessi e l'armonia prestabilita, che imprime la nota ottimistica ad una parte della dottrina classica, sono troppo lontane dalla realtà per rendere superflua o dannosa l'azione moderatrice, coordinatrice e regolatrice delle economie individuali in vista della difesa della persona umana.

Questa verità, che doveva fornire l'arma più efficace di quella critica alla scuola classica, che si va svolgendo da oltre un secolo, cominciò ad essere ammessa nell'ambito stesso di quell'indirizzo. Stuart Mill, a cui pure si devono quei *Principi di economia* (Prima edizione 1848) che a buon diritto sono reputati la più felice e più brillante esposizione del pensiero classico, comincia appunto a mitigare l'originario individualismo ed anti-intervenzionismo, accogliendo la critica fondamentale.

Nelle successive edizioni dei *Principi* e più ancora nella *Autobiografia* ammette che se le leggi riguardanti la produzione sono immutabili, non altrettanto vale per quelle della distribuzione. Ed anzi, la distribuzione della ricchezza deve essere senz'altro modificata, dall'azione statale (politica sociale) perché siano eliminate le sperequazioni nella ripartizione dei beni. Così il Mill si fa fautore delle cooperative, della tassazione della rendita, della difesa della piccola proprietà, della restrizione del diritto ereditario e di altre riforme sociali.

La dottrina classica manifesta un residuo fisiocratico nel considerare attività economica solo quella relativa alle cose materiali. Anche lo Smith qualifica produttivo solo il lavoro che genera accrescimento di cose materiali o delle loro qualità utili e chiama improduttiva l'opera di quanti esercitano le professioni liberali. In quanto fra le forme di lavoro produttivo inserisce, accanto alle industrie agricole ed estrattive e a quelle manifatturiere, le industrie di trasporto e le industrie commerciali, segna un progresso rispetto ai fisiocrati perché attribuisce produttività al trasferimento dei beni e all'opera di intermediazione.

Ma il superamento della ristretta nozione materialistica non è completo; egli sente il bisogno di precisare che il massimo di produttività è dato dalla prima forma (agricola ed estrattiva) perché ad essa oltre al lavoro umano concorrono le forze naturali.

Il punto di vista individualistico e materialistico è anche responsabile della unilateralità nella spiegazione del valore. Ciò sarà messo in luce ampiamente nel trattare delle correnti critiche dell'indirizzo oggettivistico. Qui basti avvertire che, a causa principalmente di questa deficienza fondamentale della teoria del valore-lavoro ed anche di interne contraddizioni, sono da ritenere inesatte talune deduzioni ricardiane. Fra esse, le affermazioni pessimistiche sulle relazioni fra le classi sociali.

CAPITOLO VII.

LE PRIME REAZIONI DOTTRINALI ALL'ECONOMIA CLASSICA: LA SCUOLA STORICA

§ 1. Il socialismo utopistico

Era appena giunta a termine l'erezione dell'edificio scientifico dei classici quando cominciarono le critiche e le opposizioni, che in nome di principi diversi sono perdurate per tutto il secolo passato e oggi non sono ancora spente.

Per facilitare la esposizione, che deve essere qui ristretta ai cenni essenziali, è opportuno distinguere nella dottrina classica tre nuclei principali, attinenti rispettivamente al piano filosofico, al piano scientifico e al piano applicativo:

- a) la concezione filosofica e metodologica orientata all'individualismo e all'utilitarismo, secondo la quale l'economia è staccata dal complesso sociale e il tornaconto personale è postulato quale principio economico costante, immutabile e universale, e quale elemento di coesione e di coordinazione;
- b) la spiegazione scientifica del processo economico, al centro della quale è la teoria oggettivistica del valore (valore-lavoro);
- c) il momento applicativo della teoria alla condotta concreta dell'economia, nel senso della concorrenza e del liberismo: politica economica del *laissez faire*.

I primi critici della dottrina classica presero di mira specialmente l'orientamento liberista di essa. Sotto l'impressione delle difficili condizioni in cui versava la classe lavoratrice, colpita dalle conseguenze della progredente rivoluzione industriale, della proletarizzazione del lavoro e delle crisi, molti studiosi combatterono il principio della concorrenza e del liberismo e invocarono riforme.

Così il Sismondi (1773-1842) e il Saint Simon (1760-1825) descrissero a colori vivaci i danni della libertà economica e le deficienze dell'istituto della proprietà privata, chiedendo leggi sociali e riforme politiche a favore delle classi umili. Il Sismondi riprovava il macchinismo come contrario ai lavoratori, fra i quali accresce la concorrenza: le macchine rendono tanto semplice il lavoro che non è più necessario, per esercitare un mestiere, acquistare una particolare formazione professionale. Sia nell'invocare il rallentamento del progresso tecnico sia nel caldeggiare il ritorno ad organizzazioni di mestiere limitatrici della concorrenza; egli manifestava una certa nostalgia per l'economia pre-capitalistica. Il Saint Simon incriminava la proprietà, più come causa di disordine che come causa di ingiustizie. Egli lamenta che, per colpa della proprietà i capitali non affluivano in misura sufficiente e a condizioni convenienti ai vari produttori. Per porre rimedio a tali inconvenienti reclamava lo sviluppo del credito, l'intervento statale, la soppressione dell'eredità.

L'Owen (1779-1858) e il Fourier (1773-1837) sostennero e attuarono forme diverse di associazioni di lavoratori e istituzioni di produzione (il falansterio del Fourier e le colonie produttive dell'Owen) per eliminare i guadagni dell'imprenditore e dell'intermediario.

Il Blanc (1811-1882) e il Proudhon (1809-1865) spinsero più avanti le progettate riforme (la banca di credito gratuito del Proudhon e gli *ateliers sociaux* del Blanc), fino a domandare che si mutassero in senso collettivistico le basi della società.

Il credito gratuito doveva servire secondo il Proudhon ad eliminare la forza quasi monopolistica dei proprietari. Ma, davanti all'impossibilità di addivenire a quella riforma, egli lanciò la formula del diritto al lavoro, da garantirsi dallo Stato. La constatata inattuabilità della seconda proposta lo indusse a ripiegare su tesi di minore portata come, ad esempio, gli strumenti giuridici per facilitare l'accesso alla proprietà, ecc.

Generalmente si parla di socialismo per denotare la corrente di pensatori a cui i due ultimi e, per taluni aspetti, anche i primi quattro, come pure non pochi altri scrittori dell'epoca, appartengono.

Ora, il socialismo non è una spiegazione scientifica del processo economico; è invece un movimento critico dell'ordinamento esistente che mira soprattutto a formulare od appoggiare la richiesta di un rinnovamento delle istituzioni politiche ed economiche nel senso della abolizione della proprietà privata, della collettivizzazione della ricchezza e dell'uguaglianza dei redditi. Perciò, dal punto di vista della scienza economica, esso è critico ma non costruttivo.

Infatti, ad onta delle acute osservazioni e delle originali vedute intorno a questioni singole (si ricordi specialmente il volume del Proudhon *Systèmes des contradictions économiques ou philosophie de la misère*, 1846), e nonostante l'efficace individuazione di talune ingiustizie dell'ordinamento economico ottocentesco, gli scrittori qui menzionati non fecero progredire in nessun modo la teoria economica.

Né essi fornirono alcun apporto all'attenuazione del conflitto sociale. Come è stato opportunamente detto, questo gruppo di scrittori “senza contribuire a far progredire di un passo la soluzione del problema, servì a tenerlo vivo, nell'attesa della crisi politica che si annunciava» (Fanno).

Pertanto deve ritenersi sufficiente questo fugace accenno al socialismo o, più esattamente, al socialismo utopistico. Così venne qualificata questa corrente (e specialmente il Fourier e l'Owen) perché faceva appello solo a motivi sentimentali e politici coi quali pretendeva costruire una nuova società prescindendo dalla reale natura dell'uomo, e non poggiava su verità scientifiche. Maggiore interesse offre invece il socialismo scientifico, iniziato dal Marx che prese come punto di partenza, precisamente l'analisi scientifica del processo economico, formulando una propria teoria del valore (plusvalore). Occorrerà prenderlo in esame più avanti.

Allo stesso gruppo di scrittori di cui si è ora parlato, si può ritenere appartenga l'americano Henry George (1839-97), che generalmente viene presentato come l'esponente (insieme ad E. Bellamy, autore di *Utopia*) del socialismo americano dell'Ottocento: Nella critica al disordine e al danno, per alcune classi sociali, dell'economia di concorrenza egli accentuò gli inconvenienti derivanti dalla proprietà privata della terra, soprattutto per effetto del progressivo aumento della rendita fondiaria, che accompagna l'accrescimento della popolazione.

Nell'opera che gli valse larga rinomanza: *Progress and Poverty* (1879) divulgò appunto il contrasto tra il progresso dell'attività economica, stimolato dallo sviluppo demografico, e la povertà a cui sarebbe ridotta, quella parte della popolazione che non gode di rendita fondiaria. E propose la riforma radicale della tassazione in modo da colpire solo la terra. Di qui il movimento detto della *single tax*, che ricorda le analoghe proposte fisiocratiche.

§ 2. - Gli economisti romantici.

Come pressoché insignificante è l'apporto utopistico alla economia politica, così scarso e frammentario è quello dato dai cosiddetti economisti romantici tedeschi, tra cui conviene menzionare Adam Muller (1779-1829) e il von Baader, (ROSCHER: *Die romantische Schule der Nationalökonomie in Deutschland*, in «Tübingen Zeitschrift 1870).

Nell'atmosfera del movimento filosofico, culturale ed artistico del romanticismo, alimentato dal Fichte e dallo Schelling oppositori dell'individualismo e dell'illuminismo e assertori della società e d'un proprio concetto di Stato questi autori trovarono incitamento alla demolizione del classicismo economico. Anch'essi riprovarono il regime di concorrenza, ma in modo speciale avversarono i presupposti filosofici della scuola classica. Tuttavia la scarsa padronanza del metodo scientifico impedì loro di dare contributi durevoli in questo campo.

Al pari dei socialisti utopisti, i romantici non si cimentarono neppure nello sforzo di dar vita ad una teoria del processo economico e nella elaborazione di una teoria di valore. Perciò anche la loro presa di posizione investe la concezione filosofica dei classici e, tutt'al più, le deduzioni in sede di politica economica ma non propriamente il contributo dell'indirizzo classico alla teoria economica.

Un'altra caratteristica di questi scrittori è l'accoglimento di un'aprioristica ripulsa del mondo moderno e un attaccamento quasi cieco al passato, che impedisce loro di inserirsi in un dialogo significativo con gli economisti e li mantiene al di fuori della linea di sviluppo della scienza economica.

Per una certa affinità col pensiero dei romantici tedeschi possono essere ricordati gli scrittori inglesi Carlyle e Ruskin; il primo nel combattere il principio del tornaconto, definì la economia politica classica *scienza lugubre*; (dismal science); il secondo esaltò l'elemento spirituale del lavoro umano.

L'influenza del pensiero economico di questi brillanti scrittori inglesi comincia a farsi sentire solo ora nell'opera dei teorici del laborismo, ad esempio per quanto attiene alla teoria e alla politica del pieno impiego. Il legame che unisce gli uni agli altri passa per lo stadio intermedio dei Fabiani, quel gruppo di riformatori sociali che, sulle orme dei coniugi Sidney e Beatrice Webb, intorno al 1885 invocarono e propugnarono modifiche dell'ordinamento a favore delle categorie economicamente deboli. Il loro nome deriva da Quinto Fabio Massimo e vuol designare la tattica temporeggiatrice e quindi riformistica in contrasto con quella rivoluzionaria,

Il tratto caratteristico del pensiero dei Fabiani è la protesta contro gli sperperi all'economia di concorrenza, dominata dalla ricerca del guadagno privato che spinge le imprese a produrre non già ciò che è più necessario per le moltitudini dei lavoratori ma. ciò che è maggiormente domandato dal mercato. Esso protesta pure contro i guadagni non meritati (rendite), di cui chiede la confisca a favore della collettività, confisca che si dovrebbe attuare mediante il passaggio della terra e del capitale dai privati allo Stato, specialmente per via dell'imposta, progressiva e dell'estensione delle imprese pubbliche. Per alcuni di essi l'organizzazione della produzione doveva farsi ad opera di gruppi di tutti gli operai e i tecnici di un'industria: le ghilde (di qui il nome di *guild-socialism*, socialismo di ghilde). Il fabianesimo è una versione del socialismo; ma non ha molto in comune col marxismo, a cui anzi si contrappone sia perché ripudia l'azione delle masse e fa leva sull'opera degli intellettuali sia perché respinge la violenza e propugna il gradualismo. Come per i romantici, anche per essi vale l'appunto di uno scarso approfondimento della teoria (Si veda il volume intitolato: AAVV. *Nuovi saggi fabiani*, Milano, 1953. È l'ammodernamento dei *Fabian Essays*, 1889 e dei *Fabian Tracts*, usciti successivamente ad opera della Società Fabiana).

Collocati nell'ambiente dottrinale dell'epoca in cui agitarono le loro idee, i romantici inglesi non ci appaiono come esponenti di un vero e proprio indirizzo di indagine scientifica.

Bisogna arrivare alla scuola storica per imbattersi in una elaborazione critica che meriti un posto nello svolgimento del pensiero economico nella sua fase scientifica.

§ 3. - L'indirizzo storicistico (scuola storica).

Il primo moto veramente significativo di revisione critica dell'indirizzo classico si ebbe in Germania: con l'indirizzo storicistico, che però si spinse tanto avanti, da diventare vera reazione. E la reazione non si limitò ad agire contro il pensiero classico, ma divenne reazione contro lo stesso indirizzo *teorico* nell'economia.

Col rinnovamento degli studi storici e particolarmente: con l'affermarsi della nota scuola storica del diritto, al principio del secolo XIX, mirante a combattere il giusnaturalismo individualistico in nome del diritto storico

(Savigny, Puchta), si ebbe in Germania anche la tendenza a sostituire la *teoria economica* con la *storia* dell'economia. Punto di partenza di tale indirizzo è la critica del pensiero degli economisti classici.

Le posizioni classiche vengono respinte perché:

- a) fondate sulla concezione individualistica e atomistica della società;
- b) ricavate in base al principio dell'egoismo individuale;
- c) ignoranti o svalutanti. la funzione positiva dello Stato nella vita economica.

Contro tali deficienze viene fatto valere che: non esistono istituzioni economiche fisse ed universali e perciò neanche leggi. Economiche di generale validità; le istituzioni economiche, essendo relative alle condizioni di civiltà e alle condizioni di fatto dei singoli popoli, non possono essere fatte oggetto che di indagine storica; pertanto occorre bandire il metodo deduttivo dalla ricerca economica ed impiegare esclusivamente lo strumento della osservazione storica, il solo capace di formulare delle leggi sulla evoluzione economica dei singoli paesi: alla teoria economica astratta doveva sostituirsi una economia, nazionale.

Quanto al metodo di elaborare tali leggi storiche non vi fu invero unità di veduta. E ciò si capisce facilmente, solo che si abbiano presenti le difficoltà di ordine metodologico che il concetto stesso di *legge storica* solleva. Si possono individuare due correnti.

Alcuni sostennero che, con la osservazione storica delle singole economie nazionali, si doveva pervenire a leggi valide limitatamente al tempo e al luogo e al popolo cui si riferiva, la indagine. Costoro accentuavano l'elemento socio-culturale. Altri, invece pensarono che si dovessero formulare le leggi della evoluzione storica dell'economia del tempo. Qui l'elemento temporale aveva la prevalenza.

I primi però non riuscirono a costruire le leggi dalla osservazione di determinate epoche storiche e si limitarono a confermare in via induttiva alcune leggi, formulate dai classici col procedimento deduttivo. Gli altri invece pervennero alla enunciazione di alcune cosiddette leggi storiche; su queste conviene fermarsi.

§ 4. - *Lo legge dei tre stadi.*

Merita di essere ricordato il principio noto sotto il nome di *legge dei tre stadi di evoluzione economica* e attribuito al Bucher (sebbene fosse stato già enunciato dallo Scullunberg nel 1867, mentre l'opera del Bucher è del 1891).

Esso si enuncia così: a seconda del rapporto in cui si trova la produzione dei beni rispetto al consumo e propriamente della distanza maggiore o minore che percorrono i beni nel passaggio dal produttore al consumatore, si distinguono, al di là dello stadio in cui il singolo individuo provvede direttamente al soddisfacimento dei propri bisogni, tre fasi: l'economia domestica, cioè l'economia priva di scambio, l'economia cittadina, cioè l'economia con scambio diretto, basata sulla produzione per conto del

consumatore, l'economia sociale o nazionale, cioè l'economia di scambio in cui i beni devono, di regola, passare per più soggetti prima di giungere al consumo.

La successione cronologica di tali stadi, osservata presso alcune comunità dell'Europa centrale e occidentale, suggerisce al. Bucher la esistenza di un legame logico, che con carattere di necessità ha condotto dall'uno all'altro stadio. Esso esprimerebbe cioè un certo darwinismo applicato all'economia, su cui devono essere espresse molte riserve, come si vedrà fra poco.

Precursore dell'indirizzo storico può essere considerato il List (1789-1846), noto propugnatore del -protezionismo e strenuo difensore della lega doganale fra gli stati della Federazione germanica, che alla caduta dell'impero napoleonico erano separati da numerose barriere doganali. Principali rappresentanti il Roscher (1817-1894), l'Hildebrand, il Knies (1821-1899). In Italia seguirono l'indirizzo storicistico il Boccardo e il. Cognetti de Martiis. Sono degne di nota le prefazioni dettate per i volumi della III Serie (dal Boccardo) e della IV Serie (dal Cognetti de Martiis) della «Biblioteca dell'Economista».

§ 5. - *La prima e la seconda scuola storica.*

Gli studiosi fin qui nominati formarono quella che fu detta *la prima scuola storica*, intenta soprattutto a tracciare le *leggi dello sviluppo storico* dell'economia.

A questa seguì intorno al 1870 quella che fu denominata la *nuova scuola storica*. Essa si limitò ad una larga applicazione del procedimento induttivo, quando non fece della semplice descrizione di fatti economici. Fece poi esteso impiego della statistica, principalmente allo scopo di verificare le leggi scientifiche formulate dai seguaci della scuola classica. Inoltre essa propugnò il legame dell'economia con gli altri aspetti della vita sociale, che erano stati trascurati dai classici.

Lo Schmoller (1838-1917) ne fu il maggiore rappresentante; altri seguaci: il Brentano, lo Schonberg, l'Herkner, Max Weber, ecc.

La scuola storica non mancò di esercitare una certa influenza negli Stati Uniti d'America, specialmente nell'epoca in cui — intorno al 1870 — lo sviluppo delle università portò ad affidare l'insegnamento dell'economia politica a non pochi giovani che si erano formati in Germania. L'Associazione Americana degli Economisti (*American Economic Association*, organizzazione numerosa e assai attiva, che è oggi in pieno fervore di ricerca) fu fondata nel 1855, proprio sul modello dell'associazione tedesca: *Verein fur Sozialpolitik* che nel nome stesso rivela la posizione critica rispetto ai classici e il proposito di modificare l'economia di mercato, in armonia alla concezione della scuola storica.

Fra i nomi più rappresentativi che introdussero negli Stati Uniti le idee della scuola storica sono da ricordare Ely, Adams e Patten. Col difendere l'intervento statale essi diedero nuova vitalità ai principî mercantilistici, che

avevano ricevuto un primo impulso ad opera di A. Hamilton e successivamente erano stati ripresi dal Raymond, sotto l'influsso del List (*sistema americano*).

§ 6. - Valutazione critica.

Occorre innanzitutto dare atto che l'indirizzo storicistico partì in breccia contro l'individualismo e l'atomismo dell'economia classica in nome della concezione organica della società e dell'accentuazione dei compiti dello Stato. In pratica però esso andò al di là del segno e giunse talora a risultati forse inattesi dagli stessi propugnatori perché: finì per svalutare il carattere etico dei fini sociali facendoli dipendere o dalla coscienza delle popolazioni, o dalle condizioni reali accidentali o dalle leggi evolutive economiche; finì col degradare la totalità, e la unità della vita sociale concedendo che essa prenda sempre nuove forme, senza che sia possibile fissare un criterio e un limite a tali mutamenti; finì per relativizzare lo stesso principio economico.

Inoltre l'indirizzo storicistico diede assai meno di quanto aveva promesso. Alla rigorosa e in gran parte esatta critica dell'economia classica non fece seguire un adeguato contributo costruttivo. Delle leggi economiche enunciate dai suoi seguaci alcune sono riformulazioni di quanto era già noto, come si è detto sopra. Le altre son ben lungi dal godere comune riconoscimento perché la stessa ricerca storica più estesa o più approfondita ha finito per far sorgere seri dubbi sul contenuto di essi.

Ad esempio, la teoria del Bucher, sopra sinteticamente esposta, ha, perduto gran parte del suo significato dopo è stato accertato che in ogni epoca si riscontrano simultaneamente elementi appartenenti, secondo il Bucher, a stadi diversi. Si dica lo stesso di quanto, prima ancora del Bucher, aveva sostenuto il List per accreditare l'idea degli stadi economici quali tappe progressive della evoluzione della economia dei popoli. Altrettanto vale per la distinzione, avanzata, dall'Hildebrand, in *Economia naturale, economia monetaria, economia creditizia*.

Fin nei tempi primitivi (età della pietra) si trovano tracce di scambio. Ai primordi della storia si riscontra non solo scambio attivo, ma finanche scambio indiretto col mezzo di moneta e di segni rappresentativi della moneta; le unità economiche non erano separate e indipendenti l'una dalle altre ma si trovavano tutte inserite in complessi più grandi. Le indagini più recenti attestano che al tempo dell'impero romano lo sviluppo economico aveva raggiunto un grado assai elevato, e che nel medioevo gli scambi commerciali all'interno e all'estero delle varie comunità politiche avevano conosciuto una grande estensione.

Ad onta di ciò, e nonostante quanto si dirà fra poco in relazione alla falsa posizione metodologica dello storicismo, deve essere riconosciuta valida la sua istanza perché si tenga conto della varietà di condizioni storiche dei popoli sia nel forgiare gli strumenti di analisi teorica sia nell'applicarli alla interpretazione di questo o quel fenomeno concreto. Il grande interesse che oggi la scienza economica mostra per lo studio delle aree arretrate e delle aree sottosviluppate si

sarebbe probabilmente risvegliato prima se gli economisti avessero a suo tempo notato e accettato il nucleo di verità che era certamente contenuto nella scuola storica e che era forse nascosto e svalutato dall'insufficiente veduta metodologica.

§ 7. - *La controversia metodologica.*

La ragione della infecondità di quei tentativi della scuola storica risiede nell'errore metodologico fondamentale: ritenere di poter attraverso la storia, che è ricerca del *particolare* pervenire alla formulazione di leggi, che sono enunciazioni del *generale*.

Deve avere influito sulla ricerca di una concatenazione fra i varî stadî di sviluppo dell'economia, da una parte una superstite credenza nel progresso rettilineo della società, idea cara al secolo XVIII, e dall'altra la prevalenza delle concezioni evoluzionistiche (Darwin, ecc.) che, nella seconda metà del secolo scorso, penetrarono anche nelle scienze sociali.

Alla scuola storica deve essere però riconosciuto il merito d'aver insistito sulla necessità di tener conto delle peculiarità di condizioni obiettive e del carattere dei singoli popoli nel determinare l'indirizzo più conveniente della *politica economica* e nell'aver promosso e incoraggiato il movimento della *politica sociale*, diretto a correggere le ingiustizie sociali.

Il rigetto della teoria economica in nome di presunte leggi storiche, che favorì il diffondersi delle erronee dottrine marxistiche, doveva poi richiamare una nuova reazione: la scuola psicologica. Ed anzi questa opposizione insorse così presto che gli stessi sostenitori dell'indirizzo storicistico ritennero di doversi difendere. Nacque così fra storicisti (Schmoller) e propugnatori della corrente psicologica (K. Menger) la famosa controversia metodologica (Nethodenstreit) che, apertasi nel 1888 con la pubblicazione del volume del Menger: *Untersuchungen uber die Methode*, durò oltre due decenni.

Sostenevano i primi che l'indagine economica deve essere compiuta astraendo dalle particolarità concrete di tempo e di luogo, isolando l'aspetto economico dalle restanti manifestazioni della vita sociale e considerando esclusivamente il movente economico: il principio edonistico. Opponevano gli altri che siffatta ricerca è vana e fallace e ad essa occorre sostituire la investigazione realistica dell'economia dei popoli che, con l'impiego del metodo storico, fedelmente descriva fatti ed istituzioni in connessione con tutte le sfere della vita concreto e tenendo conto di ogni ordine di motivi storicamente operanti sull'azione umana.

Evidentemente gli storicisti in questo modo rinnegavano la possibilità della conoscenza teorica dell'economia e non si ponevano neanche il problema del valore. Infatti la teoria del valore subì un arresto là dove prevalse l'indirizzo storicistico, come sperimentò una stasi tutta la elaborazione scientifica.

L'opposta veduta metodologica è indubbiamente superiore, ma anch'essa rivela una grave deficienza. È esatto che la ricerca di leggi non può essere

compiuta che mediante l'astrazione; ma è arbitrario ignorare che la vita sociale è un complesso unitario e pretendere di separare il mondo economico dalla complessa compagine sociale ricorrendo all'ipotesi che l'uomo è guidato principio edonistico.

CAPITOLO VIII. LA SCUOLA PSICOLOGICA O AUSTRIACA

§ 1. - L'indirizzo soggettivistico (scuola austriaca o psicologica).

La scuola psicologica o indirizzo soggettivistico rappresenta una reazione alla scuola storica, contro la quale rivendica con successo la imprescindibile funzione della teoria nello studio delle questioni economiche, cioè della ricerca di uniformità nella vita economica, e al tempo stesso della necessità dell'impiego del metodo deduttivo oltre che di quello induttivo. Pertanto, sotto l'aspetto metodologico essa, o almeno una delle sue correnti, si ricollega all'indirizzo classico, per cui viene talora designata come indirizzo neo-classico.

Ma, nell'ambito della teoria economica, esso rappresenta, se non una revisione, una sostanziale integrazione dell'indirizzo classico. Questo, come abbiamo visto, si poneva dal punto di vista del produttore e pertanto spiegava il valore dei beni in base agli elementi oggettivi: costo di produzione, lavoro incorporato nei beni, meritando l'appellativo di oggettivistico. Il nuovo indirizzo assume invece il punto di vista del consumatore e concentra l'attenzione sulla valutazione che questi fa dei beni e dei servizi che offerti sul mercato. Perciò esso spiega il valore dei beni in base alla *utilità*, ad essi attribuita dal soggetto, in vista del soddisfacimento dei bisogni. Fa riferimento cioè ad elementi soggettivi, quali sono il soddisfacimento dei bisogni e l'utilità intesa come capacità dei beni a soddisfare i bisogni: di qui il nome di indirizzo *soggettivistico*.

Questa denominazione richiama e riflette tutto l'orientamento di pensiero del nuovo indirizzo che, contrariamente alla tradizione classica legata agli aspetti oggettivi della vita economica (produzione, offerta, costo), pone in primo piano l'indagine degli aspetti soggettivi: consumo, domanda, utilità.

Non è già che i classici ignorassero la rilevanza dell'utilità nella spiegazione del valore. Come si è detto, essi non ignoravano che l'utilità (valore di uso) fosse una *condizione del valore* di scambio. Si è pure notato che, ancor prima dei classici, era stata intravista l'importanza dell'utilità nella spiegazione dei fenomeni economici attinenti al valore dei beni (Galiani!). Si può andare ancor più indietro, nella storia, per trovare chiare enunciazioni di questo concetto presso gli studiosi scolastici, come è stato recentemente documentato (DE ROOVER, *Scholastic economics: Survival and Lasting Influence from the Century to Adam Smith*, in «Quarterly Journal of Economics» 1955).

È esatto però, quanto ai classici, che essi si inoltrarono poco al di là della constatazione che l'utilità è una condizione del valore; constatazione che è poi

quella alla quale si ferma il produttore, il cui punto di vista si trovava, come più volte si è osservato, al centro delle elaborazioni degli economisti classici.

Il produttore sa che se egli fabbricasse cose non aventi alcuna utilità per gli individui, fabbricherebbe cose prive di valore, che non avrebbero perciò un prezzo; egli sa in altre parole che l'utilità di una cosa è il presupposto, è la condizione del valore di essa. Ma difficilmente riesce a vedere che l'utilità ha influenza sulla *misura del valore*, oltre che sulla esistenza del valore. Pertanto egli si trova in una via senza uscita allorché gli si pone il così detto *paradosso smithiano*, che fu un quesito insolubile per gli economisti classici: come mai l'acqua, che ha una grande utilità, ha invece un prezzo assai basso rispetto al diamante, che pure ha una ben minore utilità. Nel linguaggio ricardiano il contrasto si pone fra acqua o aria e diamante e fra ferro e oro.

«L'acqua e l'aria, la cui utilità è assai grande e che sono addirittura indispensabili all'esistenza dell'uomo, sono prive, nei casi ordinari, della capacità di essere scambiate con altri oggetti. L'oro invece, così poco utile nei confronti dell'aria o dell'acqua, può essere scambiato con una grande quantità di merci» (Ricardo). Si ha così un conflitto fra i due valori: fra il valore d'uso (utilità) e il valore di scambio.

Il caso dell'acqua e del diamante e quello del ferro e dell'oro, che manifestano la palese divergenza fra utilità e valore di scambio, apparivano agli occhi dei classici come la dimostrazione che l'utilità pur essendo una condizione del valore non può esserne l'elemento determinante. E perciò essi si rivolsero ad altri criteri di spiegazione: domanda e offerta per il valore corrente dei beni aumentabili; grado di rarità, per i beni non riproducibili; e, soprattutto, costo di produzione (lavoro) per il valore normale dei beni aumentabili, che è poi la categoria di gran lunga più importante nella vita economica. Ma è evidente che neppure la teoria del valore-lavoro è capace di dar ragione di tale contrasto: le ore di lavoro occorrenti per produrre l'oro non sono un'entità tanto più grande delle ore di lavoro necessarie per estrarre il ferro di quanto il valore dell'oro supera il valore del ferro.

§ 2. - Il superamento dell'antinomia dei valori.

Questa apparente *antinomia dei valori*, tra valore di scambio (prezzo) e valore d'uso (utilità) che ai classici, legati al punto di vista di affari non riuscì di superare, fu possibile eliminare con la visione soggettivistica del valore.

I seguaci dell'indirizzo soggettivistico dimostrano, infatti, che i beni derivano il loro valore non già da una utilità puramente possibile (valore d'uso secondo i classici), ma dalla importanza che essi hanno, nella quantità in cui sono disponibili, rispetto ai bisogni concreti.

Non è la considerazione della *utilità astratta* dei beni che possa spiegarci il valore, bensì quella riferita al singolo bene concreto rispetto al singolo bisogno concreto (utilità marginale) (1). Ora, poiché il grado di importanza di un bene rispetto a un bisogno dipende dal grado di soddisfacimento del bisogno stesso, e

poiché l'intensità del bisogno decresce a misura che aumenta la quantità del bene impiegato per soddisfarlo, consegue che l'utilità del bene deriva, in ultima analisi non già dalla quantità totale del bene, ma da quella porzione di essa che è necessaria per conseguire il soddisfacimento del bisogno, vale a dire della porzione marginale. Infatti, qualora una delle porzioni disponibili del bene dovesse andar perduta, il soggetto preferirebbe rinunciare alla utilità meno importante e non a quella più importante. Il valore del bene è deriva pertanto dalla «utilità marginale» o finale del bene stesso.

Con l'aggiunta della considerazione di questo elemento quantitativo e generico (porzione marginale del bene) a quella dell'elemento qualitativo e generico (utilità) i seguaci dell'indirizzo soggettivistico superarono la antinomia dei valori. Perciò questo indirizzo è conosciuto anche sotto il nome di «marginalistico».

L'antinomia dei valori era così superata: l'acqua, considerata nella totale quantità esistente in un dato momento, ha astrattamente utilità oggettiva maggiore del diamante. Ma, se noi consideriamo l'utilità delle singole porzioni di acqua disponibili in un dato momento, troviamo che, a misura che passiamo da una porzione a quella successiva, l'utilità segue una scala discendente, di guisa che l'ultima porzione ha una utilità inferiore a tutte le precedenti. E poiché è proprio l'utilità di quest'ultima porzione che contrassegna l'utilità di ciascuna, noi ci rendiamo conto del perché l'acqua, benché assai utile, se considerata nella sua totalità, finisca per avere una utilità ridotta in rapporto ai nostri bisogni concreti.

Ciò non significa che vi sia antinomia fra utilità e valore, ma solamente che ciò che determina il valore è l'utilità dell'ultima porzione disponibile di acqua. Il diamante invece, che esiste in quantità assai limitata, riveste alto valore per i nostri bisogni concreti per il fatto che l'utilità dell'ultima porzione di esso è ancora molto alta.

La spiegazione soggettivistica del valore, come si è visto, era stata anticipata dal Galiani, ed inoltre dal Condillac, dal Turgot, dall'Hermann e dal Rau. Questi autori però, pur avendo intravisto che la nozione di utilità è da sola capace di spiegare il valore ma ha bisogno di essere integrata dalla limitatezza dei beni, non pervennero ad una chiara formulazione della nuova teoria (1).

Essa ebbe la sua precisa formulazione in uno scritto del Gossen (1810-1858) che rimase inosservato e in un saggio del Dupuit, che parimenti non ebbe la considerazione che meritava; inoltre trovò una importante anticipazione nel primo volume dell'opera del Von Thunen (*Der isolierte Staat*, op. cit.) apparso nel 1826. Fu poi elaborata da tre studiosi che pare vi fossero pervenuti contemporaneamente ed indipendentemente l'uno dagli altri: il Menger (1871), il Jevons (1871) e il Walras (1874). Il primato sembra spettare al Jevons che

1) Per la migliore comprensione di questo punto è consigliabile che il lettore esamini il Cap. II (Parte Prima) di: *Il prezzo e la distribuzione*, op. cit.

espose queste idee in una comunicazione presentata alla Società di Statistica di Londra nel 1866, in un'epoca in cui egli ignorava i lavori del Dupuit e del Gossen; il contenuto di quella comunicazione fu poi sviluppato nella *Theory of Political Economy*, apparsa nel 1871. Egli si schierò decisamente contro la teoria classica del valore fondato sul costo di produzione e particolarmente del valore-lavoro facendo ricorso, per l'efficacia polemica, al noto esempio del pescatore di perle. Se costui, dopo essersi tuffato in mare, torna a galla portando, invece di perle, sassolini, il lavoro compiuto non conferisce a questi alcun valore; ed anzi il lavoro perde ogni valore. Ciò dimostra, egli dice, che bisogna guardare in altra direzione per scoprire la scaturigine del valore.

La teoria venne poi accuratamente elaborata fin nei dettagli oltre che dal Menger, professore a Vienna, da altri studiosi austriaci (Bohm-Bawerk, Wieser, Sax, ecc.), onde ancora, un altro appellativo è riservato all'indirizzo soggettivistico della teoria economica: scuola austriaca (od anche scuola viennese).

Mentre alla scuola austriaca si tenne vicina la corrente angloamericana, che prese le mosse dal Jevons, quella che assunse il nome di scuola di Losanna, (dalla località dove insegnarono il Walras e poi il Pareto) se ne discostò. Se ne discostò per il punto di vista sintetico che essa adottò in contrasto con la ricerca *analitica* delle altre due correnti e se discostò per il carattere d'indagine *funzionale* che essa contrappose alla ricerca *causale*.

§ 3. - *L'insufficienza della psicologia edonistica come fondamento della teoria economica.*

Sorta in periodo in cui fiorivano gli studi di psicologia empirica del Wundt, del Weber e del Fechner, essa ne risentì la diretta influenza e fu formulata in termini di psicologia edonistica. Il valore, come abbiamo visto, è dato dalla capacità che quantità determinate di beni hanno di soddisfare bisogni concreti. Esso riposa perciò su un rapporto soggettivo di natura eminentemente psicologica.

L'impronta psicologica si rivela in modo spiccato nelle due leggi del Gossen:

- 1) nel soddisfacimento di un bisogno, in un dato periodo di tempo, le varie dosi di un bene rivelano utilità decrescente perché il progressivo soddisfacimento è accompagnato dall'attenuarsi del desiderio;
- 2) i bisogni non vengono soddisfatti integralmente ma, il soddisfacimento

1) Dal *paradosso del valore* si era occupato a suo tempo in modo particolare il Galiani. Egli aveva avanzato una definizione di utilità che annunciava quella che doveva essere poi data dai marginalisti. Come si è già avuto occasione di accennare, questo autore additava anche l'interdipendenza esistente fra offerta, domanda e prezzo, avvicinandosi così alla moderna teoria dell'equilibrio economico.

viene interrotto ad un certo punto, sì che per tutti si raggiunga lo stesso grado di soddisfacimento.

(A suo tempo si vedrà, che queste due leggi possono essere liberate del carattere psicologico senza perdere validità.

Quell'impronta appare anche nella elaborazione del Jevons, che premette alla dottrina dell'utilità una teoria del piacere e della pena, e in molti altri che considerano l'uomo come *una macchina di piacere e di pena* (Edgeworth), o giungono finanche a presentare la legge della decrescenza della utilità marginale né più né meno che come un caso speciale della nota legge psicologica, (stimolo esterno e sensazione) che va sotto il nome di legge Weber-Fechner. Per tale origine, l'indirizzo in discussione viene anche denominato psicologico.

L'insufficienza di una teoria economica legata alla psicologia edonistica doveva essere presto rilevata. Il principio edonistico è né più né meno che il principio dell'egoismo individuale, del tornaconto personale, di cui avevano parlato i classici, anche se viene ora rivestito di termini psicologici. Perciò esso costruisce sulla stessa concezione individualistica della società che, mancando della chiara visione della solidarietà sociale e dei fini della società, finisce per postulare l'armonia sociale come risultato spontaneo delle valutazioni individuali.

Di questa deficienza si avvidero finanche taluni degli esponenti maggiori della scuola austriaca. Constatata la incapacità di una tale teoria a spiegarci i fenomeni della realtà economica, in cui operano molti altri motivi oltre quello edonistico, proposero una integrazione della teoria stessa.

Così il Bohm-Bawerk, che è certo uno dei più autorevoli rappresentanti della scuola austriaca, non esitava ad affermare tali esigenze nel modo seguente. Il compito della teoria economica — egli notava — non può esaurirsi nello svolgimento delle leggi del fenomeno fondamentale del prezzo nella sua completa purezza, vale a dire nell'accertamento delle regolarità che si palesano nelle manifestazioni varie del prezzo, sulla premessa che gli individui partecipanti allo scambio operino in base al motivo esclusivo del conseguimento del massimo vantaggio dallo scambio. Esso va integrato con un'altra ricerca non meno importante; deve cioè inserire nella ricerca principale le modificazioni risultanti dall'operare di altri motivi e condizioni di fatto. Perciò deve sforzarsi di rintracciare l'influsso che sulla formazione del prezzo esercitano i motivi etici, umanitari, politici e via dicendo (*Kapital und kapitalzins*).

Lo stesso autore rivelava la insufficienza della teoria economica fondata sulla psicologia edonistica anche sotto un aspetto diverso. Egli notava che un sistema economico funzionante in base all'edonismo dei singoli può in molti casi condurre ben lontano dal risultato che assicuri la massima utilità per la collettività per la conservazione e il progresso del popolo. Individui ben forniti di potere di acquisto, i vogliono soddisfare bisogni di nessuna importanza dal punto di vista individuale e sociale, e sono in grado di offrire un prezzo elevato per l'acquisto dei mezzi a ciò necessari, possono, con la espansione della loro domanda, provocare un tale aumento dei prezzi da escludere dall'acquisto degli

stessi mezzi individui meno forniti di potere di acquisto. Questi devono pertanto rinunciare al soddisfacimento di bisogni, che possono essere dal punto di vista individuale e sociale molto importanti.

L'agire edonistico degli individui porta, in tali casi, ad un danno sociale. Questa argomentazione il Bohm-Bawerk rafforza con un esempio. Quando in un anno di carestia, in Irlanda, grandi quantità di cereali furono esportate, per essere poi impiegate, in parte non trascurabile, al soddisfacimento di bisogni di lusso, la popolazione interna più povera, esclusa dall'acquisto di cereali perché il prezzo, a cagione della concorrenza dei ricchi, era diventato per essa proibitivo, dové soffrire la fame o adattarsi al consumo di ogni genere di surrogati di scarsa efficacia (*Nachteilige Wirkungen des freien Wettbewerbs*).

Veniva con ciò dimostrata la impossibilità di costruire un sistema economico sul fondamento dell'edonismo dei singoli, e ignorando i fini sociali.

Del resto lo stesso Menger, che più di ogni altro si preoccupò di dare consistenza scientifica all'indirizzo soggettivistico, sia pure meno palesemente, ma certo con non minore efficacia, avvertì la inadeguatezza della teoria fondata sulla psicologia edonistica.

Nella edizione della citata opera egli introduce la distinzione fra *bisogni reali ed immaginari*, intendendo per bisogni immaginari quelli che non trovano rispondenza nella vera natura del soggetto o nella sua posizione di membro di una collettività sociale, ma discendono da una manchevole conoscenza delle esigenze della propria natura o della propria posizione nella società. Ma quando aggiunge che la teoria razionale non deve occuparsi che dei bisogni reali, ecco che chiaramente afferma una istanza di revisione della teoria edonistica. Perché mai, infatti, una volta ammesso che l'individuo opera per massimizzare il proprio piacere, si dovrebbero trascurare i bisogni immaginari? Se il soggetto ritiene che valga la pena di soddisfarli perché dal soddisfacimento di essi deriva la massimizzazione del piacere, è evidente che anche tali bisogni rientrano nell'ambito dell'agire edonistico.

Analoga considerazione vale per altra distinzione introdotta dal Menger: *bisogni fisici bisogni non fisici*. Mentre nel primo caso egli voleva escludere dalla trattazione teorica i bisogni immaginari, qui egli vuole introdurre i bisogni non fisici. Ma entrambe le proposte sono incompatibili con l'assunto edonistico. Egli ragiona così: è erronea l'opinione che ammette ad oggetto di trattazione teorica semplicemente i bisogni fisici, perché è erronea la concezione della scienza economica come una teoria del benessere fisico dell'uomo. Se noi volessimo limitarci alle considerazioni dei bisogni fisici degli individui non saremmo in grado di comprendere che in modo assai imperfetto le manifestazioni dell'attività umana. È evidente che con tali affermazioni il Menger abbandona il terreno della psicologia edonistica: i bisogni non fisici che egli voleva includere, sono insuscettibili di calcolo edonistico, mentre i bisogni che egli voleva escludere, rientrano nel quadro del calcolo edonistico.

Recentemente è stato messo in rilievo che anche nell'opera del von Wieser (1851-1926), che, come si vedrà più avanti, appartiene ai più autorevoli

rappresentanti dell'indirizzo soggettivistico, si trovano addentellati per la critica di tale indirizzo, critica rivolta a mostrare l'insufficienza dell'assunto edonistico.

Secondo il von Wieser «soltanto in una collettività in cui i redditi individuali si suppongono eguali, il prezzo è la misura dell'utilità marginale che la società attribuisce alle varie merci, mentre in una società dove i redditi sono disuguali il prezzo dipende da due fattori: utilità marginale delle cose e capacità di acquisto dei vari individui».

È facile vedere come la conseguente applicazione di tale considerazione avrebbe dovuto condurre all'abbandono della teoria economica edonisticamente orientata, la quale è agnostica di fronte alla maniera con cui la ricchezza trovasi distribuita fra gli individui. Senonché «il von Wieser non applica questa feconda idea della determinazione del prezzo» nel caso di scambio fra persone collocate ad altezze diverse nella scala della distribuzione della ricchezza, cioè di scambio che taluno denomina scambio verticale (Bresciani-Turroni).

§ 4. - *La nuova scuola austriaca e la nozione formale di utilità.*

Le deficienze dell'assunto edonistico furono oggetto di attenta considerazione da parte di alcuni studiosi austriaci che continuarono e perfezionarono l'indirizzo soggettivistico e fecero sforzi considerevoli per liberare tale indirizzo dall'impronta della psicologia edonistica (Strigl, Mises, ecc.).

Ad opera di essi l'indirizzo soggettivistico si modifica notevolmente, e, così modificato, viene anche designato «indirizzo della nuova scuola austriaca» (o della nuova scuola viennese). I seguaci di essa hanno dimostrato che la spiegazione soggettivistica del valore non richiede necessariamente un fondamento di psicologia edonistica; che essa riposa invece su una concezione di utilità che è puramente formale e non già psicologica e parlano quindi di una struttura formale dell'utilità.

Tale *nozione formale di utilità* esige solo che si assuma come data la scala di valutazioni soggettive e che ad essa si adeguino razionalmente i mezzi limitati a disposizione del soggetto. Pertanto nelle valutazioni soggettive, lungi dall'essere contenute solamente considerazioni edonistiche, sono ammissibili invece le più svariate considerazioni, comprese quelle di natura etica, politica e via dicendo.

Ciò che nella terminologia del Bohm-BawerlK è il conseguimento del massimo vantaggio nello scambio (e corrisponde presso a poco conseguimento del massimo vantaggio pecuniario dell'indirizzo classico) non va più interpretato in senso psicologico come conseguimento del massimo piacere, ma, puramente e semplicemente in senso formale come adeguamento più conveniente mezzi ai fini espressi nelle valutazioni soggettive, concepite, queste ultime, con la massima larghezza.

Il concetto di *utile* e il suo contrario *disutile* vengono concepiti formalmente, senza che vi sia alcun contenuto materiale (vantaggio pecuniario

come nei classici) o psicologico (massimizzazione del piacere, come nella primitiva formulazione soggettivistica) e perdono quindi l'originario carattere egoistico (come nei classici) e edonistico (come nei primi soggettivisti).

Nell'ambito della nuova scuola austriaca sono da segnalare altri progressi della teoria economica: si comincia ad attribuire un posto al costo di produzione accanto all'utilità, nella determinazione del valore, avviandosi così a quella visione equilibrata che doveva essere affermata da altre correnti di studiosi e specialmente dalla scuola matematica; viene messo in evidenza, il tempo che si richiede perché si compiano gli adattamenti necessari per passare da una situazione di equilibrio ad un'altra (Rosenstein Rodan) superandosi il presupposto classico degli aggiustamenti istantanei dei fattori o dell'uguaglianza di periodo e di velocità negli aggiustamenti dei fattori: si concentra lo sguardo sul meccanismo fondamentale dell'economia, nella fase di progresso e si gettano le basi della teoria dello sviluppo economico (Schumpeter).

§ 5. - Le categorie economiche fondamentali secondo l'indirizzo soggettivistico.

Quanto precede ci pone ora in grado di precisare in che modo l'indirizzo soggettivistico abbia considerato le categorie fondamentali dell'economia. Data la sostanziale differenza esistente fra la originaria formulazione psicologica (Gossen, Jevons, Menger, Walras) e la successiva rielaborazione essenzialmente formale (nuova scuola austriaca) converrà tener distinta tale indagine per l'una e per l'altra. Per semplicità parleremo di una prima e di una seconda fase dell'indirizzo soggettivistico.

Il problema economico nella prima fase dell'indirizzo soggettivistico consiste non già nel conseguire l'accrescimento dei beni materiali ovvero il massimo vantaggio pecuniario data una quantità limitata di risorse (come nella concezione materialistica o pecuniaria dell'indirizzo classico), ma nel conseguimento della massima soddisfazione. Si presuppone adunque, che il fine dell'agire economico sia la massimizzazione del piacere; che, in altre parole, il motivo che spinge l'individuo ad agire economicamente, sia il desiderio di accrescere il proprio piacere.

Nella seconda fase, abbandonato tale presupposto, si ammette che l'individuo ha una varietà di fini da conseguire, aventi alla loro volta il contenuto più vario che si possa immaginare. Come l'individuo concepisca tali fini, e per quale via giunga ad attribuire diversa importanza a tali fini non viene più indagato; è lasciato piuttosto alla considerazione dell'etica, della psicologia, della fisiologia. L'esistenza e l'ordine dei fini sono assunti come «dati».

Allora il problema economico si riduce a, vedere come i beni, aventi vari usi, vengano impiegati a soddisfare i vari fini. Da siffatta impostazione del problema economico discendono poi le nozioni di principio economico, attività economica, sistema economico e soggetti economici.

Il principio economico nella prima fase si identifica col principio psicologico regolante la sensibilità umana. Il comportamento, dell'individuo in

campo economico è regolato dal criterio edonistico, che conduce ad accrescere le sensazioni piacevoli e a ridurre le sensazioni spiacevoli. Utile è ciò che è piacevole; disutile è ciò che è spiacevole. Fra più beni, capaci di recare sensazioni di piacere, è più utile quello che arreca una dose maggiore di piacere; meno utile quello che arreca una dose minore di piacere.

Nella seconda fase invece il principio economico è semplice criterio formale di destinazione dei mezzi limitati al soddisfacimento di vari bisogni. I bisogni e l'ordine rispettivo di importanza sono assunti come «dati»; il criterio economico consiste nella graduazione dei mezzi in corrispondenza alla scala dei bisogni. Utile è ciò che è adatto ai bisogni, disutile ciò che è disadatto. Fra più beni e fra più porzioni dello stesso bene, capaci di condurre al soddisfacimento dei bisogni, è più utile quel bene (o quella dose del bene) che maggiormente conferisce al soddisfacimento dei bisogni, meno utile quel bene (o quella dose del bene) che meno conferisce al soddisfacimento dei bisogni.

L'attività economica nella prima fase è quella sfera dell'attività umana cui sono applicabili gli elementi del calcolo edonistico, e propriamente quella relativa al soddisfacimento dei bisogni fisici. La restante parte dell'attività umana (bisogni non fisici) è attività non economica, ed è, pertanto, esclusa dalla considerazione della scienza economica. (Si noti il residuo della concezione classica, che pure divideva l'attività umana in due sfere: quella economica, relativa all'accrescimento dei beni materiali, o al conseguimento del massimo vantaggio pecuniario, e quella non economica). Nella seconda fase, invece, l'attività economica è un aspetto dell'agire umano, di tutto l'agire umano, cui sia applicabile il criterio formale della destinazione dei mezzi limitati per il soddisfacimento dei vari bisogni. Cade, quindi, la distinzione di una sfera nell'attività umana; rientra nell'oggetto della scienza, economica il soddisfacimento dei bisogni di ogni genere; fisici e non fisici.

Il sistema economico, nella prima fase si erge sulla base del principio edonistico. Poiché tale principio segna il fine dell'agire umano (conseguimento di sensazioni piacevoli, diminuzione di sensazioni spiacevoli) fissa cioè una norma di condotta, ne consegue che esso stesso rappresenti l'elemento unificatore del sistema intero. Contro di esso si levava, come abbiamo visto la critica di uno dei più notevoli sostenitori dell'indirizzo (il Bohm-Bawerk), il quale faceva, notare che un tale sistema può condurre al disordine. Nella seconda fase, invece, essendo il principio economico ridotto a puro criterio formale, indifferente rispetto ai fini, alla formulazione del sistema si perviene solo postulando implicitamente la concezione individualistica e atomistica della società, per la quale i fini sociali risultano dalla somma dei fini individuali. Tale postulato implicito funge da elemento unificatore del sistema. L'agire dei singoli in vista dei rispettivi fini riduce la vita economica a sistema in quanto il risultato dell'incontro dei comportamenti individuali viene ritenuto come il più confacente ai fini sociali.

I *soggetti economici*, nella prima fase sono esclusivamente le persone fisiche, alle quali soltanto risulta applicabile il principio edonistico. Anche gli

enti collettivi possono essere, invero, riguardati quali soggetti economici, ma solo in quanto essi operano attraverso persone fisiche, le quali agiscono, alla loro volta, in conformità del principio edonistico; accrescimento delle sensazioni piacevoli, eliminazioni delle sensazioni spiacevoli. Nella seconda fase, invece, la categoria dei soggetti economici si estende; rientrano in essa non soltanto coloro che sono capaci di sentire e di soddisfare bisogni fisici; bensì tutti coloro che si propongono di soddisfare più bisogni ai quali sono limitate le risorse disponibili. In armonia a tale differente visione dei soggetti economici è facile spiegarsi come solo nella seconda fase i seguaci dell'indirizzo soggettivistico abbiano largamente contribuito allo studio dell'attività statale (politica economica, scienza delle pubbliche finanze).

§ 6. - La diffusione dell'indirizzo soggettivistico nei vari paesi.

L'indirizzo soggettivistico, cui appartiene, tra gli studiosi austriaci, il von Wieser, a partire dagli ultimi anni del secolo scorso si diffuse rapidamente nei vari paesi.

Negli Stati Uniti d'America ne divenne appassionato sostenitore John Bates Clark (1847-1938), il quale non rinunciò però ad esporre acute critiche ed apportarvi modifiche originali. La tesi principale di J. B. Clark riguarda la teoria della distribuzione: essa sostiene che ogni fattore della produzione tende a ricevere una remunerazione uguale al prodotto marginale. Così, ad esempio, il salario è determinato dal valore di quanto è prodotto dal lavoratore marginale (cioè meno efficiente). Successivamente l'A. generalizzò la teoria affermando che ogni fattore tende a ricevere la ricchezza che produce. Questa teoria, generalmente indicata come la teoria della produttività specifica, rimane ancora valida nel suo fondamento.

Il Séligman, reagendo all'accento strettamente individualistico della scuola austriaca, insisteva sul fatto che le valutazioni individuali sono inevitabilmente influenzate dall'apprezzamento sociale che si fa dei beni nell'ambiente a cui ci si riferisce.

Inoltre sono da ricordare F. A. Fetter, Irving Fisher, il noto economista matematico, il cui nome è legato alla teoria quantitativa della moneta che fu da lui ammodernata; H. J. Daveport, che introdusse il concetto di costo-opportunità (opportunity-cost); F. H. Knight, ecc.

Anche in Italia esso trovò eco notevole. Il più fedele e convinto assertore di esso, e propriamente dell'indirizzo soggettivistico della prima maniera, fu certamente il Pantaleoni. Sotto la di lui direzione si pubblicava la traduzione italiana dell'opera del Menger. Benché egli ritenesse che l'opera del Menger fosse incompleta a cagione di tre stimate, dovute all'epoca stessa in cui era stata scritta (1871) e cioè: a) la mancanza della nozione dell'equilibrio generale; b) l'applicazione della legge delle proporzioni definite ai rapporti fra i beni complementari e a quelli fra i beni complementari e i beni diretti, in luogo della più progredita nozione della variabilità dei coefficienti di fabbricazione; c) la

manca di distinzione tra i fenomeni statici e i dinamici, e che pertanto l'opera stessa non fosse da considerare come qualcosa di più che un primo *gradus ad Parnassum*, non esitava a dichiarare che essa «è tutta fabbricata di materiale sicuro, di oro da 24 carati

Il giudizio si riferiva soprattutto al fondamento edonistico dell'opera; lui stesso aveva fabbricato con lo stesso materiale il proprio capolavoro (Principi di economia pura). La teoria dell'utilità vi è dedotta dalla «legge fondamentale della nostra sensibilità» ed è totalmente spiegata sullo più fedele scorta dell'edonismo del Gossen, di cui sono accolte di peso le due leggi psicologiche.

Molto contribuirono alla diffusione in Italia dell'indirizzo soggettivistico il Graziani, il quale mitigò notevolmente la formulazione edonistica della prima maniera, e il Dalla Volta.

§ 7. - Considerazioni critiche.

Non resta ora che dire qualche parola di valutazione di questo indirizzo.

Dal punto di vista dello sviluppo della teoria economica esso rappresenta un indubbio progresso. Rispetto all'indirizzo classico, che portava a materializzare la scienza economica, essa afferma, benché solo nella sua seconda fase, il vero contenuto della scienza economica che studia un aspetto dell'intera attività umana, e non già una sfera staccata di essa. Rispetto all'indirizzo storicistico, che tendeva a relativizzare la scienza, contrappone il carattere teorico dell'economia politica, che vuol conoscere le connessioni essenziali fra i fatti e non vuol limitarsi a descrivere realtà.

Nei riguardi, poi, dell'indirizzo classico e di quello storicistico insieme, che consideravano l'uomo come sottoposto al gioco meccanico degli impulsi egoistici (*homo oeconomicus*) ovvero come oggetto delle forze impersonali della evoluzione storica, la scuola psicologica, valorizza l'uomo come *soggetto* dell'economia. Ciò non impedisce tuttavia, di riconoscere che questa scuola si vale di una concezione metodologica per altri aspetti difettosa, come si dirà fra poco.

Per opera di questo indirizzo la spiegazione del valore (e quindi del prezzo) veniva poggiata su una base ben più estesa e comprensiva. Alla domanda: «Perché paghiamo un vestito otto volte di più di un cappello» fino allora si era risposto «Perché occorre un lavoro otto volte più lungo per produrre un vestito che per produrre un cappello». Da allora in poi si incominciò a dire: «Siamo disposti ad impiegare, per produrre un vestito, un lavoro otto volte più lungo che per produrre un cappello, perché un vestito è pagato sul mercato otto volte di più di un cappello».

In altre parole: mentre prima si era ritenuto che il valore dei beni fosse governato dal costo di produzione e più precisamente dalla quantità di lavoro occorso per fabbricarlo, con la nuova formulazione i termini del rapporto venivano capovolti, per cui la quantità di lavoro impiegata per ottenere i beni

appariva determinata dall'apprezzamento che essi trovano sul mercato, cioè dall'utilità (1).

In particolare, la spiegazione soggettivistica del valore ha consentito di individuare con esattezza i moventi dell'atto di scambio, di chiarire lo scambio fra due soggetti isolati, di apprezzare in tutta la sua portata la elasticità della domanda dei beni ed anche di rendere ragione di casi speciali come il seguente: l'utilità totale di un bene a domanda non elastica può diminuire in senso assoluto con l'aumentare della quantità disponibile; ad esempio il valore monetario di un raccolto agrario eccessivo può essere inferiore a quello di un raccolto meno abbondante. In virtù di tale spiegazione si poteva dare anche la prima confutazione scientifica alla teoria del valore di C. Marx.

Nonostante questi meriti indiscutibili, l'indirizzo soggettivistico accusa anch'esso lati manchevoli, sia nella sua stessa maniera di chiarire il valore, sia nei presupposti filosofici, su cui poggia.

Oggi è generalmente rigettata l'idea (classica) che il valore dipenda esclusivamente dal costo di produzione; si è tutt'al più disposti ad ammettere, col Marshall, che nei lunghi periodi prevale l'influenza del costo di produzione nella determinazione del valore, perché, a lungo andare, i beni che non vedono reintegrato il costo di produzione cessano di essere prodotti. Ma d'altra parte non bisogna credere che la spiegazione soggettivistica domini in contrastata il campo. L'utilità è elemento indispensabile del valore, ma una spiegazione fondata esclusivamente sulla utilità sarebbe unilaterale non meno di quella oggettivistica. Il costo di produzione va considerato insieme all'utilità. In altre parole: la scienza economica contemporanea è concorde nel conciliare l'elemento soggettivo a quello oggettivo nella spiegazione del valore.

Per quanto riguarda la concezione della società a cui si ispira, l'indirizzo soggettivistico, anche nella sua seconda fase, rivela una fondamentale deficienza.

Ritenendo di potere ignorare i fini sociali, esso si preclude la via ad una corretta visione del sistema economico. I bisogni individuali sono come - staccati l'uno dall'altro; manca un positivo elemento unificatore, che permetta di coordinare i bisogni individuali fra loro e coi fini sociali. Di conseguenza, per avere l'idea del sistema, occorre postulare la identificazione dei fini sociali con la somma dei bisogni individuali. Ciò equivale a postulare la concezione individualistica ed atomistica della società. Pertanto, l'indirizzo soggettivistico

1) Può servire a rendersi conto della profonda innovazione apportata dalla teoria dell'utilità il rileggere un brano della prefazione con cui il primo formulatore di essa, il Gossen, si sforzava, non senza esagerazione, di richiamare l'attenzione dei lettori: «Io credo di realizzare, per la spiegazione della convivenza umana sulla terra, ciò che Copernico riuscì a raggiungere per la spiegazione delle relazioni dei mondi nello spazio. Credo di essere riuscito a scoprire la forza e, per grandi linee, la legge della sua azione, che rende possibile la convivenza degli uomini e realizza incessantemente il perfezionamento del genere umano».

resta in definitiva esposto alla stessa critica di cui è suscettibile l'indirizzo classico.

CAPITOLO IX.

L'INDIRIZZO MATEMATICO DELL'ECONOMIA

§ 1. L'interdipendenza di tutti i fenomeni economici

A chi ritiene che il carattere distintivo della scuola matematica consista nell'applicazione del procedimento matematico alla scienza economica può apparire ingiustificato che a tale indirizzo si dedichi un posto speciale nello svolgimento storico della nostra disciplina.

In realtà l'indirizzo matematico rappresenta qualcosa di più che la predilezione di un particolare procedimento metodologico; rappresenta infatti una concezione che sceglie un oggetto speciale quale materia di studio della scienza economica. E poiché tale oggetto è così complesso che solo col rigore del metodo matematico può essere esplorato, ne consegue che l'applicazione del metodo denoti altresì una maniera particolare di concepire l'economia.

La questione del metodo è strettamente connessa a quella del contenuto della scienza economica. Il problema della forma (linguaggio matematico) è al tempo stesso problema di sostanza (contenuto della scienza); sotto questo aspetto all'indirizzo matematico compete un posto nello svolgimento storico della scienza economica.

Rimandiamo la discussione dei problemi che l'adozione di questo procedimento speciale solleva (e precisamente la sostituzione della ricerca causale con quella funzionale delle correlazioni tra i fenomeni) al capitolo che tratterà del metodo nella scienza economica; limitiamoci qui ad esaminare brevemente l'indirizzo matematico per quello che esso possa dirci circa la maniera di concepire le categorie economiche fondamentali.

La maniera caratteristica di riguardare i fenomeni economici, propria dell'indirizzo matematico, si può schematicamente indicare così. I precedenti indirizzi assumevano come punto di partenza l'individuo: il produttore (indirizzo oggettivistico) o il consumatore (indirizzo soggettivistico); e si proponevano di determinare in che modo l'individuo operi con beni limitati per il soddisfacimento dei propri bisogni. Ciò permetteva di giungere alla determinazione del prezzo di singole cose materiali e singoli servizi, che sono oggetto di scambio indipendentemente da quanto simultaneamente avvenisse nel sistema economico.

L'indirizzo matematico invece assume come punto di partenza la complessa manifestazione del mercato col proposito di determinare non già la formazione del prezzo delle singole cose materiali e dei singoli servizi, ma il rapporto che collega la totalità dei prezzi. E ciò in omaggio alla interdipendenza collegante tutti i fenomeni economici.

Già il Cournot aveva preso le mosse dalla interdipendenza economica, mostrando che tutte le parti del sistema economico sono connesse fra loro, e reagiscono l'una sull'altra.

Una variazione del prezzo di una che entra nei consumi di un individuo, cagiona non solo l'alterazione di domanda di quella merce, ma anche di tutte le altre merci, che entrano nel consumo di quell'individuo. Né qui si arrestano le ripercussioni. Si hanno mutamenti anche nel prezzo di altre merci e nei consumi di altri individui, che entrano nel mercato o nei mercati a quello connesso; e cioè variazione della domanda di tutti gli altri individui, e di conseguenza dei prezzi. Pertanto, anche nello studio della formazione del prezzo di una singola merce, non si può prescindere dalla veduta d'insieme del sistema. Senonché, aggiungeva il Cournot tale veduta d'insieme supera le possibilità dell'analisi matematica.

Successivamente coi progressi conseguiti dal calcolo delle probabilità e dall'analisi algebrica, ciò che al Cournot sembrò irrealizzabile veniva compiuto; e ciò soprattutto per merito del Walras (1841-1914) e del Pareto (1848-1923).

Il Cournot può essere considerato come l'iniziatore del metodo matematico nello studio dell'economia politica, benché non manchino dei precursori anche lontani. Fin dal 1827, Francesco

Fuoco aveva difesa l'idea dell'applicabilità, dell'algebra all'indagine economica contro l'opposta veduta di studiosi eminenti (Say ed altri); fecero poi uso di simboli algebrici anche il Sismondi e il Montanari e, nel secolo precedente, aveva compiuto qualche tentativo in tale senso il Verri.

§ 2. - Il contributo metodologico del Pareto alla concezione dell'equilibrio economico generale

È importante ricordare l'argomentazione con cui il Pareto difende la necessità di tener conto dell'interdipendenza dei fenomeni economici, perché essa prende le mosse precisamente dalla critica della teoria del valore della scuola oggettivistica.

Gli studiosi classici, osserva il Pareto, nella soluzione di ogni problema economico semplificavano eccessivamente. le cose: supponevano note tutte le condizioni, sicché rimaneva una sola incognita da determinare. Così, volendo determinare il prezzo, essi supponevano noti gli elementi del costo di produzione e da questo derivavano il prezzo.

Ma — si domanda il Pareto — che significato vi è nell'affermare che il prezzo, ad esempio, del carbon fossile è dato dai prezzi dei fattori che concorrono a produrlo (costo di produzione) se fra questi sono i prezzi dei metalli impiegati nell'estrazione del minerale e se per fabbricare i metalli occorre impiegare già carbon fossile? Evidentemente, si ragiona in circolo, perché bisogna supporre noto quel dato (prezzo del carbon fossile) che si vuol determinare. Lo stesso ragionamento vale per i prezzi degli altri fattori della produzione (ad esempio per il salario) che, determinandosi in relazione a tutti i prezzi esistenti sul mercato, non sono indipendenti dal prezzo che si vuol

ricercare. Non resta — conclude il Pareto — che proporsi di ricercare, l'insieme delle condizioni che determinano simultaneamente i prezzi.

Tale esigenza fu il punto di partenza nella elaborazione della teoria matematica dell'equilibrio generale. Il Walras ed il Pareto, semplificando a scopo di ricerca i dati del problema, si proposero di determinare in che modo, dati i bisogni degli individui e le quantità di risorse: capitali fondiari, capitali mobiliari e capitali personali, nonché lo stato della tecnica produttiva, si determini il sistema dei prezzi che, una volta raggiunto, tende a conservarsi, in mancanza di nuovi fattori; ovvero in che modo, dati i bisogni degli individui, i prezzi e lo stato della tecnica, le risorse esistenti tendano a ripartirsi fra i vari impieghi. Ciò facevano impostando un *sistema di equazioni simultanee* in cui il valore delle incognite dipende dalla soluzione del sistema stesso. Adottando, poi, una nozione presa dalla meccanica, designavano come situazione di equilibrio del sistema economico quella corrispondente alle relazioni indicate dalla soluzione delle equazioni. Poiché tale situazione riguarda tutto il complesso dei dati del sistema economico, essi parlavano di equilibrio generale. Perciò l'indirizzo matematico si suole di solito indicare anche come indirizzo dell'equilibrio generale. Sotto questo aspetto esso si contrappone alla nozione e al procedimento di equilibrio parziale, che fu sviluppato soprattutto dal Marshall. Quest'ultimo riguarda la situazione del prezzo, avente gli stessi requisiti di stabilità di una sola merce e di un solo fattore produttivo considerato come se indipendente dai rimanenti dati del sistema.

Poiché il Walras e il Pareto occuparono successivamente la cattedra di Economia Politica a Losanna, l'indirizzo matematico si denomina solitamente anche scuola di Losanna.

§ 3. - Il tentativo di liberare la teoria economica da ogni impronta psicologica: rarità (Walras) e ofelimità (Pareto).

Avvicinandoci ora al problema che a noi interessa (come l'indirizzo matematico concepisca le categorie economiche fondamentali) è opportuno fare una distinzione nelle elaborazioni dell'indirizzo stesso.

Il Walras come si è detto, accoglie la spiegazione psicologica del valore; il suo sforzo di differenziarsi dal Jevons e dai marginasti austriaci approda unicamente ad una differenza di terminologia. Ormai è da tutti riconosciuto che ciò che egli, sulle orme del padre denomina *rarità*, per indicare la scaturigine del valore, corrisponde esattamente a ciò che gli altri denominano utilità.

Altrettanto deve dirsi del Pareto autore del Cours, di cui si è parlato. Benché egli dichiari di liberare la teoria del valore di ogni impronta psicologica, essendo il valore un fenomeno complesso nel quale entra la interdipendenza dell'intero sistema, il suo tentativo si riduce pure alla adozione di una differente terminologia. In luogo di utilità egli userà la espressione ofelimità (utilizzando la radice greca *ophelimos*) per indicare il rapporto di convenienza di una cosa in rapporto ai desideri umani. Tale nozione indubbiamente elimina ogni

valutazione di quel rapporto, la quale resta affidata esclusivamente alla visione del singolo soggetto; ma ciò rende tanto più soggettiva e tanto più psicologica la nozione di utilità.

Sicché, quando il Pareto, riportandosi alla concezione della meccanica razionale, getta, le basi dell'economia pura, finisce battere una via altrettanto soggettivistica e psicologica di quella percorsa dal Jevons, dai marginalisti austriaci e dal Walras. Nella meccanica razionale, egli dice, *on considère des points matériels, et des lignes inextensibles, on a ainsi une science pure: la mécanique rationnelle, qui étudie d'une manière abstraite l'équilibre des forces et des mouvements*". Nella scienza, economica, analogamente, egli soggiunge, «*on considère l'homo oëconoinicus, n'agissant qu'en vertu des forces économiques. On a ainsi l'économie politique qui étudie, d'une manière abstraite les manifestations de l'ophélimité*».

Ma successivamente il Pareto (Manuale di economia politica) conduce con maggior vigore e decisione lo sforzo di svincolare la scienza economica dal soggettivismo e dal psicologismo. La scienza economica vuole studiare l'equilibrio economico, vale a dille lo stato che si manterrebbe indefinitamente se non vi fosse alcun cambiamento, nelle condizioni che si osservano. Tale equilibrio è la risultante dell'incontro di due ordini di forze: i gusti e gli ostacoli.

I gusti sono i desideri degli individui. Gli ostacoli sono dati:

- a) dai gusti degli altri individui, che tanto meno facilmente rinunzieranno a ciò che soddisfa i loro gusti, quanto più tali gusti saranno intensi;
- b) dalla limitatezza della quantità delle merci;
- c) dalla necessità allorché si voglia accrescere tali quantità, di trasformare le merci disponibili in altre merci, onde è giocoforza rinunciare alla soddisfazione che quelle merci potevano arrecare.

Come si vede, con la considerazione degli ostacoli, il Pareto rivaluta la concezione dei classici, che avevano dato grande enfasi al costo di produzione, e si avvicina alla posizione del Marshall, che per via diversa aveva operato la sintesi fra costo di produzione e utilità.

§ 4. - Il metodo paretiano delle «combinazioni indifferenti».

Riservandoci di sottoporre a particolare esame questo problema, dobbiamo ora ritornare all'analisi dei gusti, onde accertare se sia riuscito il tentativo paretiano di soppiantare la nozione soggettiva e psicologica di utilità.

Fedele al suo canone metodologico che la scienza economica sia una scienza sperimentale, come la meccanica razionale, e tragga quindi le sue premesse esclusivamente dall'esperienza, il Pareto spiega che egli non identifica la nozione di desiderio con sensazione piacevole, che sarebbe una nozione soggettiva, ma prende come punto di partenza il fatto sperimentale, oggettivo, positivo, che rivela il desiderio. A tale scopo egli si serve della nozione di «combinazioni indifferenti» che graficamente traduce in «linee di indifferenza»:

un espediente concettuale di cui si era servito, benché con proposito diverso, anche l'economista inglese Edgeworth e che attualmente torna in onore.

Allorché un individuo esita nella scelta di due combinazioni che gli si presentano, ciò mostra sperimentalmente, positivamente che le due combinazioni hanno per lui la medesima importanza, che non esiste per lui motivo di preferire l'una all'altra, che cioè le due combinazioni sono per lui indifferenti. Dal consumo di un Kg. di pane e di un litro di vino l'individuo ritrae una certa soddisfazione. Ma è possibile che dal consumo d'una quantità maggiore di pane e di una quantità minore di vino egli ritragga una uguale soddisfazione. Diremo che queste due combinazioni, come qualunque altra che arrechi all'individuo uguale soddisfazione, sono per lui indifferenti.

Naturalmente vi saranno poi altre combinazioni arrecanti all'individuo una soddisfazione maggiore o che danno luogo ad altrettante serie di combinazioni indifferenti. Le varie serie di combinazioni indifferenti possono esser disposte in conformità della soddisfazione totale che esse arrecano e ciò vien fatto attribuendo un *indice* a ciascuna serie di combinazioni, di guisa che l'indice più elevato indichi la combinazione preferita: questa disposizione ci dà il quadro sperimentale, positivo, oggettivo dei desideri dell'individuo.

In questo modo è tracciato il distacco rispetto all'indirizzo soggettivistico e psicologico del Jevons, dei marginalisti austriaci e del Walras o, se si vuole, il distacco tra il Pareto della prima maniera (Cours) e il Pareto della seconda maniera (Manuale).

La nozione di utilità per i seguaci dell'indirizzo soggettivistico e psicologico si esprime così: il soggetto A preferisce x ad y perché ritiene che x sia per lui più importante di y.

La stessa nozione per il Pareto oggettivistico, positivistico e sperimentale si esprime così: poiché l'esperienza ci mostra che il soggetto A preferisce x ad y, noi diciamo che x è per lui più importante di y. Per la prima è scelto e preferito (dal soggetto) ciò che è utile (per il soggetto); per la seconda è utile (per il soggetto) ciò che è scelto da lui. Per la prima l'utile è un concetto a priori rispetto alla scelta; per la seconda l'utile è *derivato* dalla scelta. Ciò si vuole designare allorché si dice che il Pareto fonda la teoria della utilità sulle *scelte*.

All'attento lettore non dovrebbe essere sfuggita l'affinità fra la concezione del Pareto della seconda maniera e quella dei seguaci della così detta *nuova scuola austriaca*, tendente pure a svincolare la nozione di utilità da ogni contenuto psicologico. La differenza è la seguente: per questi ultimi è assunta come «data» la scala dei bisogni, o desideri o fini; cade fuori dell'ambito della scienza economica determinare perché il bisogno x è ritenuto più importante del bisogno y, e via dicendo. Rientra nel compito dell'economia accertare come il soggetto proceda alla destinazione dei beni fra i vari bisogni.

Per il Pareto non solo è assunta come «data» la scala dei desideri, ma altresì la destinazione dei beni fra i vari desideri: compito dell'economista è solo di determinare come da ciò risulti l'equilibrio.

Con riserva di discutere, in sede di trattazione del metodo nella scienza economica, della legittimità del metodo sperimentale inaugurato dal Pareto, consistente nel classificare gli atti umani come pietre o piante o animali, vediamo qui se il tentativo di oggettivizzare completamente la nozione di utilità possa dirsi riuscito.

Fin quando si parla di singole serie di combinazioni indifferenti ciò pare si possa sostenere. Ma allorché si procede alla graduazione delle varie serie di combinazioni indifferenti, quando si procede alla attribuzione degli *indici* a ciascuna serie, evidentemente si adotta, sia pure implicitamente, un criterio soggettivo di valutazione delle scelte attuate dal soggetto. Si adotta un criterio soggettivo per la interpretazione del dato oggettivo delle scelte. Infatti la diversità degli indici denota l'accoglimento della legge della decrescenza d'utilità, vale a dire denota, l'adozione di un principio soggettivo e psicologico. Pertanto, benché formulato in termini in apparenza diversi, la elaborazione paretiana resta fondamentalmente legata alla spiegazione soggettivistica del valore (1).

Uno studioso inglese ha recentemente ripreso il tentativo di sostituire il concetto di utilità col metodo delle curve di indifferenza (HIOKS, *Value and Capital*, Oxford, 1948) ritenendo di abbandonare così un concetto arbitrario, quale è l'utilità marginale o, come anche egli dice, l'utilità quantitativa, in favore di un procedimento più attendibile. In realtà il tentativo non può dirsi riuscito perché l'equilibrio del consumatore non viene ricavato dalle curve di indifferenza ma viene assunto con procedimento non dissimile da quello adottato dai teorici dell'utilità marginale. Altro motivo di limitatezza del metodo proposto è la sua applicabilità a coppie di beni solamente, mentre nelle decisioni del soggetto economico sono generalmente da considerare più di due beni.

§ 5. - *Le categorie economiche fondamentali secondo l'indirizzo matematico*

Ora siamo in grado di esaminare come siano concepite le categorie economiche fondamentali nell'indirizzo matematico. Poiché nella sua prima fase (Walras e Pareto del Cours) questa corrente è chiaramente legata alla spiegazione psicologica edonistica, vale qui ciò che fu detto nel trattare dell'indirizzo soggettivistico. Basterà pertanto esaminare la seconda fase dell'indirizzo matematico.

Il *problema economico* sorge per la esistenza dei due dati di esperienza: gli individui hanno dei gusti da soddisfare; la soddisfazione dei gusti urta contro alcuni ostacoli. Se gli individui fossero degli esseri eterei, dice il Pareto, non aventi alcun gusto, non esisterebbe per essi un problema economico. Del pari

1) Ciò viene ormai sempre più largamente riconosciuto dagli economisti contemporanei. Così si avverte che gli indici di indifferenza del Pareto conservano stretta somiglianza col concetto di utilità». SCHUMPETER, V. Pareto, in «Quarterly Journal of Economics», 1949.

mancherebbe il problema economico se nessun ostacolo impedisse il soddisfacimento dei gusti.

Il *principio economico*, stando alla letterale esposizione paretiana non viene formulato dalla scienza economica, la quale prende in considerazione, l'agire economico allorché si è già attuato. Ma, come si è visto sopra, in realtà la graduazione delle scelte individuali per parte dell'economista implica un criterio delle scelte, e perciò un principio economico. Esso corrisponde al criterio formale di superamento degli ostacoli nella maniera più conveniente al soddisfacimento dei gusti, o, in altre parole, al criterio formale di adeguamento di mezzi limitati ai fini, assunto pure dall'indirizzo soggettivistico.

Attività economica è, nell'indirizzo matematico che qui consideriamo, l'attività umana connessa al superamento degli ostacoli per il soddisfacimento dei gusti, la quale sia sperimentalmente osservabile. Resta esclusa, pertanto, quella attività che, pur essendo legata gusti ed ostacoli (bisogni e beni; fini e mezzi), si sottragga alla osservazione sperimentale: ad esempio gran parte di quella relativa ai beni immateriali, alle prestazioni personali. In tal senso la posizione paretiana, per via del tutto diversa, si avvicina alla delimitazione dei classici.

Il *sistema economico* risulta dall'incontro dell'agire dei singoli, operanti per soddisfare i propri gusti, in regime di libera concorrenza. Per il Pareto «sotto il regime di libera concorrenza i prezzi dei beni, le quantità consumate, i coefficienti di fabbricazione, le trasformazioni dei capitali, le trasformazioni di risparmio in capitale; tutto si stabilisce con l'appropriazione dei capitali che è supposta. Tale stato di equilibrio è uno stato di equilibrio stabile».

Soggetti economici. sono, infine, tutti coloro che, avendo gusti da soddisfare, incontrino degli ostacoli in tale soddisfacimento. Si tratta, adunque, di una categoria della maggiore ampiezza che si possa immaginare. Ed il Pareto la estende infatti ai più svariati soggetti: così ai sindacati operai, così allo stato socialista, e via dicendo.

La scuola matematica ha avuto soprattutto in Italia i suoi cultori: il Barone, il De Pietri Tonelli, l'Amoroso, nonché il Ricci, il Sensini, il Demaria, il Bordin, il Dominedò, il Palomba e molti altri. Tra gli studiosi di altri Paesi, sono da ricordare lo Schumpeter, il Cassel, che ha contribuito notevolmente a diffondere i risultati dell'indirizzo matematico fra gli studiosi di lingua tedesca, come il Fisher ha fatto fra gli studiosi degli Stati Uniti d'America. In quest'ultimo paese i risultati della scuola matematica sono stati assunti a base della elaborazione statistica delle leggi dell'equilibrio economico, promossa dalla corrente di studi nota col nome di *econometria*, della quale si riparerà più avanti in occasione della discussione dei procedimenti metodologici.

§ 6. - *Considerazioni critiche.*

L'indirizzo matematico, nelle sue due fasi, in quella in cui ci si presenta connesso direttamente spiegazione marginalistica del valore (Walras, Pareto del

Cours), ed in quella in cui ci si presenta in forma autonoma (Pareto del Manuale), ha dato un innegabile contributo alla scienza economica, ponendo in risalto l'interdipendenza di tutti i fenomeni economici.

Il giudizio severo su di esso pronunciato da qualche studioso, secondo cui l'estremo grado di astrattezza della costruzione degli economisti matematici la rende paragonabile «ad un castello incantato, la cui vista esalta la fantasia del visitatore, ma non risolve il problema degli alloggi» (Ricci), può essere condiviso solo da chi consideri quella costruzione come fine a se stessa. A chi la inquadri, invece, nello svolgimento storico della scienza economica, essa appare feconda d'un risultato che difficilmente sarebbe stato raggiunto se l'ausilio del rigoroso metodo matematico fosse mancato.

Oggi, per generale consenso degli studiosi, non vi è verità scoperta col metodo matematico, che non possa essere espressa con linguaggio ordinario. Ma non è altrettanto certo se al raggiungimento e alla prima enunciazione di quelle verità, sarebbe stato possibile pervenire senza l'impiego dello strumento matematico.

Per quanto riguarda la teoria del valore in particolare, è innegabile che la visione unitaria che caratterizza l'indirizzo matematico, e specialmente la considerazione simultanea di gusti e ostacoli, propugnata dal Pareto, abbiano potentemente contribuito al superamento delle divergenze esistenti e alla armonica fusione delle unilaterali spiegazioni del valore, come si vedrà più ampiamente in seguito.

Di non minore importanza è un altro rilievo, che consente di collocare adeguatamente l'indirizzo matematico nello sviluppo storico della scienza, economica; e che risulta da quanto si è detto a proposito della concezione del sistema economico di questo indirizzo.

Mancando una chiara e consapevole visione dei fini sociali, manca un elemento unificatore, che permetta di ridurre a sistema l'agire degli individui operanti per il soddisfacimento dei propri gusti. Benché la scuola matematica assuma come punto di partenza la complessa manifestazione del mercato, si ferma tuttavia ad analizzare i gusti degli individui. Anche quando indaga l'agire dello Stato (si pensi al ministro della produzione nello Stato socialista del Pareto e del Barone) non ha in mente di studiare come l'azione statale coordini o modifichi l'agire individuale, bensì d'indagare una società astrattamente concepita, non avente alcun rapporto con la società concretamente vivente, alla quale applica le medesime categorie valide per l'azione dell'individuo singolo: gusti ed ostacoli. Quando il Pareto dimostra che il Ministro della produzione in uno Stato socialista perviene alla stessa determinazione dei coefficienti di fabbricazione, che si avrebbe nella libera concorrenza, implicitamente identifica i fini statali coi fini individuali (1).

Pur rappresentando, sotto alcuni aspetti, un progresso rispetto all'indirizzo classico e a quello psicologico, l'indirizzo matematico accusa la stessa deficienza di inadeguata considerazione dei fini sociali.

CAPITOLO X. LA TEORIA DEL VALORE

§ 1. - La teoria del valore fondata sul costo di produzione.

La soluzione del problema del valore rappresenta il tratto caratteristico delle varie scuole, come si è avuto occasione di mostrare nel precedente capitolo. In realtà la spiegazione del valore dei beni (e possiamo: del prezzo dei beni costituisce il problema centrale della economia. È pertanto opportuno dedicare speciale attenzione allo stato presente della elaborazione scientifica di questa materia, dopo che la rassegna dello sviluppo storico della teoria economica ci ha mostrato l'unilateralità delle precedenti formulazioni.

La teoria oggettivistica è ormai superata; ed è merito della scuola soggettivistica, aver contribuito a questo superamento. Ma neanche quest'ultima può essere accolta nel suo monismo originario. Soggetto e oggetto; utilità, e costo di produzione; domanda e offerta sono elementi inscindibili nella determinazione del valore, su cui, del pari che su tutta la economia, impera un fondamentale dualismo.

Tuttavia, come si è avuto anche occasione di dire, le spiegazioni del valore, apparentemente contraddittorie, della scuola classica (costo di produzione) e di quella austriaca (utilità marginale) possono essere conciliate fra loro e in realtà, sono state armonizzate. Ciò è stato compiuto per vie differenti, che hanno tuttavia, non pochi punti di contatto.

Ad agevolare la comprensione del processo unificatore delle due spiegazioni servirà, un sintetico richiamo delle linee essenziali di ciascuna, di esse, cominciando dalla teoria classica.

Questa teoria, elaborata e difesa, sia pure con tonalità diverse, dagli economisti classici, e specialmente dal Ricardo (si suol parlare infatti anche della teoria ricardiana del valore) sostiene che il valore dei prodotti è determinato dal costo affrontato per la fabbricazione di essi, consistente, in ultima analisi, nel lavoro impiegato; anche i beni strumentali, che col lavoro contribuiscono alla produzione, sono il risultato di lavoro umano precedentemente compiuto. Il costo delle materie prime, degli strumenti, delle macchine, ecc. si riduce anch'esso a lavoro; costo di produzione equivale perciò a lavoro, lavoro attuale e lavoro passato.

Ora per determinare esattamente il costo di produzione bisogna tener presente che la fabbricazione delle varie unità di prodotto offerte sul mercato avviene condizioni differenti, vale a dire si compie richiedendo costi differenti ai vari produttori in concorrenza. Quale di essi esercita, influenza decisiva sul valore? Secondo la dottrina classica il valore è determinato dall'ammontare del costo di produzione affrontato per le unità di prodotto che sono fabbricate nelle condizioni meno favorevoli e che sono necessarie ad approvvigionare il mercato. Se infatti il valore fosse ad un livello inferiore al costo di tali unità di prodotto, esse cesserebbero di venir fabbricate, perché non sarebbe più redditizia

la- produzione. Si restringerebbe l'offerta e il valore tenderebbe a salire. Se invece il valore superasse il costo di quelle unità, sarebbe favorita la produzione di ulteriori unità richiedenti costo più elevato. L'offerta aumenterebbe e il valore resterebbe depresso. In ogni caso pertanto il valore tende ad uniformarsi al costo della quantità di merce prodotta nelle condizioni più onerose.

L'insufficienza di questa teoria sta, come si è sopra notato, nel trascurare l'aspetto soggettivo. Ciò è stato messo in rilievo col mostrare che i classici si trovano in una via senza uscita di fronte al così detto problema della *antinomia dei valori*. Ora può esserne più ampiamente sviluppata la critica.

Se il valore tende ad uniformarsi al costo della quantità prodotta nelle condizioni più onerose ed ancora necessaria ad approvvigionare il mercato, cioè al costo marginale, e se, come sarà dimostrato nel secondo volume di questo Corso (Il prezzo e la distribuzione), il costo varia a seconda dell'ammontare della merce prodotta, è ovvio che la determinazione del valore potrà farsi solo quando si conosca la quantità di merce prodotta, che è poi la quantità, necessaria ad approvvigionare il mercato. Ma questo importante elemento della determinazione del valore non risulta dalla semplice considerazione dell'offerta e del costo di produzione.

Necessita, altresì l'analisi della domanda e del complesso di forze che operano sulla domanda, le quali si riassumono nell'utilità. La teoria classica, che si limitava invece ad analizzare l'offerta e i fattori di essa, si rivelava così incapace di dare adeguata spiegazione del valore.

Il superamento di questa deficienza della teoria del costo sarà indicato con ampiezza quando si esporrà la spiegazione offerta dalla scuola matematica.

Per ribadire ancora una volta la unilateralità della spiegazione classica si può rifarsi all'esempio scelto dallo «Smith, che volle rendere con maggiore evidenza la dipendenza del valore dalla quantità di lavoro applicando il ragionamento alla società primitiva. «Se in un popolo di cacciatori l'uccisione di un castore costa ordinariamente due volte tanto di lavoro dell'uccisione di un daino, si daranno naturalmente due daini in cambio di un castore». Evidentemente la proposizione da sé sola non regge. Essa vale a che chi si accinge allo scambio giudichi due daini equivalenti ad un castore. In caso contrario lo scambio non avverrà secondo quel rapporto. E ciò significa che sulla formazione del valore esercita influenza non solo il dato oggettivo del lavoro impiegato ma anche l'apprezzamento soggettivo dei consumatori.

Un'interpretazione generosa del pensiero classico può portare a ritenere che quella teoria del valore ammetta implicitamente proporzionalità fra onere fisico affrontato con la produzione dei beni e utilità economica di essi.

§ 2. - La teoria del valore fondata sull'utilità marginale.

Movendo da un punto di vista opposto a quello dei classici, la scuola austriaca sostenne che il *valore è determinato dall'utilità marginale della merce*.

Ciò che i richiedenti sono disposti a cedere in cambio della merce dipende dall'utilità marginale che ad essa attribuiscono e non già del costo che il produttore abbia potuto affrontare per offrire la merce stesa. Ad utilità marginale assai elevata corrisponderà alto valore, anche se il costo di produzione fosse stato relativamente tenue. E viceversa.

Indubbiamente l'analisi dell'utilità marginale compiuta dalla scuola austriaca è valsa a far luce su alcuni punti fino allora oscuri della teoria economica, e soprattutto. è valsa a risolvere la così detta *antinomia dei valori* (contrasto fra valore d'uso e valore di scambio di alcuni beni). Questo contrasto presentava un problema insolubile fino a quando si rimaneva legati ad un concetto generico di utilità. Valendosi del concetto dell'utilità marginale, invece, fu possibile spiegarsi perché di due beni, il pane e il diamante, il secondo avesse un valore economico (valore di scambio) incomparabilmente più elevato del primo ad onta dell'utilità (valore d'uso) di gran lunga maggiore che il pane ha rispetto al diamante.

Tuttavia la teoria dell'utilità marginale, assunta quale spiegazione del valore, si rivela anch'essa insufficiente, al pari di quella del costo di produzione.

Poiché il grado marginale di utilità di un bene varia a seconda della quantità, disponibile del bene stesso, sicché a quantità relativamente grande di bene disponibile corrisponde un grado di utilità relativamente tenue, è ovvio che per poter determinare tale grado marginale di utilità, e quindi il valore, che ad esso tende a conformarsi, bisogna conoscere l'ammontare del bene prodotto. Ma questo ammontare dipende evidentemente anche dal costo di produzione. La teoria soggettivistica, che a sua volta trascura l'influenza dell'offerta e del costo di produzione, non è in grado di indicare tale elemento, che invece si ricava dalla teoria classica.

Come è facile vedere, la visione adeguata, del valore doveva derivare dalla armonica fusione di entrambe le parziali spiegazioni qui ricordate. Questa fusione è stata compiuta per vie diverse.

§ 3. - La conciliazione delle due spiegazioni del valore. La distinzione fra periodi brevi e periodi lunghi. La teoria della rarità.

La prima è quella della distinzione fra periodi brevi e periodi lunghi ed è legata al nome dell'economista inglese Alfredo Marshall.

Nei periodi brevi in cui l'offerta è considerata, fissa il valore resta determinato dall'utilità marginale che i richiedenti attribuiscono al bene. Il valore può coincidere col costo di produzione; ma può essere anche ad esso inferiore o superiore, essendo escluso che l'offerta possa essere ridotta (nel primo caso) o accresciuta (nel secondo caso). Nei periodi lunghi invece il costo di produzione prende il sopravvento nel determinare il valore. Ove questo fosse inferiore al costo, verrebbe ridotta la produzione, e con essa, l'offerta, e il valore aumenterebbe; ove fosse superiore, seguirebbe l'accrescimento dell'offerta e il valore discenderebbe.

È merito soprattutto del Marshall avere da una parte riabilitata la concezione classica, e dall'altra averne limitato la portata, come appare dalla sua felice immagine delle due lame delle forbici, entrambe concorrenti ad operare il taglio d'un foglio di carta: utilità, e costo di produzione corrispondono alle due lame delle forbici, nella determinazione del valore (1). Nei brevi periodi prevale l'influenza dell'utilità sul valore, nei lunghi periodi si manifesta prevalente quella del costo di produzione.

Per usare la formulazione del Marshall: quanto più breve è il periodo che consideriamo, tanto più dobbiamo rivolgere l'attenzione all'influenza della domanda sul valore; quanto più lungo è quel periodo tanto più importante sarà l'influenza del costo di produzione sul valore. Per questa considerazione il Marshall, più che i sostenitori del puro indirizzo soggettivistico, merita l'appellativo neo-classico.

Alle teorie del Marshall e dei suoi seguaci (specialmente del Pigou) viene dato di solito l'appellativo di *scuola di Cambridge* dalla città in cui essi insegnarono o insegnano.

L'altra via è quella che utilizza i risultati dell'indirizzo matematico ed ha, rispetto alla prima, il vantaggio di mostrare ancora più chiaramente che, se può parlarsi di importanza prevalente del costo di produzione e dell'utilità marginale, a seconda del periodo considerato; tuttavia, entrambi i fattori operano pur sempre congiuntamente. Converrà pertanto illustrare questa seconda via, richiamando prima, brevemente la teoria classica e quella austriaca che, singolarmente prese, ci appariranno spiegazioni unilaterali mentre, inquadrata nella visione unitaria apportata dall'indirizzo matematico, ci appariranno come elementi convergenti della adeguata spiegazione del valore.

Prima di intraprendere questa dimostrazione è opportuno far menzione di due tentativi infruttuosi di ridurre ad unità la spiegazione del valore: la teoria della rarità e quella del costo di riproduzione.

Quanto alla prima, si tratta della teoria di Auguste Walras (padre di Léon Walras, di cui si è parlato a proposito della scuola matematica), il quale tentò di fondare il valore esclusivamente sulla rarità, dopo aver fatto una critica serrata delle altre due spiegazioni monistiche (costo di produzione e utilità,). Se è certo — egli dice — che la rarità e il valore di scambio sono due fenomeni concomitanti e proporzionali, la rarità è la causa del valore di scambio.

Ma, come è stato da altri opportunamente dimostrato, lo sforzo unificatore del Walras si palesa più apparente che reale.

Infatti la rarità, economicamente intesa, implica un rapporto fra due termini: bisogni umani da una parte e beni disponibili, dall'altra. Mutando l'uno o l'altro o entrambi, quei dati, il valore economico di un bene muta. Ma ciò dimostra che per spiegare il rapporto (rarità) occorre rifarsi ai termini di esso,

1) Il FERRARA, come si dirà più avanti, per esprimere lo stesso concetto adopera l'immagine delle due gambe, ugualmente necessarie per mantenere in equilibrio il corpo umano.

bisogni e beni, domanda e offerta, e perciò: utilità e costo di produzione.

Al pari della teoria della rarità, anche quella del costo di riproduzione offre il fianco alla critica. Tuttavia essa può essere riguardata sotto certi aspetti, come il ponte di passaggio fra la teoria del costo di produzione e quella dell'utilità marginale. Questa teoria merita d'essere considerata perché, in via indiretta, contribuisce a chiarire l'apporto positivo di ciascuna delle due opposte spiegazioni fra cui essa si pone. Inoltre il breve esame che ne faremo è un doveroso omaggio al suo autore che, ad onta delle manchevolezze di cui risente la sua opera scientifica, assume un posto nello sviluppo del pensiero economico (1).

§ 4. - *La teoria del costo di riproduzione.*

Questa teoria è legata al nome dell'economista italiano Francesco Ferrara benché sia stata elaborata pure da uno studioso americano, (1793-1879) ed anticipato dall'inglese Senior.

Punto di partenza, della teoria del Ferrara è la critica della teoria ricardiana; di questa accoglie l'idea che il valore sia determinato dal costo, mentre respinge l'altra idea che per costo, in tale problema, debba intendersi il costo di produzione.

Il costo affrontato da un produttore per fabbricare una data merce, dice il Ferrara, è un «fatto storico», che appartiene al passato, e non ha influenza sul valore. Se è possibile procurarsi la merce o con la riproduzione diretta o con lo scambio o col ricorso ad un surrogato, affrontando un costo minore, sarà questo che determinerà il valore, nonostante che la merce abbia richiesto un costo di produzione maggiore. Di qui l'influenza decisiva del costo di riproduzione. Il Ferrara distingue diverse forme di riproduzione. Si può riprodurre una merce:

- a) col fabbricarla direttamente: *riproduzione fisica*;
- b) col procurarsela mediante lo scambio: *riproduzione economica per via scambio*;
- c) col procurarsi merce che, benché di forma differente, rechi approssimativamente la medesima utilità della prima: *riproduzione economica per via di surrogati*. A sua volta il ricorso al surrogato può avvenire col fabbricarlo direttamente ovvero col procurarselo mediante lo scambio.

Per ciascuno di questi casi — sostiene il Ferrara — ciò che importa per la determinazione del valore della merce è già il costo che fu affrontato per produrla, bensì il costo di riproduzione. Se il costo sostenuto dal produttore di essa fu x , ed invece il consumatore riesce a fabbricarla direttamente ad un costo inferiore ad x ; ovvero ad ottenerla cedendo in cambio un corrispettivo inferiore

1) Si veda in proposito: WEINBERGER, *The Importance of Francesco Ferrara in the History of Economic Thought*, in *Journal of Political Economy* 1940.

ad x ; ovvero ancora a fabbricare direttamente un surrogato affrontando un costo inferiore ad x ; o, infine, a procurarsi il surrogato cedendo in cambio un corrispettivo inferiore ad x , il valore della merce, anche della quantità che richiese il costo x , si adeguerà al costo di riproduzione.

§ 5. - *Critica della teoria del costo di riproduzione.*

Come si è detto, questa teoria non è esente da critiche. Innanzitutto, salta all'occhio il limite d'applicabilità di questa spiegazione.

Essa non può avere estensione universale perché vi sono beni irriproducibili, come ad esempio le opere d'arte. Al Mosè di Michelangelo non è applicabile né il concetto di riproduzione fisica né quello di riproduzione per surrogato. Né può parlarsi in tal caso di riproduzione per via di scambio, la quale presuppone l'esistenza di più esemplari del bene di cui si studia il valore.

Ciò premesso, è opportuno analizzare le tre forme di riproduzione.

Consideriamo dapprima la riproduzione per via di surrogato, nella duplice forma di fabbricazione diretta e di acquisto, mediante scambio, del surrogato stesso. Indubbiamente il valore della merce principale subisce l'influenza di quello del surrogato e viceversa, come ampiamente si vedrà nella seconda parte di questo corso a proposito dei prezzi connessi. Ma poiché, per definizione, il surrogato non è identico alla merce principale, ma reca solo approssimativamente la medesima utilità di essa è escluso che il valore di questa possa del tutto conformarsi al valore del surrogato. Il ricorso al surrogato potrà deprimere il valore della merce principale, ma in nessun caso potrà farlo abbassare fino al livello di un bene che, per definizione, reca una utilità inferiore.

Restano da esaminare i casi della riproduzione fisica e di quella economica mediante scambio.

Quanto al primo conviene domandarsi come mai sia possibile che B fabbrichi direttamente la merce a un costo inferiore a quello affrontato dal produttore A. Ciò può evidentemente accadere per due ragioni:

1) Può accadere che date certe condizioni della tecnica produttiva, conosciuta ed applicata, da A e da B, riesca a B, dotato di maggiore abilità organizzativa di fabbricare la merce a costo inferiore di A. Il costo di B determinerà, il valore. Ma ciò non è in contrasto con la teoria classica del costo di produzione, la quale prevede che le varie unità di merce necessarie per approvvigionare il mercato richiedano costi differenti. Quella teoria ci dice che il valore si conforma al costo della quantità prodotta in condizioni meno favorevoli, che sia ancora necessario per approvvigionare il mercato. Pertanto se la quantità prodotta da B è sufficiente a soddisfare la domanda, come ammette il Ferrara. (che, facendo invero un'ipotesi del tutto irrealistica, ritiene che B fabbrichi la merce per il proprio consumo), il valore si conformerà appunto al costo di B.

2) Può d'altra parte accadere che la maggior economicità della produzione di B rispetto a quella di A sia dovuta ad innovazioni nella tecnica produttiva.

Anche in tal caso il valore sarà determinato dal costo di B (posto sempre che la quantità, da costui prodotta, sia sufficiente a soddisfare la domanda). Ma anche tale risultato è in armonia con l'argomentazione dei classici. La produzione a costo superiore sarà sospesa, perché divenuta non redditizia. Il costo affrontato da B sarà quindi il costo di produzione e non già di riproduzione, come pretende il Ferrara.

Maggiore importanza riveste il caso della riproduzione economica per via di scambio. Esso rivela appunto in che senso la teoria del Ferrara possa riguardarsi come il ponte di passaggio fra la spiegazione del valore sul costo di produzione e quella fondata sull'utilità marginale. Allorché la merce è offerta in vendita ad un prezzo inferiore al costo che fu affrontato per produrla, ed altresì inferiore al costo che occorrerebbe sostenere per fabbricarla direttamente (costo di riproduzione fisica ferrariano) B preferirà evidentemente procurarsi la merce per via di scambio. Naturalmente sarà il prezzo di mercato che determinerà il valore, e non già il costo di produzione.

Ma, che significa ciò? Evidentemente il Ferrara ammette che la merce, dopo essere stata prodotta ad un costo x , giunga sul mercato senza trovarvi chi sia disposto a pagarla ad un prezzo uguale ad x , sì che il valore resta determinato da ciò che i richiedenti sono disposti a cedere in cambio di essa. E poiché la disposizione di questi a pagare un prezzo che risulta inferiore al costo di produzione è né più né meno che l'espressione dell'utilità marginale che la merce riveste per i richiedenti, appare che ciò che il Ferrara denomina valore determinato dal *costo di riproduzione economica per via di scambio* sia in sostanza il valore determinato *dalla utilità marginale*.

Interpretando correttamente il pensiero del Ferrara bisogna dunque giungere alla conclusione che con la nozione di riproduzione economica per via di scambio l'economista siciliano abbia, a suo modo, prospettata la fusione dell'elemento oggettivo (costo di produzione) e dell'elemento soggettivo (utilità marginale) nella spiegazione del valore (1).

L'espressione costo di riproduzione ricorre oggi nella trattazione dei problemi del calcolo dell'ammortamento di impianto in periodi di rialzo

1) Ciò si desume del resto confrontando le pagine in cui è sviluppata la teoria del costo di riproduzione Biblioteca dell'Economista», Prefazione al Vol. II, Serie I) con altri saggi in cui il Ferrara ritorna sul problema del valore, che egli ritenne essere il problema fondamentale della scienza economica. Nella Prefazione al Vol. XI, Serie I, della «Biblioteca dell'Economista.», egli pervenne infatti alla netta enunciazione del principio che costo di produzione ed utilità sono entrambi fattori indispensabili nella determinazione del valore, offrendoci un'immagine che non è meno efficace di quella marsballiana delle due lame di forbici per denotare la duplice influenza di elemento oggettivo e soggettivo sul valore. Egli scrive: «Dire che la gamba sinistra o la gamba destra sia esclusivamente la causa del nostro moto importerebbe che l'una o l'altra senz'altro senza l'aiuto della compagna basti per muoverci». Ho dimostrato con maggiore ampiezza questa interpretazione nel saggio: *L'economia politica secondo Francesco Ferrara*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 1935.

accentuato di prezzi dovuto ad espansione monetaria (inflazione). Si fa notare che in tali casi le quote di ammortamento non vanno calcolate in rapporto al costo originario degli impianti, che è un fatto storico appartenente al passato, ma al costo che si deve affrontare al termine della durata di quelli, in base al nuovo livello dei prezzi. Di ciò si fa menzione nella trattazione del costo di produzione (Economia Politica. Il prezzo e la distribuzione, op. cit. cap.- IX).

§ 6. - *La teoria del valore nell'indirizzo matematico.*

L'apporto caratteristico dell'indirizzo matematico alla scienza economica consiste nella vigorosa affermazione della intima interdipendenza, collegante tutti i fenomeni economici e nella elaborazione della teoria dell'equilibrio economico generale.

Punto di partenza dell'analisi del valore doveva essere perciò — per i seguaci di questo indirizzo — il seguente: se per comodità di indagine è possibile e conveniente, per taluni aspetti, considerare distintamente l'offerta e la domanda e, rispettivamente, costo di produzione ed utilità, per rendersi conto della formazione dei prezzi è indispensabile adottare un procedimento diverso: la considerazione *simultanea* dei vari elementi.

Limitandoci a seguire qui la formulazione paretiana, ricorderemo che in essa il sistema economico risulta dall'incontro di un duplice ordine di forze: gusti ed ostacoli, continuamente tendenti ad equilibrarsi fra loro: equilibrio economico generale. Pertanto anche il prezzo — vale a dire il valore — è la risultante dell'incontro di gusti ed ostacoli.

I gusti sono i fini perseguiti dai soggetti, cioè i bisogni, manifestantisi attraverso la domanda, che a sua volta misura l'utilità che i soggetti medesimi attribuiscono ai beni. Gli ostacoli sono dati dai gusti degli altri soggetti, dalla limitatezza di quantità dei beni esistenti, dalla necessità di sacrificare alcuni beni per ottenerne altri. Sostanzialmente gli ostacoli si lasciano ricondurre al dato fondamentale della scarsità dei mezzi. Essi trovano espressione nell'offerta, che è connessa al costo.

Dire che il sistema economico tende all'equilibrio dei gusti e degli ostacoli equivale a dire che tende all'equilibrio di domanda ed offerta, ossia a raggiungere l'uguaglianza di quantità domandata e quantità offerta dei beni, e cioè di utilità, e di costo di produzione. Ciò che realizza quell'equilibrio, ciò che assicura quell'uguaglianza è il prezzo, o valore, che deve essere tale da corrispondere al costo di produzione e all'utilità marginale. Temporaneamente può verificarsi una divergenza del valore dal costo o dall'utilità, o da entrambi. Ma, a lungo andare, perché si abbia posizione di equilibrio, è necessario che ad entrambi gli elementi corrisponda il valore.

Un valore superiore o inferiore all'utilità non realizzerebbe l'equilibrio perché provocherebbe riduzione o aumento di domanda. Analogamente, un valore superiore od inferiore al costo non sarebbe in grado di assicurare l'equilibrio perché cagionerebbe accrescimento o riduzione di offerta. Pertanto il

valore risulta simultaneamente uguale sia all'utilità marginale e sia al costo di produzione.

Applicando questo ragionamento si vede chiaramente la unilateralità e della spiegazione oggettivistica e di quella soggettivistica del valore. Sostenendo che il valore dipende esclusivamente dal costo di produzione si commette l'errore di rinnegare l'influenza dei gusti (cioè dell'utilità): affermando che solo l'utilità marginale determina il valore si cade nell'errore di trascurare l'influenza degli ostacoli (vale dire, del costo di produzione).

Si può a questo punto osservare che se il valore si conforma e al costo di produzione e all'utilità marginale, e se, perciò, costo di produzione ed utilità, marginale sono fra loro uguali, è possibile riferirsi esclusivamente all'uno o all'altro dei due elementi ed affermare indifferentemente che il valore si conforma al costo ovvero che il valore si conforma all'utilità. L'una e l'altra affermazione, come espressioni abbreviate del fenomeno, non sono inesatte, a condizione però che siano correttamente interpretate, se non si vuol ricadere nelle spiegazioni unilaterali sopra criticate.

È esatto dire che il valore è uguale al costo di produzione, a patto però di riferirsi alla quantità domandata. E ciò perché, come sopra si è detto, il costo di produzione varia a seconda della quantità prodotta. Ma il riferimento alla "quantità domandata" implica che si tenga conto della utilità marginale, in base alla quale risulta determinata la quantità domandata. Pertanto più corretta è l'affermazione che il valore è uguale al costo di produzione della quantità domandata, ossia al costo marginale di produzione.

Analogamente non è inesatto dire che il valore è uguale all'utilità, marginale, se ci si riferisce alla *quantità prodotta*. E ciò perché, come sarà più ampiamente illustrato in seguito, l'utilità marginale varia in funzione della quantità disponibile. Ma ciò implica volgere lo sguardo in direzione dell'offerta, cioè del costo di produzione, ignorando il quale non è possibile determinare la quantità offerta. Ecco riaffermata, per altra via, la spiegazione dualistica del valore.

Volendo esprimere sinteticamente la spiegazione del valore propugnata dai vari indirizzi possiamo dire così: nella dottrina classica il valore è dato dal costo di produzione; in quella marginalistica è dato dall'utilità; nell'indirizzo matematico il valore tende a portarsi al tempo stesso sia al livello del costo di produzione sia a quello dell'utilità, in quanto l'uno e l'altro livello hanno tendenza ad uguagliarsi.

CAPITOLO XI.

LA TEORIA DEL PLUSVALORE

DA C. MARX AGLI ECONOMISTI SOVIETICI

§ 1. La spiegazione marxistica del valore.

Nel corso della trattazione del valore si è avuto più volte occasione di far cenno della derivazione della teoria di C. Marx (1818-1883) dalla spiegazione classica del valore. La breve rassegna delle correnti di critica della scuola classica ci ha fatto imbattere altresì nel socialismo scientifico che, a differenza del socialismo utopistico, tentò di pervenire ad una propria soluzione del problema del valore.

Benché fra i primi esponenti del socialismo scientifico venga annoverato il Rodbertus (1805-1875), a cui si fa risalire una delle prime formulazioni della teoria del plus-valore (1), è ormai pacifico che il contributo dottrinario più significativo di questo gruppo sia la teoria marxistica del valore.

Ora è venuto il momento di farne una esposizione più ampia, benché si tratti di nozione che non può in nessun modo essere utilizzata dalla scienza economica, a cagione della fallacia dei fondamenti su cui riposa.

Attualmente è del tutto abbandonata, e perciò non merita un posto nello svolgimento storico della teoria del valore. Se per un certo tempo ebbe qualche diffusione in Germania anche nell'ambito scientifico, ciò va attribuito in buona parte allo stato di relativo abbandono in cui era caduto in quel paese, per l'influenza della scuola storica, lo studio della teoria economica e al conseguente affievolirsi del senso critico nei cultori di economia. Non si deve neanche tacere che la teoria marxistica, essendo formulata in termini tutt'altro che chiari, ha dato luogo ad indeterminabili controversie sulla stessa interpretazione del suo significato.

In ogni modo anche lo studio delle teorie errate ha la sua utilità contrariamente all'opinione che la storia degli errori sia inutile» (Say). La considerazione delle vedute erronee del passato facilita la comprensione del laborioso e difficile processo di ricerca della verità, che si compie di generazione in generazione. Né si trascuri l'acuta osservazione di H. Spencer, che in ciò si valeva di un pensiero dello Shakespeare: non vi è errore che non contenga una piccola anima di verità. Essa vale anche per la teoria marxistica del valore nel limite in cui addita, sia pure senza essere in grado di rimediare la insufficienza della concezione dell'armonia spontanea degli interessi delle varie classi sociali.

Sforzandoci di ridurre la spiegazione marxistica del valore alla più

1) Oltre al Rodbertus, anche l'irlandese Thompson (specialmente nella sua opera intitolata: *Inchiesta sui principi della distribuzione della ricchezza*, del 1824) e il Sismondi avevano, benché in misura diversa, additato nel lavoro materiale la sorgente del valore.

semplice espressione, potremmo dire che essa va formulata così: il valore dei beni è dato dal lavoro in essi incorporato, e perciò quanto si ricava dalla vendita di essi deve andare ai lavoratori; ma nella società attuale partecipano alla ripartizione del ricavo dei beni anche i capitalisti e gli imprenditori, che percepiscono profitto e interesse vale a dire percepiscono somme che dovrebbero essere attribuite ai lavoratori: esse rappresentano il plus-valore. Questa è però una formulazione grossolana della teoria; la esposizione accurata impone uno sforzo di pensiero che occorre affrontare.

In realtà il ragionamento di Marx è assai complicato. In sostanza egli accetta la teoria ricardiana del valore-lavoro e la porta all'assurdo, affermando che «il valore della merce lavoro è determinato al pari che per ogni altra merce, dal tempo di lavoro occorrente alla riproduzione. di questa specifica merce». Però il capitalista paga al lavoratore solo quanto è necessario a costui per mantenersi in vita; di ciò che incassa in più dal ricavato della vendita dei beni, cioè del plusvalore, egli arbitrariamente si appropria.

Ora possiamo farne una esposizione analitica. Essa permetterà di ricostruire le varie argomentazioni che portano alla enunciazione sintetica sopra riportata in modo assai sommario.

§ 2. - *Esposizione analitica della teoria del plus-valore.*

Ogni bene ha un valore d'uso e un valore di scambio. Il primo, derivante dalla capacità di soddisfare i bisogni umani, è misurato dall'apprezzamento che i soggetti fanno del bene; il secondo dai termini in cui esso si permuta con altri beni. Il modo di essere della merce come valore d'uso coincide con le sue proprietà. Il valore d'uso ha valore solo per l'uso e si realizza unicamente nel processo di consumo». «Il rapporto di scambio è il rapporto quantitativo, in cui determinati valori d'uso si possono scambiare fra loro» (1).

I due valori sono fra loro indipendenti; infatti, il frumento si scambia col carbone nonostante che la capacità di soddisfare i bisogni (valore d'uso) nell'uno sia differente da quella dell'altro. «Un'opera di Properzio e 8 once di tabacco da fiuto possono rappresentare lo stesso valore di scambio, nonostante i diversi valori d'uso del tabacco e di un'elegia». O, ancora più chiaramente: «Diversi valori d'uso contengono in volumi diversi lo stesso tempo di lavoro e lo stesso valore di scambio».

Ma allora — si domanda C. Marx — se i beni si scambiano fra loro, di guisa che x unità di frumento hanno lo stesso valore di scambio di y unità di carbone, che cosa vi è di uguale in entrambi i beni? — E risponde: è il lavoro incorporato nei beni che stabilisce l'uguaglianza del valore di esse. In altre parole: il valore di scambio di un bene dipende dalla quantità di lavoro occorso

1) Le frasi contrassegnate da virgolette, in questo paragrafo, sono prese dalle opere di C. MARX.

per apprestarlo, la quale si misura dalla durata del lavoro. “Il tempo di lavoro oggettivato nei valori d'uso delle merci è la sostanza che ne fa dei valori di scambio e perciò delle merci; e, insieme ne misura la specifica grandezza di valore. Le quantità correlative di valori d'uso diversi, in cui si cristallizza lo stesso tempo di lavoro, sono degli equivalenti: in altre parole, tutti i valori d'uso sono degli equivalenti nelle proporzioni in cui contengono lo stesso tempo di lavoro oggettivato. Tutte le merci, in quanto valori di scambio, non sono che misure determinate di tempo di lavoro solidificato”.

A chi obietta che il lavoro del contadino e il lavoro del minatore sono entità eterogenee, C. Marx risponde che non delle forme concrete di lavoro intende parlare, bensì di ciò che vi è di comune in -ogni esplicazione di attività umana, cioè del lavoro umano *astratto*. I beni hanno valore di scambio in quanto questa sostanza generatrice di valore (il lavoro astratto) si cristallizza in essi. Per misurare i valori di scambio delle merci col tempo di lavoro in esso contenuto, gli stessi lavori diversi vanno ridotti a lavoro indifferenziato, uniforme, semplice; in breve, a lavoro qualitativamente identico e perciò solo quantitativamente differenziabile».

Ma con ciò non è ancora sufficientemente chiarita la natura del lavoro così inteso. Si può infatti obiettare che se il valore di un bene è dato dalla quantità di lavoro impiegato nel produrlo, consegue che quanto più inetto o negligente è il lavoratore tanto maggiore è il valore del bene, perché occorre a lui più tempo per apprestarlo. C. Marx si difende col precisare che il lavoro, generatore di valore è sì il lavoro individuale, ma in quanto ha carattere di forza di lavoro sociale media, che impiega cioè nella produzione del bene il tempo di lavoro necessario in media, o *tempo di lavoro socialmente necessario*. Il tempo socialmente necessario alla fabbricazione dei beni è quello occorrente al lavoro eseguito col grado medio di intensità e in condizioni normali per quanto attiene all'ambiente sociale ed organizzativo.

Adunque il lavoro umano astratto, misurato col tempo necessario nelle normali condizioni della società, alla produzione dei beni, è l'elemento comune a tutte le merci, che ne rende possibile scambio e che genera il valore di scambio.

§ 3. - *La derivazione ricardiana della teoria del valore di C. Marx.*

Le nozioni che precedono si applicano a tutte le merci e quindi anche al lavoro, che per C. Marx è una merce anch'essa.

Per rendere più agevole la comprensione della teoria del valore applicata al lavoro è opportuno passare gradualmente dalla merce al lavoro per l'anello intermedio della macchina. Il valore d'uso della merce, ad esempio del grano, è l'alimentazione che esso appresta all'uomo: il valore di scambio consiste nel tempo di lavoro occorrente per produrlo. Una macchina sostituisce, in determinate condizioni, il lavoro. Questa funzione della macchina, questo servizio che essa rende, è il suo valore d'uso. Il valore di scambio è determinato

dalla quantità di tempo di lavoro che è in essa incorporato. Ora diventa facile applicare lo stesso schema di ragionamento al lavoro.

Il lavoro, al pari di ogni merce, ha anch'esso un valore d'uso e un valore scambio. Il primo consiste nelle energie esplicate dall'operaio nell'atto del lavoro e, conseguentemente, nel beneficio che il datore di lavoro ne ricava. Si estrinseca nel prodotto del lavoro effettuato dal lavoratore e venduto sul mercato dal datore di lavoro (*Arbeitsproduit*). Il valore di scambio è la forza di lavoro venduta dal lavoratore e a lui pagata dal datore di lavoro (*Arbeitskraft*). Esso è dato dal tempo di lavoro occorrente alla produzione e alla riproduzione di questa merce speciale (il lavoro), e pertanto è misurato dal prezzo dei viveri necessari per la vita e la conservazione del lavoratore.

Qui C. Marx segue da vicino il Ricardo, che pure aveva sostenuto che il salario è determinato dalle spese di riproduzione del lavoro cioè dal numero di ore di lavoro contenute nei (oppure dal prezzo dei) viveri necessari ai per mantenersi e riprodursi.

Secondo lo schema dottrinale dei classici, il Ricardo distingue un valore corrente (o prezzo corrente) e un valore normale (o prezzo normale o naturale) del lavoro, come di ogni altra merce. Nel capitolo *Delle mercedi* dei *Principi di economia politica* egli definisce il valore corrente del lavoro ciò che realmente si paga per effetto del rapporto fra domanda ed offerta di lavoro, che si verifica in ogni momento sul mercato; il lavoro è più caro quando scarseggiano le braccia, meno caro quando abbondano. Nonostante le continue oscillazioni il valore corrente del lavoro, come quello di una merce qualunque, tende sempre verso il livello normale. Questo è dato dalle spese necessarie perché i lavoratori sussistano e si riproducano, cioè dal prezzo dei viveri indispensabili al mantenimento dell'operaio e della famiglia (1).

Se il salario si eleva al di sopra di questo livello i lavoratori tendono ad anticipare il matrimonio e ad allevare più figli, sì che il numero dei lavoratori aumenta, provocando l'abbassamento della mercede. Se questa discende al di sotto del livello di sussistenza, diminuisce il numero dei matrimoni, aumenta la mortalità infantile e pertanto si restringe l'offerta di mano d'opera, col conseguente rialzo del salario. Il livello del sostentamento dei lavoratori costituisce il punto di attrazione del salario.

Questa teoria del salario che era stata esposta anche dallo Smith, sarà poi ripresa dal Lassalle, che la presenterà e popolarizzerà sotto il nome di *legge di bronzo dei salari*, di cui si parlerà nella seconda parte del presente corso. Alla teoria ricardiana attinge direttamente Marx, che, è stato da taluni denominato appunto «l'ultimo degli economisti classici». L'applicazione del principio

1) La teoria marxistica ammette la differenza di salario fra i lavoratori derivante dalla differenza del tempo di lavoro, necessario per produrre i mezzi sussistenza e di addestramento dell'operaio; questo tempo di lavoro è più elevato per l'operaio specializzato che per l'operaio comune.

ricardiano alla spiegazione del valore (di scambio) del lavoro è chiaramente sintetizzata nel seguente passo del Capitale (vol. I, p. 135-6): «Il valore della forza-lavoro è determinato, come nel caso di qualsiasi altra merce, dal tempo la lavoro necessario alla produzione e conseguentemente anche alla riproduzione di questa speciale merce. In quanto ha un valore, essa rappresenta niente più che una determinata quantità di lavoro sociale in essa incorporata».

Il datore di lavoro (nel linguaggio di C. Marx: il capitalista) acquista la merce-lavoro pagandone il valore di scambio, cioè quanto è necessario per i mezzi di sussistenza per la vita e la salute dell'operaio; poiché la merce-lavoro gli appartiene, egli ne usa a suo piacimento, esigendo tutta la forza di lavoro di cui l'operaio è capace; cioè tutto il valore di d'uso; dalla divergenza fra valore di d'uso (prodotto del lavoro) e valore di scambio (forza del lavoro) nasce il *plus-valore*.

Il capitalista paga il valore di scambio del lavoro, che corrisponde al costo giornaliero del mantenimento dell'operaio. Poniamo che occorran cinque ore di lavoro per apprestare le sussistenze dell'operaio: da questi dovrebbe essere richiesto un numero di ore di lavoro occorrente per incorporare nella merce un lavoro uguale alla remunerazione percepita. Invece il capitalista esige durata maggiore (otto ore o anche più di lavoro) e si appropria così della differenza di valore fra il lavoro effettivamente reso dall'operaio (prodotto del lavoro) e quello corrispondente al valore di scambio (forza del lavoro) che è misurato dal costo delle Sussistenze. Questa differenza C. Marx chiama plus-valore (Mehrwert).

Per completare la terminologia marxistica e dare un'idea sia pure sommaria dell'intera dottrina si può aggiungere qualche ulteriore specificazione. La parte della giornata di lavoro corrispondente al valore delle sussistenze dell'operaio è il tempo necessario di lavoro, e il lavoro reso in questo tempo è il lavoro necessario; la parte rimanente, pur imponendo uno sforzo all'operaio, non reca a lui alcun vantaggio, perché di questo plus-valore si impadronisce il capitalista. Perciò la parte della giornata di lavoro corrispondente al plus-valore è lavoro extra o orario eccedente, e il lavoro impiegato in essa sopralavoro.

Il capitalista mira ad accrescere il plusvalore sia col prolungamento della giornata di lavoro, che non implica evidentemente. un salario maggiore in quanto le spese di mantenimento dell'operaio restano invariate, sia impiegando mano d'opera minorile e femminile, che è meno costosa, sia riducendo, mediante il lavoro meccanizzato, il tempo di lavoro necessario. Egli però non consuma tutti il plusvalore per il soddisfacimento dei bisogni, e ne impiega una parte in ulteriore produzione: sorge così il capitale che, com'è noto, nella dottrina marxistica è sinonimo di sfruttamento del lavoro. Il plusvalore si accumula nelle mani del capitalista dando luogo al capitale; perciò il plus-valore è lo strumento con cui si esercita lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e cioè del capitalista a danno del lavoratore. L'applicazione di capitale dà luogo ad altro plusvalore e da questo accrescimento di profitto deriva l'accumulazione capitalistica: la ricchezza si concentra nelle mani dei capitalisti, molti dei quali però soccombono nella lotta accanita di concorrenza, sicché si verifica

l'accentramento del capitale in pochi organismi giganteschi; dall'altra parte progressivamente si accresce la miseria della massa proletaria, che è poi fatta segno alle conseguenze della meccanizzazione della produzione.

La disoccupazione provoca il formarsi della armata di riserva industriale (*industrielle Reserve-armee*), che nelle fasi di espansione dell'economia è in tutto o in parte assorbita nel processo produttivo, mentre nelle fasi di depressione (C. Marx parla sempre di "crisi") preme sempre più fortemente sul mercato del lavoro rendendo possibile al capitalista l'abbassamento dei salari, il prolungamento della giornata di lavoro e l'intensificazione del ritmo di lavoro. Sicché all'accrescimento del capitale si accompagna la concentrazione di esso in poche mani e l'immiserimento progressivo della moltitudine proletaria (teoria della miseria crescente).

Ma a questo stadio di sviluppo il sistema economico è incapace di conservarsi. La centralizzazione degli strumenti produttivi e l'associazione del lavoro nella fabbrica si rivelano incompatibili con l'ordinamento e le istituzioni basate sulla proprietà privata, cui si verifica il rovesciamento dell'intero sistema: gli espropriatori verranno a loro volta espropriati, mediante la instaurazione della dittatura del proletariato.

§ 4. - Critica della teoria marxistica del valore.

La dottrina marxistica, e in particolare la concezione materialistica della storia a cui fondamentalmente si ispira, sono state ormai definitivamente confutate sia in sede filosofica, sia in sede scientifica; a noi qui interessa fare la valutazione della teoria del valore, alla quale peraltro è indissolubilmente connessa l'intera dottrina, sicché la critica che ad essa rivolgeremo rappresenta ugualmente critica alla intera ideologia di C. Marx (1).

a) Nonostante gli sforzi compiuti da C. Marx per respingere le obiezioni fondate sulla non comparabilità delle varie specie di lavoro, permane la insuperabile difficoltà di accertare il suo punto di partenza: la semplice durata del lavoro non è sufficiente per misurare il valore dei beni perché i vari tipi di lavoro (quello del muratore e quello dell'ingegnere) non si possono considerare identici.

Il ripiegamento su una posizione di completa astrazione (il lavoro umano astratto sarebbe il fondamento del valore) non fa che aggravare la difficoltà: dire che il valore del bene dipenda dal lavoro umano astratto occorrente per fabbricarlo, non è certo fare un'affermazione chiara.

Per seguire più da vicino l'argomentazione marxistica si può considerare il modo con cui essa tenta di respingere la critica. C. Marx riconosce che vi sono varie specie di lavoro; ma in ciò non vede un ostacolo a spiegare il valore di tutti

1) Per altri cenni all'argomento rinvio al volumetto: *Comunismo e cattolicesimo*, Quinta edizione, Milano, Vita e Pensiero, 1945.

i beni in tempo di lavoro perché sostiene che ogni specie di lavoro è riducibile a lavoro astratto. Egli distingue il lavoro semplice, «a cui ogni individuo medio può essere educato e che egli deve compiere in una forma o in un'altra» e lavoro condensato (*zusammengesetzte*)., «che si eleva al disopra del livello medio in lavoro di vitalità maggiore, di più alto peso specifico». Ma questo lavoro condensato si risolve in lavoro semplice a più alta potenza; cosicché una giornata di lavoro condensato equivale, ad esempio; a tre di lavoro semplice».

Questa ingegnosa maniera di liberarsi dalla critica mostra però subito il suo lato debole. In base a quale criterio si decide dove finisce il lavoro semplice e dove comincia quello condensato?

Come si stabilisce, fra più tipi di lavoro che si elevano al disopra del lavoro semplice, quello che occupa un livello più alto? Evidentemente per rispondere alle domande qui indicate occorre rivolgere l'attenzione alla valutazione che i consumatori fanno dell'opera dei singoli lavoratori, del muratore, dell'ingegnere, ecc. Occorre cioè guardare all'utilità di beni, del lavoro, dei servizi. Ma questa via è preclusa a chi fa derivare il valore solo dal tempo di lavoro. E qui sta l'obiezione fondamentale alla teoria marxistica, su cui si tornerà più avanti.

b) Poiché il plusvalore proviene solo dal lavoro e non dal capitale, se al lavoro umano si sostituisce la macchina o un congegno qualsiasi, viene a cessare il plusvalore. Ricorrendo ad un vivace paradosso il Pareto faceva osservare che secondo il principio marxistico il capitalista che fornisce l'acqua ad una fabbrica consegue un plusvalore se la fa pompare da due operai, ma è dubbio che lo consegua se l'acqua è pompata da un mulo; certamente non lo consegue quando al mulo viene sostituita una pompa automatica!

Ma allora perché è nell'interesse del capitalista meccanizzare sempre più il processo produttivo? Si potrebbe rispondere che al capitalista conviene meccanizzare la produzione in quanto, riducendo il tempo di lavoro necessario, accresce il sopralavoro e quindi il plusvalore: ma ciò si verifica solo nei limiti in cui la meccanizzazione non espelle nessun lavoratore. Là dove invece essa implica vera e propria sostituzione della macchina all'uomo non si vede come possa derivarne vantaggio al datore di lavoro, se il plus-valore deriva dall'impiego di lavoro umano (1).

1) Ad altre affermazioni paradossali conduce la teoria quando si voglia coerentemente applicarla ad interpretare la realtà economica, come appare da un recente volume che manifestamente segue il pensiero marxistico: DATON, *Economia, politica*, Torino, 1950. Ritenendo produttivo solo ciò che appresta cose materiali e meritevoli di percepire reddito solo i lavoratori che queste cose materiali apprestano, l'A. non ha esitazione ad affermare: «Poiché l'attività commerciale non produce niente, essa non crea valori e tutti i suoi profitti e le retribuzioni dei suoi impiegati vengono fuori dal plus-valore prodotto dai lavoratori direttamente occupati nella produzione». Da ciò si deduce che tutti coloro che operano nell'impresa commerciale e cioè non solo il commerciante, ma anche gli impiegati, i commessi di negozio, ecc. godono del plus-valore e quindi partecipano allo sfruttamento dei

c) Il plus-valore sarebbe, secondo C. Marx, causa dell'immiserimento progressivo dei lavoratori. Ma se il plus-valore viene — come egli stesso sostiene — successivamente' impiegato nella produzione non può non risolversi in accrescimento di domanda di lavoro e perciò finisce per migliorare la sorte dei lavoratori.

Queste e numerose altre osservazioni critiche sono state rivolte alla teoria del plus-valore, a partire da quando fu enunciata.

d) L'obiezione fondamentale è indubbiamente quella che mette in rilievo la falsità del fondamento del lavoro. C. Marx accetta dagli economisti classici l'erronea idea che il valore derivi esclusivamente dal costo di produzione (e propriamente dal lavoro) e non anche dall'utilità, ma, aggrava l'errore in quanto, mentre i classici ammettevano che l'utilità è il presupposto del valore, egli stacca totalmente l'utilità dal valore sostenendo che il valore (valore di scambio, nella sua terminologia) sia del tutto indipendente dall'utilità (valore d'uso; secondo Marx).

Ma è evidente che quando si accede a questa veduta unilaterale si è in una via senza uscita di fronte a numerosi fatti della vita economica. Come spiegare che:

— quantità uguali di minerali di diversa qualità, che richiesero uguale lavoro, si vendono a prezzi differenti?

— lavoratori di diversa abilità, la cui sussistenza richiede costo uguale, percepiscono mercedi differenti?

— beni che non richiesero alcun lavoro (come la terra non ancora utilizzata) hanno tuttavia un valore?

— prodotti, che pur assorbono molto lavoro, hanno un bassissimo valore, come accade di beni che non incontrano il gusto dei consumatori?

È superfluo moltiplicare esempi per additare la falsità di una concezione che risulta abbondantemente confutata da quanto si è detto circa l'antinomia dei valori o paradosso smithiano e in genere circa la unilaterale spiegazione classica del valore.

lavoratori delle imprese di produzione. L'imbarazzante deduzione viene però corretta col seguente ragionamento: «L'attività dei commessi di negozio non può essere classificata con tanta sicurezza. Il loro principale lavoro consiste nel vendere e nel prendere il danaro, attività che non hanno niente a che fare con la produzione di valori ma che si riferiscono semplicemente alla realizzazione dei valori. Un commesso di negozio tuttavia fa anche dei lavori che possono essere considerati come una continuazione della produzione nella sfera della distribuzione». Posto che abbia un significato preciso la «continuazione della produzione nella sfera della distribuzione» si può tutt'al più liberare i commessi di negozio dalla qualifica di sfruttatori di lavoratori addetti alla fabbricazione delle cose materiali. Ma tale qualifica resta a carico di tutte le altre categorie di lavoratori che operano nell'impresa commerciale (come del resto anche nella impresa bancaria, assicuratrice, ecc.). È facile vedere a quale assurdità conduca la identificazione di produzione con apprestamento di cose materiali, unita alla nozione del plus-valore.

Ecco un esempio evidente della insuperabile deficienza della spiegazione marxistica del lavoro. Per mettere in rilievo che il valore dei beni dipende dalla produttività del lavoro C. Marx ragiona così: se la quantità di lavoro richiesta per la produzione di merci rimanesse costante, il loro valore di scambio sarebbe immutabile. Ma la facilità e la difficoltà della produzione variano continuamente. Aumentando la sua produttività, il lavoro produce gli stessi valori d'uso in un tempo più breve: diminuendo la sua produttività, più tempo è richiesto per la produzione dello stesso valore d'uso.

La quantità di tempo di lavoro contenuto in una merce e perciò il suo valore di scambio sono dunque variabili, e aumentano e diminuiscono in ragione inversa dell'aumento o della diminuzione della produttività del lavoro. Così conclude C. Marx.

L'affermazione è fondamentalmente vera; ma non contiene tutta la verità. Il valore di scambio dei beni dipende sì dalla produttività, del lavoro ma non solo da essa; non si può trascurare l'influenza che vi ha la valutazione dei beni da parte dei consumatori e cioè l'utilità di essi. Perciò è inesatto dire: «se la quantità di lavoro richiesta per la fabbricazione di merci rimanesse costante, il loro valore di scambio sarebbe immutabile». Basta infatti che muti l'importanza attribuita dai consumatori ai beni perché, pur restando costante il tempo di lavoro, debba necessariamente mutare il valore (1).

§ 5. - La teoria del plus-valore e l'imperialismo.

Di fronte all'esperienza storica che smentisce la tendenza verso l'immiserimento progressivo dei lavoratori, la teoria marxistica ha subito un ritocco. Specialmente ad opera del Lenin che ha presentato l'imperialismo come l'ultimo stadio del capitalismo, è stato sostenuto che l'accresciuto tenore di vita dei lavoratori nelle economie fondate sulla proprietà privata dei mezzi di produzione non è in contrasto col principio del plus-valore.

Il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori viene interpretato come una concessione fatta dai sistemi imperialisti, che sono in grado di trasferire verso la metropoli imperialista una parte del plusvalore realizzato nei paesi coloniali, a danno dei lavoratori indigeni. A riprova di ciò viene additato il fatto che la bilancia commerciale dei paesi imperialisti è generalmente deficitaria e viene pareggiata col reddito fornito dagli investimenti coloniali. La ricchezza che in tal modo viene trasferita dalle colonie alla metropoli va in parte a vantaggio degli stessi lavoratori dei Paesi imperialisti, i

1). Non superfluo avvertire che C. Marx non deve essere rimasto insensibile alle critiche che vennero rivolte alla teoria del plusvalore. Nel terzo libro del Capitale, rimasto incompleto, sembra abbia voluto rinunciare alla tesi del valore-lavoro per accedere alla teoria del valore di scambio. Taluni studiosi hanno attribuito all'imbarazzo di questo mutamento il fatto che la famosa opera non sia giunta a termine.

quali diventano così l'aristocrazia. Operaia.

Questo, in sintesi, il pensiero leninista. Esso non manca di oscurità: per esempio non è chiaro se il fenomeno del plus-valore nella logica di C. Marx, accompagna immancabilmente l'appropriazione degli strumenti di produzione, viene a cessare ovvero resta solo attenuato, nella metropoli in conseguenza del flusso di reddito dai paesi coloniali.

Inoltre, l'evidenza storica è contraria alla tesi leninista, per più motivi. L'elevazione economica dei lavoratori si è verificata anche in nazioni che sono prive di colonie (Svizzera, Germania, Italia). Ma anche nei Paesi imperialisti, come la Gran Bretagna, quella elevazione è continuata ad onta dello sgretolamento imperiale.

La distinzione fra imperialismo politico e imperialismo economico, avanzata ora dai seguaci di Lenin per lo sfruttamento del lavoro nei paesi ex-coloniali prosegue anche con la cessazione del vincolo politico e cioè attraverso gli investimenti, è priva di fondamento. Essa non tiene conto che l'ottenuta indipendenza e sovranità consente ai popoli ex-coloniali di difendersi da condizioni eccezionalmente onerose che i fornitori di capitali tendessero ad imporre.

Tutt'altro problema è se non vi sia in tali casi, una disparità di potere contrattuale fra i soggetti economici appartenenti ai due tipi di Paesi. Ma il problema non riguarda solo il lavoro e riceve una spiegazione plausibile senza che vi sia necessità di far ricorso alla versione leninista del principio del plus-valore.

§ 6. - La revisione della teoria marxistica del valore ad opera degli studiosi sovietici.

La deficienza di base scientifica della teoria marxistica del valore è confermata dai più recenti sviluppi che si sono avuti presso gli economisti sovietici. Essi non hanno avuto andamento uniforme e coerente; perciò è opportuno distinguerli in tre fasi diverse. Le elaborazioni che furono portate a conoscenza del mondo occidentale al termine dell'ultima guerra appaiono rivolte ad un ripensamento del pensiero marxistico; ma, ad un attento esame, rivelano di averlo in gran parte abbandonato.

A differenza della dottrina di C. Marx, che studia il valore in relazione ad una società, in cui i mezzi di produzione sono di proprietà dei privati (ad una società capitalistica, per usare la terminologia marxistica, la teoria economica sovietica, affronta la spiegazione del valore per una comunità con capitale concentrato nelle mani dello Stato. Punto di partenza è anche qui che il valore deriva dal lavoro. Però si ammette che il lavoro si differenzia qualitativamente a seconda del soggetto, del compito, degli strumenti di cui si vale ecc.; è chiaro allora che esso non possa fornire la misura del valore. Questa, misura si ottiene per via indiretta, cioè valutando i prodotti ottenuti col lavoro in base al loro valore di scambio. E ciò presuppone naturalmente che esistano, benché entro

limiti imposti da vincoli statali, la libertà di scelta da parte dei consumatori, la moneta, lo scambio.

Ecco come si esprimono i teorici dell'economia collettiva: “A vista, potrebbe sembrare che il mezzo più semplice consista nel misurare il lavoro in ore o in giorni, cioè secondo il metodo che Marx chiama la misura naturale del valore: il tempo di lavoro, il lavoro-orario, il lavoro giornaliero, ecc. Ma il lavoro dei cittadini di una società socialista non è qualitativamente uniforme e qui nasce la difficoltà... Ciò significa che l'ora, (o il giorno) di lavoro di un lavoratore non è uguale all'ora (o al giorno) di un altro lavoratore. E per conseguenza la misura del lavoro e del consumo nel seno di una società socialista non può essere operata che sulla base della legge del lavoro. Il calcolo e il raffronto delle differenti specie di lavoro non sono effettuate direttamente per mezzo della «misura naturale del lavoro» (il tempo del lavoro) ma indirettamente, per mezzo del calcolo e del raffronto dei prodotti del lavoro, vale a dire dei beni. Il lavoro dei membri della società socialista produce dei beni. Questi beni consistono, da una parte, in valori d'uso, cioè in articoli necessari al soddisfacimento dei diversi bisogni della società; e dall'altra parte posseggono un valore di scambio. “È questo che un'economia socialista deve servirsi del commercio, della moneta, ecc. attraverso cui i prodotti pervengono al consumatore”.

In questo modo viene riconosciuto che il valore dipende anche dall'utilità dei beni; e quindi la spiegazione marxistica viene abbandonata. Non del tutto, però. Infatti secondo la teoria sovietica, il valore dei beni così inteso non si adegua alla quantità di lavoro effettivamente impiegata nella produzione, ma resta ad esso superiore. La differenza fra le due entità di valore è il plus-valore. Qui non abbiamo però l'appropriazione di quella differenza, da parte di privati, bensì da parte dello Stato; secondo la teoria sovietica, non è il caso di parlare di sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti. Il plus-valore serve, nella comunità socialista, ad alimentare l'accumulazione socialista, cioè il risparmio occorrente allo sviluppo dell'apparato produttivo. Ma in realtà i teorici sovietici non chiariscono come venga in esistenza il plus-valore.

Proseguendo nella indagine, la teoria economica sovietica mostra che il saggio di accumulazione e la struttura produttiva vengono a dipendere, sia pure solo in parte, dalla decisione dei consumatori. E poiché nella concezione sovietica non sono le valutazioni dei singoli bensì quelle collettive che devono regolare l'economia, si richiede la fissazione dei prezzi d'imperio. Il valore dei beni, ricavato in modo indiretto e cioè interrogando il mercato di consumo, come è detto sopra, rappresenta un punto di partenza per la fissazione dei prezzi, la quale altera così i risultati della produzione e dello scambio che si avrebbero seguendo esclusivamente i criteri collettivistici.

Qui non è il caso di addentrarsi ulteriormente nella trattazione del funzionamento del sistema sovietico, la quale porterebbe alla complessa materia della pianificazione collettivistica, di cui non è possibile, a questo stadio di esposizione, fissare neanche i termini essenziali (1). È opportuno dire in sintesi

in che rapporto si trovino questi nuovissimi sviluppi con la teoria del valore di C. Marx. a) Innanzi tutto, viene ripudiato il concetto di lavoro astratto, a cui Marx era ricorso per liberarsi dall'obiezione che il lavoro, non essendo entità omogenea, non può fungere da metro di valore.

b) Il riferimento al valore di scambio dei prodotti, che a prima vista sembra soltanto un espediente adottato per comodità di calcolo, porta in realtà a capovolgere la concezione marxistica del valore fondato sul lavoro. Ammettere che il valore sia determinato in base alle risultanze del mercato, significa riconoscere che influisce su di esso la domanda, cioè l'utilità. Si ripudia così la teoria del valore-lavoro e si accetta la veduta soggettivistica.

c) Nel ragionamento della teoria sovietica vi è una incongruenza. Si ammette che il valore è influenzato dall'utilità; ciò significa che il valore non corrisponde necessariamente alla durata di lavoro. Perciò non si dovrebbe parlare di plusvalore che ha senso solo per chi accetta la teoria del valore-lavoro.

d) Vi è un altro punto di differenziazione fra la teoria, marxistica originaria e le recenti costruzioni degli studiosi sovietici. A che titolo la differenza fra il valore che si forma sul mercato e il lavoro effettivamente impiegato deve andare allo Stato? Evidentemente a compenso di altri fattori produttivi, sia pure resi dall'impresa statale anziché da quella privata, oltre il lavoro. Ma si sa che nello schema marxistico tali fattori non avevano alcun riconoscimento e perciò si parlava di sfruttamento del lavoro. e) Vi è infine da domandarsi perché mai il valore debba, per effetto delle forze del mercato, portarsi sempre al di sopra del lavoro realmente impiegato e non al di sotto e non allo stesso livello. In altre parole: non si capisce con quale argomentazione logica si lasci sopravvivere il plus-valore dopo che se ne è distrutta la base, cioè la teoria del valore-lavoro.

Ma, comunque si giudichi di ciò, è evidente che *la teoria economica sovietica, pur adoperando il linguaggio marxistico, sembra essere più vicina alla moderna spiegazione del valore che alla dottrina del plus-valore di Carlo Marx.* 197

§ 7. - *La controversia sulla validità delle leggi economiche in una società collettivistica*

Gli studiosi sovietici tornarono più tardi ad occuparsi della teoria, del valore economico. Chiamati a fissare il programma di lavoro per il 1949 dell'Istituto di Economia, fondato nel 1947 presso l'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., a cui era affidata, la redazione di un corso sistematico di economia politica del socialismo, essi affrontarono l'esame delle «deficienze e dei compiti di indagine scientifica nel campo dell'economia».

1) La materia del piano economico, e particolarmente la distinzione fra piano parziale, che è compatibile con la proprietà privata, e piano collettivo, è trattata nel volume: *L'economia a servizio dell'uomo*, Quarta edizione, Milano, «Vita e Pensiero». 1954.

Dal rinnovato interesse per la teoria del valore scaturì però un ritorno alle vecchie posizioni, di guisa che l'opinione di coloro che, seguendo dai paesi occidentali gli sviluppi dottrinali sovietici avevano annunciato un avvicinamento del pensiero economico orientale a quello occidentale, si rilevò fallace o quanto meno prematura.

Come si è detto nel precedente paragrafo, le discussioni di teoria economica svoltesi in Russia durante la seconda guerra avevano finito col riconoscere, sia pure in misura ridotta, l'influenza delle valutazioni individuali — esercitanti attraverso il mercato dei beni di consumo — sul valore. Si era infatti potuto finanche asserire da taluno che gli economisti sovietici fossero in procinto di passare da Marx a Menger. In questa fase invece veniva riaffermata la dipendenza del valore dal lavoro, benché secondo uno schema mentale differente da quello di C. Marx.

La preoccupazione di procedere in conformità al metodo scientifico, che si era manifestata nelle elaborazioni sopra ricordate, viene ora abbandonata. Ci si muove oggi secondo quella posizione mentale che già nel decennio 1920-30, e propriamente all'epoca della «nuova politica economica» (NEP), aveva cercato di sopraffare la tendenza, disposta a restare fedele al procedimento di analisi scientifica. Quest'ultima tendenza capitanata dal Bukharin, aveva sostenuto che in regime socialista le leggi economiche non cessassero di avere validità. Solamente esse agivano in tal caso in maniera diversa che nell'economia capitalistica. Anziché procedere seguendo un corso accidentale, le leggi economiche in regime socialista venivano proiettate nel futuro secondo la tendenza razionale e, con l'ausilio della pianificazione, venivano influenzate in modo da lasciarle operare appunto secondo quella tendenza razionale. In altre parole: mutava soltanto il *modus operandi* delle leggi economiche ma esse non restavano soppresse.

All'opposto, sosteneva un altro gruppo di studiosi che non solo mutava il *modus operandi* ma anche il contenuto delle leggi economiche; e taluno si spingeva all'estremo limite del diniego di ogni validità alle leggi economiche. Questi ultimi orientamenti di pensiero sembrano aver dominato le trattazioni degli economisti sovietici in quel periodo. È difficile però dimostrare fino a che punto ciò corrisponda a verità, data la scarsezza di documentazione attendibile. Un elemento a favore della interpretazione qui avanzata è la scarsa coerenza logica delle trattazioni stesse, che brevemente vengono riassunte come segue.

Nell'economia socialista la determinazione delle risorse materiali ed umane non si compie secondo le leggi del mercato di concorrenza, bensì in ottemperanza alle disposizioni delle autorità pianificatrici. Date le risorse esistenti, data la struttura produttiva, l'impiego dei fattori è regolato dal piano; questo però viene successivamente modificato e adattato agli eventuali mutamenti verificatisi nelle risorse e nella struttura. Gli organi della pianificazione valutano e confrontano i vantaggi derivanti alla collettività da ogni incremento di risorse impiegate in ciascuno dei rami produttivi e si

comportano in modo da evitare che vi siano perdite di vantaggio collettivo da ogni decisione che risultasse errata e dovesse perciò essere rettificata.

La tesi da dimostrare è che, procedendo in tal modo, l'economia socialista applichi il principio che il valore è determinato dal lavoro. Ma ciò che appare finora è che le valutazioni individuali non operano sul valore. Resta quindi da dimostrare che le decisioni delle autorità pianificatrici riescano a individuare il valore del lavoro e quindi a trasferirlo sul valore dei beni.

Viene ricordato a questo proposito che la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione rende visibile la natura del lavoro. Il lavoro è un'entità sociale — secondo il pensiero sovietico — nel senso che non ha nulla di individuale, di personale. L'affermazione è il presupposto indispensabile perché si possa ridurre il lavoro ad entità omogenea e si possa misurarlo con l'unità: di tempo: l'ora, il giorno, ecc. Senonché — si avverte da questi teorici — il lavoro sociale è una categoria storica che passa attraverso differenti fasi. Nella presente fase del socialismo esso è ancora una categoria eterogenea: il lavoratore specializzato effettivamente appresta in un'unità di tempo un valore più elevato di un lavoratore non specializzato. Questo è il motivo per cui il calcolo naturale del lavoro sociale in unità di prodotto ovvero in unità, di tempo è insoddisfacente e per cui è necessario conservare il calcolo in moneta. Il calcolo in moneta serve a ridurre forme dissimili ed eterogenee di lavoro a lavoro astratto ed uniforme.

Ma qui sta il punto cruciale: ammesso che il lavoro astratto sia la vera essenza del valore dei beni, qual è il principio in base al quale viene determinata la espressione monetaria del valore? Nell'economia socialista gli organi della pianificazione fanno in modo che il valore dei beni sia in armonia al contenuto di lavoro dei beni: ma in che modo misurano l'equivalente monetario del lavoro astratto?

Questo punto fondamentale resta senza risposta. E la differenza fra la revisione della teoria marxistica del valore, operata precedentemente dagli studiosi sovietici, e le trattazioni della teoria marxistica del valore di questo periodo sta in ciò che, *mentre prima si era lasciato un certo margine alle valutazioni individuali, ora si attribuisce il criterio decisivo agli organi di pianificazione*. Alcuni critici inglesi ed americani hanno insistito sulla insufficienza logica della teoria e sull'abbandono del metodo scientifico da parte degli economisti sovietici. Ma vi è da fare una considerazione più importante. Una volta ammesso il principio della pianificazione economica integrale, che per sua natura esclude la partecipazione dei singoli soggetti alla determinazione del processo economico, può manifestarsi la impossibilità di formulare proposizioni aventi carattere di generale validità, le quali presuppongono, come è noto, l'analisi del comportamento conforme alla natura umana; ciò vale dire l'impossibilità di elaborare una, teoria scientifica. 200

§ 8. - *La fase presente del pensiero economico sovietico: il Manuale del 1954*

La discussione intorno al problema del valore e alla nozione di plus-valore fu ripresa con grande enfasi negli ultimi mesi del 1952 in Russia, allorché fu reso pubblico il progetto per il nuovo manuale di economia, marxistica, destinato ad avere larga diffusione nelle scuole del Paese e all'estero; manuale di cui si è parlato nel paragrafo (1).

In questa occasione vennero affermati due concetti, che meritano d'essere considerati da chi segue lo sviluppo del pensiero economico nella Russia sovietica. Innanzi tutto, veniva riconosciuta l'impossibilità di arrestare l'azione del principio che va sotto il nome di legge del valore». Veniva ammesso che il campo d'azione della legge del valore si estende, nella economia socialista sovietica, soprattutto allo scambio delle merci mediante la compra-vendita, e particolarmente delle merci di uso personale. In questo campo la legge del valore opera, entro certi limiti, come regolatore. Inoltre essa agisce anche nella sfera della produzione, benché non vi eserciti analoga funzione regolatrice. L'influenza di essa consiste in ciò che i beni di consumo, che sono necessari per compensare la forza lavorativa impiegata nel processo produttivo, vengono apprestati come merci, le quali sottostanno alla «legge del valore». Di conseguenza, si applicano, nella condotta delle aziende ed imprese, i concetti di costo, di prezzo, di reddito, ecc.

Quanto alla dottrina del plus-valore, veniva spregiudicatamente ammesso che alcuni concetti contenuti nel *Capitale* di Marx vanno abbandonati. Essi sono: *lavoro necessario, maggior lavoro, prodotto necessario, maggior prodotto, tempo di lavoro necessario, maggior tempo di lavoro*. Nell'ordinamento sovietico il lavoro che viene messo a disposizione della società: per l'ampliamento della produzione, lo sviluppo della istruzione, lo sviluppo delle previdenze sanitarie, l'organizzazione della difesa ecc. è altrettanto necessario quanto il lavoro che viene prestato per sopperire ai bisogni personali del lavoratore e della sua famiglia. Con quest'ultima, affermazione si riconosceva la necessità che una parte del prodotto del lavoro non venisse attribuito ai lavoratori come beni di consumo, ma fosse devoluto a vantaggio dell'intera collettività.

In sostanza, sussiste, anche nell'economia sovietica, il fenomeno per cui i lavoratori percepiscono solo una parte dei beni prodotti: la parte rimanente sarebbe appunto il plus-valore nel senso marxistico. Ciò che resta, nell'ombra, però, è la natura di quella frazione dei beni non attribuiti ai lavoratori che va a remunerare i fattori produttivi, i quali insieme al lavoro umano, concorrono ad

1) Il Manuale è apparso il 12 settembre 1954 in tre milioni d'esemplari. È diviso in tre parti: l'economia precapitalistica, l'economia capitalistica e l'economia socialista, ed è preceduto da una introduzione sull'oggetto dall'economia politica. Gli autori sono: Ostrovitianov, Leontiev, Loppev e Kouzrnmov.

apprestare i beni. Se si approfondisce questo punto si trova l'infondatezza del concetto stesso di plus-valore.

Queste idee trovano espressione anche nel *Manuale*. Due concetti, fra la vasta materia che forma il contenuto di quell'opera, meritano di essere esplicitamente sottolineati qui, in relazione al problema che ci occupa. Il primo è che il lavoro industriale e quello agricolo non si possono confrontare senza passare per la valutazione monetaria. Col secondo si afferma che il valore dei beni di consumo e quello dei beni industriali sono determinati da elementi diversi. L'una e l'altra affermazione pongono, adunque, in seconda linea, se proprio non l'abbandonano, la vecchia idea marxistica che il valore è dato dalla durata del lavoro necessario per apprestare i beni.

Differenze notevoli persistono, adunque, fra il pensiero economico sovietico e quello del resto del mondo. Infatti anche per quanto attiene al posto che occupa la legge del valore bisogna precisare che le ammissioni, di cui si è sopra parlato, vengono riferite all'attuale fase di sviluppo della società socialista. Nella fase successiva il valore dovrà essere misurato con la durata di lavoro impiegato nella fabbricazione dei prodotti. Però nulla sappiamo del procedimento scientifico di questa misurazione. Resta dubbio perciò se i futuri svolgimenti pratici e dottrinali condurranno ad un definitivo avvicinamento al pensiero occidentale ovvero continueranno a spostare indefinitivamente nell'avvenire la realizzazione, sia pure parziale, della veduta marxistica.

§ 9. *Il pensiero marxistico e la storia.*

A questo punto ci si domanderà come mai una costruzione dottrinale quale è quella marxistica, fondata su una premessa scientifica tanto fragile, come è la nozione del plus-valore, abbia potuto fare tanti proseliti, ispirare tanti movimenti di pensiero e di azione, e rivelarsi tanto penetrante nella ideologia e nella politica, di alcuni Paesi. La risposta è che quella costruzione, benché inficiata, da errori palesi dal punto di vista scientifico e da concezioni filosofiche false, si muove pur sempre sul terreno della critica al sistema industriale, quale si realizzò nel secolo scorso, critica che è largamente condivisa da numerose altre correnti dottrinali. Quelle che, in armonia, al carattere di questo corso dedicato alla teoria economica, furono come reazioni alla scuola classica, e cioè come modi diversi di rigettare la concezione sociale sottoposta a quell'apparato scientifico, sono in realtà al tempo stesso altrettanti attacchi rivolti alle istituzioni economiche, sociali e politiche dell'epoca, in quanto generatrici di sperequazioni, sociali o quanto meno inadatte ad ottenere che all'avanzamento economico si accompagni altresì il progresso sociale.

Se si volesse, anzi, fare una rassegna completa delle correnti dottrinali di critica al sistema individualistico che accompagnò la rivoluzione industriale e i primi sviluppi della moderna organizzazione economica, un posto importante dovrebbe essere assegnato a quelle ispirate a motivi religiosi. Il movimento sociale cattolico, che ebbe nel 1891 la sua *magna charta* nella Enciclica «*Rerum*

Novarum» del Pontefice Leone XIII, ha esercitato una enorme influenza sul pensiero sociale in quanto ha orientato verso la riforma sociale vasti strati di popolazioni nel vecchio e nel nuovo mondo, come appare oggi specialmente, quando vanno sorgendo partiti politici che si rifanno appunto a quei capisaldi programmatici. Il risalto che assume, fra le varie correnti riformatrici, quella marxistica si spiega per il tono violento, aggressivo e rivoluzionario che la caratterizza e che viene decisamente rifiutato dalle rimanenti correnti. Nella misura in cui le sperequazioni sociali continueranno a mantenere in uno stato di inferiorità anche culturale talune categorie sociali, esiste la premessa favorevole all'accoglimento, da parte di qualche gruppo appartenente a queste categorie, di un programma di rivolgimento sociale che poggia su fondamenta dottrinali (teoria del plus-valore, ecc.) di cui la critica scientifica da tempo ha fatto giustizia.

PARTE TERZA
I PROBLEMI METODOLOGICI FONDAMENTALI
DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO XII.
IL METODO NELLA SCIENZA ECONOMICA

§ 1. *Importanza del problema metodologico.*

Il metodo è il cammino della mente umana verso la scoperta del vero; è, pertanto, il processo logico che guida alla ricerca delle leggi scientifiche. Il problema metodologico, cioè la scelta della via più adatta alla costruzione scientifica, è essenzialmente problema filosofica, che riceve soluzione e sistemazione nell'ambito della logica. Anche per questa via, come per quelle a suo tempo indicate, il punto di partenza della scienza economica, come di ogni scienza, si connette intimamente alla filosofia. La scienza, non può fare a meno di porsi preliminarmente un problema universale, al fondamento e alla legittimità dei suoi presupposti e delle sue premesse, nonché alla validità dei propri risultati.

Quale importanza rivesta la soluzione di tale problema universale è facile rilevare se per poco si rifletta che dalla esattezza di essa dipendono in definitiva validità ed applicabilità delle elaborazioni scientifiche. A questa elementare verità non sempre si attribuì adeguata importanza. Soprattutto nei tempi in cui, a causa specialmente delle ingiustificate obiezioni alla teoria economica sollevate dai seguaci dell'indirizzo storicistico, le discussioni metodologiche riuscivano in gran parte sterili, dagli studiosi di economia si ostentò finanche indifferenza riguardo al metodo scientifico.

Il Pareto, infatti, giungeva a scrivere: «Discussioni sul metodo dell'economia politica riescono ad un mero perditempo. Scopo della scienza è di conoscere le uniformità dei fenomeni, e quindi giova seguire ogni qualsiasi metodo, che conduca allo scopo. Alla prova solo si riconoscono i metodi buoni e i cattivi. Quello che ci conduce allo scopo è buono, fin tanto almeno che se ne trovi uno migliore

Ma oggi non vi è più uno studioso che si dichiari soddisfatto di un tale relativismo metodologico. Si tratta infatti di una posizione fondamentalmente falsa. Una volta ammesso che «ogni metodo è buono purché conduca allo scopo», ci si preclude la via per sindacare i risultati conseguiti con l'adozione di un qualsiasi metodo, perché è il metodo stesso che traccia od almeno vincola lo «scopo» da raggiungere. Ogni valutazione critica di risultati scientifici in nome del mancato raggiungimento dello «scopo» presuppone l'accoglimento di un metodo diverso da quello seguito da chi sottopone alla critica i risultati conseguiti, vale a dire implica la preferenza di un metodo rispetto a qualsiasi altro.

Pertanto quella relativistica, mentre in apparenza proclama la libertà di scelta metodologica, finisce anch'essa per affermare in realtà l'assolutezza del metodo, e quindi per proclamare che «un solo metodo è buono».

D'altronde, la insufficienza dei risultati raggiunti negli ultimi anni in alcuni settori della nostra disciplina (ad esempio nello studio delle fluttuazioni cicliche o cicli economici) viene ormai concordemente ascritta alla inadeguata visione del problema metodologico. Si può dire di più: la innegabile crisi attraversata dalla scienza economica, negli ultimi anni, ed ancora oggi non del tutto superata, può essere in parte attribuita anche alla mancanza di una chiara e precisa nozione del metodo scientifico.

Ciò spiega come in tutti i Paesi il movimento di revisione dei primi principi della scienza economica si accompagni ad un energico appello alla riconsiderazione dei principi metodologici basilari. Finanche gli studiosi anglo-americani, che per tradizione furono sempre lontani dalle controversie sul metodo; sentono il bisogno di rifarsi oggi ai fondamenti e non disdegnano di segnare una tregua nel lavoro analitico e costruttivo per ripensare i principi sintetici e fondamentali. Si spiega così la vasta fioritura di saggi sul metodo della scienza economica avutisi recentemente -fra questi studiosi (Robbins, Hayek, Hawtrej, Knight, Souter, ecc.), come del resto fra gli economisti di altri Paesi (Eucken, Pirou, Nogaro, ecc.). Si spiega anche l'esplicita presa di posizione metodologica contenuta, nei più recenti trattati e manuali (Samuelson, Boulding, ecc.); e si spiega infine il non infrequente appello ad una *ricostruzione della economia politica*! Si può affermare che le varie e molteplici correnti, propugnanti il rinnovamento del pensiero economico, che saranno a suo tempo delineate, rivelano alla radice un problema di metodo.

§ 2. - Unicità o pluralità del metodo scientifico?

Stante la pluralità di discipline scientifiche formatesi attraverso i secoli, quali settori diversi del campo sterminato dello scibile umano, è sorta la questione se uno dovesse essere il metodo valevole per tutte le scienze, ovvero se ciascuna scienza dovesse avere un metodo proprio, diverso e distinto da quello di qualsiasi altra: unicità o pluralità di metodo?

Posta in tali termini, per cui l'un corno del dilemma escluda l'altro, la questione non è esattamente posta. In quanto le regole del metodo discendono dalla natura dell'intelletto umano, che, nella scoperta del vero, non può procedere che dal noto all'ignoto, e per tale procedimento non ha che due vie: o dal particolare al generale (induzione) o dal generale al particolare (deduzione), è ovvio che il metodo non possa essere che unico.

Il cammino dal generale al particolare e quello dal particolare al generale, benché mentalmente distinguibili, sono inscindibili nell'applicazione. Nel primo caso si parte da nozioni generali già acquisite e, attraverso il ragionamento, si perviene a nuove nozioni mercé l'applicazione delle verità note a casi particolari. Nel secondo caso invece si parte da un numero limitato di casi particolari e,

mediante il procedimento logico di astrazione, si perviene a nozioni di ordine generale.

Ma il processo di induzione non si compie senza l'ausilio del ragionamento deduttivo: infatti l'applicazione della «ipotesi» cui spesso si ricorre per sussumere i fatti particolari, rilevati con l'osservazione (o, dove è possibile, provocati con l'esperimento) sotto la verità di ordine generale, allo scopo di elaborare nuovi concetti, esige necessariamente l'impiego di conoscenze già acquisite.

Del pari, poiché non poche verità generali, formanti il punto di partenza, di ragionamenti deduttivi furono conquistate mercé l'esame di fatti particolari, si può anche affermare che pressoché ogni deduzione suppone una preventiva induzione.

Se però si ha riguardo all'oggetto delle singole discipline scientifiche, non si può non ammettere che la natura di esso condiziona in una certa misura il metodo di lavoro dello studioso.

Per ciascuna disciplina il metodo si atteggia diversamente, in quanto l'oggetto stesso richiede l'impiego in proporzione maggiore o minore della deduzione o dell'induzione. Così, poiché l'oggetto di indagine si presenta, in alcune scienze fin dal principio e per sua natura con idee astratte e generali (matematica), in altre con fatti concreti e particolari (scienze fisiche e naturali) ed in altre con idee generali e con fatti particolari (scienze sociali) nelle prime si impiega prevalentemente la deduzione, nelle altre prevalentemente la induzione e nelle ultime parallelamente l'induzione e la deduzione. Evidentemente però ciò non significa che l'unità del metodo scientifico viene spezzata, ma solamente che l'una o l'altra via viene preferita in armonia coi caratteri dell'oggetto delle singole scienze.

La scienza economica, che ha per oggetto le cose del mondo esterno e l'attività umana, impiega l'induzione e la deduzione, si vale sia della osservazione sia di principi speculativi, conquista nuove conoscenze sia partendo da nozioni già acquisite sia movendo dalla constatazione dei fatti. Quanto al modo di praticare l'induzione nella scienza economica, e, in genere, nelle scienze sociali, non è possibile, come è noto, far ricorso all'esperimento; nello studio dei fatti sociali è generalmente impossibile isolare artificialmente ciò che si vuol far oggetto di ricerca, perché non si dispone degli espedienti della tecnica sperimentale.

§ 8. - La portata della ricerca induttiva nella scienza economica.

Una volta pervenuti, con l'osservanza della corretta metodologia, alla elaborazione di una legge per via di rilevazione ed elaborazione statistica dei fatti osservati nonché di conferma logica del ragionamento deduttivo, si può ben dire di aver arricchito il patrimonio della scienza, economica di una nuova legge, la quale pertanto non è legge statistica, come erroneamente si afferma da taluni, ma *legge economica*. La erronea denominazione palesa, oltre che una visione

incerta della ricerca scientifica, anche una inesatta nozione del contenuto della statistica.

Se si ammette, invece, che «la statistica, è il momento induttivo o sintetico della elaborazione scientifica, dei fenomeni, mentre le scienze naturali particolari ne formano il momento deduttivo o analitico»; che «la statistica, raccoglie i fatti, li uniforma, ne mette in evidenza caratteri e qualità, la raggruppa ed elabora secondo regole sue proprie » (che sono le vere e proprie leggi statistiche), e «attraverso sistematici passaggi, dal particolare al sempre più generale, perviene alla formazione della specie, su cui le scienze singole erigeranno il proprio sistema dottrinale» (Boldrini), si deve pure ammettere che le leggi, della cui scoperta la statistica fu strumento, appartengono alla disciplina che ricorse all'ausilio della statistica, sono cioè vere e proprie leggi scientifiche.

Ciò va, chiaramente rilevato per evitare che l'introduzione della denominazione «legge statistica» serva per includere nel novero delle leggi economiche generalizzazioni, tratte da un numero ristretto di osservazioni, a cui manchi però il suggello del ragionamento, capace di farle assurgere a dignità di leggi. Come è facile comprendere, si tratta, di evitare che l'artificio verbale serva a legittimare un impiego manifestamente erroneo del procedimento induttivo.

Fino a quando si rimane allo stadio di constatazione di casi uniformi, non ancora convalidati dal ragionamento, che fornisca il fondamento logico e necessario della uniformità, si è ancora nella fase preparatoria, e non già in quella di elaborazione di una legge. Né vale denominare tale generalizzazione «legge statistica» per porre in rilievo la incompleta validità di essa. Una uniformità che non sia uniforme non è uniformità.

D'altra parte, allorché, sia pure col sussidio della statistica, si è pervenuti alla logica dimostrazione della uniformità che permette di enunciare la generalizzazione, non vi è motivo di dubitare della validità di essa, e di collocarla su un piano inferiore a quello delle leggi scientifiche.

L'ultimo rilievo che deve essere fatto riguardo all'uso dell'induzione nella scienza economica si collega alla inscindibilità d'induzione e deduzione, di cui si è sopra parlato, e acquista particolare importanza di fronte a nuove correnti della scienza economica. Accogliendo il canone induttivo nella forma più cruda con cui fu: formulato da Francesco Bacone (si esaminano molti fatti e, senza alcuna elaborazione, si accertano le uniformità; si classificano i fatti in base alla uniformità, e si generalizzano le classificazioni in leggi) alcuni studiosi di scienza economica ritengono di poter bandire la deduzione ed ogni premessa speculativa dalla scienza economica. Le uniformità, di cui va in cerca l'economista, sarebbero inerenti ai fenomeni stessi che si osservano, onde basta guardare i fatti per veder balzar fuori le leggi.

Fra i più tenaci propugnatori di questo indirizzo sono da annoverare i seguaci di alcune correnti dell'istituzionalismo americano, che, appoggiandosi alla scuola psicologica del comportamento (Behaviourism), ritengono di poter

scoprire le leggi economiche osservando puramente e semplicemente gli atti umani.

Da noi si era fatto sostenitore di un tale indirizzo il Pareto (quando però la parte più significativa della sua opera scientifica era già compiuta), che si esprimeva così: «Seguiamo la via induttiva. Non abbiamo nessun preconetto, nessuna nozione *a priori*; ci troviamo di fronte ai fatti, li descriviamo, li classifichiamo, ne studiamo l'indole e vediamo se ci riesce di scoprire qualche uniformità (legge) nelle loro relazioni». Ed inoltre, pur ammettendo l'ausilio della deduzione, rimaneva fondamentalmente legato ad una veduta unilaterale del metodo scientifico, che chiede all'osservazione dei fatti più di quanto possa dare. L'ausilio del ragionamento deduttivo, vale a dire il ricorso a verità già acquisite per scoprirne di nuove, era da lui ammesso per verificare nozioni che la sola induzione avrebbe già accertato e perciò non era ritenuto necessario per trovare le nuove nozioni. Egli diceva, infatti: «I fatti sociali sono gli elementi del nostro studio. Per prima cosa procureremo di classificarli, con l'intento di raggiungere il solo ed unico scopo che ci proponiamo, cioè la scoperta delle uniformità (leggi), delle relazioni tra quei fatti. Col porre per tal modo insieme fatti simili, verranno fuori per induzione alcune di queste uniformità, e quando assai ci saremo inoltrati per questa via, principalmente induttiva, ne seguiremo un'altra, in cui maggior parte sarà fatta alla deduzione; verificheremo le uniformità a cui ci aveva recato la via induttiva». (È opportuno ricordare che la posizione metodologica su delineata non caratterizza l'opera scientifica del Pareto economista, che fu prevalentemente deduttiva e si valse ampiamente della matematica come mezzo di dimostrazione e d'esposizione della teoria economica).

Anche il Pareto, adunque, pur ammettendo la necessità di integrare l'induzione con la deduzione, riteneva che si potesse procedere alla induzione attraverso la «ingenua» osservazione della realtà, facendo a meno di qualsiasi nozione *a priori*. Ma ciò è evidentemente impossibile.

Indubbiamente sarà la osservazione della realtà che ci permetterà di stabilire se un determinato «mezzo» rientri o no nella categoria dei beni economici, perché l'osservazione ci rivelerà se quel mezzo è limitato, se è suscettibile di impiego alternativo per il conseguimento dei vari fini, variamente valutati dai soggetti. Ma la osservazione di fatti, per quanto accurata ed estesa, non ci rivelerà mai la nozione stessa di bene economico (né quella di problema economico: varietà di fini, gerarchicamente disposti, limitatezza di mezzi, capaci di impiego alternativo ai vari fini), che pure è indispensabile strumento «*a priori*» perché l'osservazione stessa abbia significato.

Sia il Pareto, sia i seguaci delle moderne correnti *behaviouristiche*, nell'intento di respingere talune premesse erranee, accolte senza spirito critico da economisti ad essi contemporanei, vanno troppo avanti nella reazione e respingono qualsiasi premessa speculativa. Ma ciò si è ormai rivelato fallace.

§ 4. - Scienze naturali e scienze morali: i caratteri distintivi.

Da quanto si è detto finora dovrebbe apparire chiaramente in che senso vada risolta la questione se vi siano differenze sostanziali, quanto al metodo, fra le scienze fisiche e naturali da una parte, e le scienze sociali (ad esempio, l'economia politica) dalla altra.

Unico essendo il metodo scientifico, è ovvio che nessuna divergenza, nessun conflitto possa esservi fra il metodo delle une e delle altre; diverso essendo, però, l'oggetto delle une e delle altre discipline, è altrettanto ovvio che alle une vadano applicate di preferenza forme di ricerca diverse da quelle appropriate alle altre. Può ben dirsi perciò che, se non riguardo all'intero procedimento di studio, differenze devono esistere fra le scienze fisiche e naturali da una parte, e le scienze sociali dall'altra, a cagione della diversità dell'oggetto.

L'economia appartiene al novero delle scienze sociali, che hanno per oggetto l'essere e le attività, dell'uomo, ente ragionevole e libero. Benché verta intorno alle ricchezze dei popoli, non investiga infatti le proprietà fisico-chimiche delle materie, né gli strumenti e apparecchi tecnici per modificarle e adattarle agli usi umani, bensì essa studia la energia umana, che si dispiega esteriormente ad acquistare cose materiali utili (ricchezza) per la soddisfazione dei legittimi bisogni umani, cioè per il conseguimento dei fini dell'esistenza. Le sue leggi perciò sono umane per eccellenza, sia per la fonte (la causa), che è la potenza operativa dell'uomo, sia per il termine, che è la soddisfazione, ossia il raggiungimento dei fini dell'uomo stesso; sicché la materia, di cui consta la ricchezza, si considera come un prodotto di quelle virtù umane ed un mezzo a questi fini umani (Toniolo).

L'economia è una *scienza morale*, appunto nel senso che studia un ordine di rapporti che riguardano l'uomo e non sono fatali, ma riconosciuti dalla ragione e tradotti in atto liberamente dalla volontà, per fini onesti e doverosi. Essa si distingue così dalle scienze fisico-naturali aventi per oggetto il mondo esterno all'uomo. Qui si indagano «fenomeni» nel senso etimologico della parola, cioè manifestazioni esteriori di una, realtà, la cui essenza generalmente sfugge alla mente umana.

Chiarita la diversità di oggetto è facile ora come essa si ripercuota anche sul procedimento di elaborazione della conoscenza scientifica. Poiché l'essenza delle cose che cadono nell'ambito delle scienze fisico-naturali è a noi sconosciuta, queste discipline investono solo l'aspetto esteriore degli esseri; il loro compito consiste essenzialmente nell'accertare l'*esistenza* di relazioni fra fenomeni visibili nonché la costanza di tali relazioni.

Una volta stabilito che fra due o più fenomeni esiste un legame e che esso è suscettibile di ripetersi, si può enunciare una proposizione di carattere generale, cioè una legge scientifica. Essa fa luce sui fenomeni considerati anche se non indica una relazione causale; e se una relazione causale è da essa additata in quanto l'osservazione dei fenomeni rileva che vi è un antecedente ed un

conseguente, la legge adempie appieno il suo compito conoscitivo anche se non è in grado di illustrarci la natura e il processo invisibile di quel legame (la cui spiegazione può rientrare nell'ambito della metafisica).

La scienza, economica ha per oggetto, come si è detto, l'attività umana. Ora è vero che nella vita economica dei popoli si hanno manifestazioni di attività collettiva la cui essenza sfugge alla coscienza individuale e che si presentano anch'esse come «fenomeni». Ma, essendo pur sempre il portato di atti umani e di atti coscienti riguardo al fine immediato, sono manifestazioni di una realtà che è per noi intelligibile. Questa constatazione è della massima importanza ci addita la portata e il significato della diversità di oggetto delle scienze fisico-naturali e delle scienze morali.

Da una parte dobbiamo riconoscere che precisamente il substrato umano, libero e cosciente, dei fatti economici, rende più difficile in questo campo stabilire l'esistenza di relazioni costanti, constatare legami di carattere generale, in una parola enunciare leggi scientifiche. Ma d'altra parte — ed è questo il punto che qui deve essere messo in particolare rilievo — nella misura in cui tali relazioni sono suscettibili di constatazione, possono avere spiegazione più adeguata, più profonda, perché dietro i fatti considerati vi sono uomini che agiscono.

Nelle scienze morali viene meno la difficoltà della ricerca causale, dovuta alla impossibilità di conoscere appieno la realtà che si trova dietro i del mondo fisico-naturale. Dietro le manifestazioni della vita economica dei popoli vi è una successione di atti umani consapevoli e — nel limite segnato dal loro carattere sociale — liberi, pienamente suscettibili d'essere spiegati. Qui la ricerca della causa e la scoperta della ragione intellegibile dei fenomeni considerati non soltanto sono rese possibili ma anche necessarie dall'oggetto stesso della scienza economica (1).

La distinzione che a questo riguardo si può fare fra le scienze fisico-naturali e le scienze morali è resa in modo assai efficace dalla terminologia adoperata da taluni studiosi di lingua tedesca, secondo cui le prime si sforzano di *erklären* (chiarire), le altre di *verstehen* (comprendere) i fenomeni studiati.

1) La distinzione fra le scienze naturali e le scienze sociali, soprattutto in quanto le prime prendono conoscenza del loro oggetto in base alle qualità fisiche, mentre le seconde si fondano su giudizi, valutazioni, opinioni sia dei soggetti, il cui comportamento viene indagato, sia dell'indagatore stesso, è stata recentemente riaffermata con molto rigore logico da due economisti i cui contributi scientifici sono assai stimati: HAYEK, *Individualism and Economic Order*, Chicago, 1948; *Freedom and Reform*, New York, 1948. Su entrambi questi volumi devo però fare delle riserve, particolarmente per la soluzione da essi data al problema dei rapporti fra economia ed etica. Il lettore desideroso di approfondire questa materia può vedere quanto ho scritto nelle analisi critiche delle due opere nella «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» 1950, gennaio-febbraio e marzo-aprile.

§ 5. - Scienze naturali e scienze morali: i caratteri comuni.

La conclusione qui raggiunta, sulla quale sempre più larghi si fanno attualmente i consensi di quanti hanno approfondito il problema metodologico delle moderne scienze sociali, non esaurisce le numerose e complesse questioni che da tempo si agitano intorno ai rapporti fra scienze morali e scienze fisico-naturali. Non è questa la sede opportuna per un esame adeguato sia pure delle più importanti; tuttavia, allo scopo di evitare equivocate interpretazioni che possono essere provocate da improprietà terminologiche ovvero da residui di superate posizioni unilaterali, non è fuor di luogo aggiungere alcune considerazioni.

Per prima cosa occorre spiegare in che senso possa accogliersi l'inclusione delle scienze sociali fra le scienze naturali, come spesso si fa dagli studiosi; in che senso cioè possa accettarsi la espressione che scienze sociali e scienze fisico-naturali partecipano della stessa *ricerca naturalistica*». Ciò sembrerebbe a prima vista in contrasto con la dimostrata differenza d'oggetto fra le scienze morali (e quindi le scienze sociali, che ad esse appartengono) e le scienze fisico-naturali. In verità, si tratta solo di una denominazione impropria, il cui contenuto, retamente inteso, non è incompatibile con la differenziazione fra scienze morali e scienze naturali.

Ciò che si vuol dire affermando che le scienze sociali sono anch'esse scienze naturali è semplicemente questo: che anch'esse, al pari delle scienze naturali, lavorano alla elaborazione di uniformità, di generalizzazioni, di leggi che, una volta logicamente dedotte, non soffrono eccezioni o limitazioni. Sono necessarie. In fondo, si tratta di un'altra maniera di esprimersi per dire che un'uniformità che non sia uniforme non è uniformità. Ciò è ormai generalmente riconosciuto dagli studiosi di scienza economica, i quali, col frequentissimo ricorso alla clausola *coeteris paribus*, rivelano la costante consapevolezza di delimitare la sfera di validità, delle proprie generalizzazioni al complesso di condizioni postulate.

Finanche chi dell'accostamento delle leggi economiche e delle leggi naturali, indubbiamente legittimo sotto questo aspetto; fa addirittura una identificazione («Le leggi economiche sono nel loro carattere perfettamente identiche alle leggi fisiche, e possono senza improprietà chiamarsi naturali») si affretta a chiarire la portata che intende attribuirvi: come dall'azione di una forza, fisica, in determinate condizioni, deve attendersi un dato effetto inevitabilmente, finché non sia perturbata o modificata da altre forze, così da una forza o da un complesso di forze economiche in determinate condizioni, può attendersi un risultato del pari necessario, ove altre interferenze non ne abbiano contrastato od attenuato la energia (Graziani).

Come si vede, la proclamata identificazione di scienze sociali e scienze naturali non riguarda affatto l'oggetto, ma solo il comune carattere di necessità delle generalizzazioni dei due gruppi di discipline.

Storicamente non è difficile rintracciare l'origine della impropria terminologia. Al tempo della famosa controversia metodologica sulle scienze sociali, svoltasi alla fine del secolo scorso fra i rappresentanti della scuola storica e i seguaci dell'indirizzo neoclassico dell'economia, si usava contrapporre da una parte il *metodo storico* (ricerca del particolare) e dall'altra il *metodo scientifico* (ricerca del generale), avendo riguardo, nel designare quest'ultimo, al metodo delle scienze fisico-naturali. E quando si accertò che le scienze sociali dovevano anch'esse procedere alla ricerca del generale, si disse che queste appartengono piuttosto alle scienze naturali, anziché alle scienze storiche. In altre parole, l'opposto di scienze naturali, in tale controversia, non era scienze morali, bensì scienze storiche. In tal senso ancora oggi si parla di scienze naturali con riferimento alle scienze sociali.

Ancora più chiaramente: a quell'epoca, ed ancora oggi, l'accostamento (in taluni studiosi addirittura l'identificazione) di scienze sociali e scienze naturali vale soltanto assunzione di entrambi i gruppi di scienze sotto le discipline nomotetiche (scienze di leggi) in contrapposto alle discipline idiografiche (scienze del particolare). È infatti del Rickert questa formulazione: «La realtà empirica diventa natura se noi la consideriamo con riferimento al generale; diventa storia se noi la consideriamo con riferimento al particolare, all'individuale» (*Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, Tübingen, 1921).

Se però questo è il massimo che si possa concedere ai propugnatori dell'accostamento di scienze naturali e scienze sociali, occorre respingere i tentativi diretti a portare la identificazione di scienze naturali e scienze sociali fino alle estreme conseguenze, distruggendo finanche la differenza di oggetto che, come si è dimostrato, separa i due gruppi di scienze.

Per brevità, si farà cenno ad uno solo di tali tentativi che più da vicino tocca la nostra disciplina.

Anche qui si può seguire infatti uno dei più autorevoli esponenti di tale corrente: il Pareto. Per il Pareto nessuna differenza esiste, quanto all'oggetto, tanto meno quanto al metodo, fra scienze naturali e scienze sociali, dato che ogni scienza non può che fermarsi all'esperienza, e che non si può cogliere l'esperienza in altro modo che attraverso l'osservazione dei fatti. «Sogliono alcuni asserire che l'economia politica non può usare gli stessi mezzi delle scienze naturali, perché è una scienza morale. Sotto tale forma imperfettissima si celano concetti che è opportuno indagare. Da prima, per quanto concerne la verità di una teoria, non ci può essere altro criterio se non la concordanza di essa dottrina coi fatti e quella concordanza non si può conoscere che in un sol modo; onde sotto quell'aspetto è una scempiaggine il voler porre differenza alcuna tra l'economia politica e le altre scienze... Le affermazioni degli uomini si possono evidentemente distinguere in due categorie. Nella prima, che per brevità diremo X, porremo quelle affermazioni che possono verificarsi sperimentalmente; nella seconda, che diremo Y, porremo quelle che non si possono verificare sperimentalmente... La scienza si occupa esclusivamente delle proposizioni X, le

quali sono solo suscettive di dimostrazione» (*Cours d'Economie Politique*, vol. II, § 6).

Come si vede il Pareto annulla la distinzione fra scienze morali e scienze naturali in nome dell'assunto che non esista scienza che non sia sperimentale, che non vi sia verità scientifica che non sia sperimentalmente dimostrata, assunto che è indubbiamente arbitrario, come risulta da quanto si è sopra detto riguardo all'oggetto delle varie discipline scientifiche. Logico corollario di tale concezione è, per il Pareto, l'idea che l'economia debba considerare i soggetti come pietre, piante o animali, debba cioè ignorare qualsiasi valutazione soggettiva dell'individuo (si veda sopra quanto fu detto sul sistema economico del Pareto nell'illustrare l'indirizzamento matematico). Ma ciò non è possibile.

Se si ammette, infatti, che oggetto della scienza economica è l'adeguamento razionale di mezzi limitati ai fini variamente valutati dai soggetti, è evidente che non si possano ignorare le valutazioni degli individui. Anche se si restringe l'oggetto della scienza alla osservazione dei prezzi del mercato, inevitabilmente bisogna ragionare sul presupposto che gli individui seguano una determinata linea di condotta. Ora, è ovvio che tale linea di condotta umana non ci possa venir rivelata dalla semplice osservazione estrinseca dei fatti. Essa non può esserci fornita che da una precedente considerazione speculativa dei motivi dell'agire umano.

Resta così definitivamente ribadita la insopprimibile distanza che separa le scienze sociali, che sono scienze morali (nelle quali rientra la scienza economica), dalle scienze fisiche e naturali.

§ 6. L'applicazione della matematica alla scienza economica. Il metodo matematico come mezzo di dimostrazione e di esposizione della teoria economica.

Speciale menzione merita l'applicazione della matematica alla ricerca economica. Si suole generalmente parlare di metodo matematico per designare quella particolare forma con cui si pratica la deduzione, che consiste nell'adozione del calcolo matematico. Riguardo ad esso si svolge da tempo una grossa disputa, concernente la legittimità del procedimento matematico nella scienza economica. Senza voler qui esaurire il problema, conviene fissarne chiaramente i termini essenziali distinguendo l'impiego della matematica;

- a) come mezzo di dimostrazione e di esposizione teoria economica;
- b) come strumento di indagine per la scoperta di nuove conoscenze scientifiche.

Dalla nozione di unicità del metodo scientifico, che fu sopra illustrata, discende l'idea che nessuna obiezione di principio può sollevarsi all'applicazione della matematica in qualunque settore della scienza in cui l'oggetto si presenti in modo suscettibile dell'applicazione di questo procedimento mentale. Si sa che nella economia politica non di rado si ha da ragionare su dati quantitativi e da fare con questioni di massimi e di minimi, di più o di meno, di limiti e di

rapporti di uguaglianza e di disuguaglianza, vale a dire con questioni rientranti nell'ordine di problemi indagati dalla matematica. Basti pensare che la nozione di prezzo, che occupa il posto centrale della teoria economica, è di carattere essenzialmente quantitativo, per cui è ovviamente suscettibile di espressione matematica. La proposizione: 1 kg. di caffè si scambia con 5 kg. di zucchero può agevolmente essere trasformata in un'eguaglianza matematica; infatti dire che occorrono 5 unità di zucchero per ottenere 1 unità di caffè è lo stesso che dire il prezzo del caffè in termini di zucchero è dato dal rapporto fra 5 e 1. È ovvio poi che questa elementare formulazione può essere sottoposta ad ulteriore elaborazione matematica.

Si pensi inoltre che l'economia politica è portata frequentemente ad occuparsi di rapporti fra dati quantitativi, le cui variazioni rivestono anch'esse espressione matematica. Così è della connessione fra quantità, domandata (in rapporto a quella offerta) da una parte, e prezzo, dall'altra: in regime di concorrenza, alla variazione della quantità domandata (rispetto alla quantità Offerta) si accompagna la variazione del prezzo; analogamente il mutamento del prezzo trae seco la variazione della quantità domandata (rispetto a quella offerta). Ciò esprimiamo anche col dire che il prezzo «varia in funzione della quantità o la quantità, in funzione del prezzo, secondo che consideriamo come variabile indipendente la quantità, oppure il prezzo.

Un altro esempio della legittimità e opportunità dell'applicazione del ragionamento matematico per dimostrare e per esporre le teorie economiche; si ricava portando un passo avanti la connessione ora ora indicata fra prezzo e quantità.

La quantità domandata di una merce qualsiasi varia col variare del prezzo, nel senso che tende ad aumentare se il prezzo diminuisce e a ridursi se il prezzo si eleva. L'intensità della variazione della quantità che si verifica in risposta alla variazione del prezzo — elasticità della domanda — è differente per le varie merci e merita d'essere approfondita in modo particolare. Ciò è stato possibile (soprattutto per merito del Marshall) in quanto fu adottata l'espressione più rigorosa risultante dalla formula matematica.

Si noti infine che indagini di questa indole furono quelle che, con l'applicazione dell'analisi infinitesimale allo studio della utilità, permisero di superare la famosa *antinomia dei valori*, di cui si è a suo tempo parlato, e contribuiscono pertanto in misura non trascurabile al progresso scientifico.

Riconoscere ciò non significa però aderire all'idea che, allo scopo di far progredire l'economia al livello di scienza esatta se non proprio di portarla al livello di disciplina scientifica, occorra ridurre totalmente l'oggetto di essa a rapporti quantitativi, suscettibili, senza residuo, di trattamento matematico.

Premesso, meglio riconfermato che il criterio di esattezza della scienza economica risiede nel carattere di necessità delle sue generalizzazioni e nella omogenea ed armonica riduzione di esse ad unità sistematica, — risultati nella maggior parte dei casi raggiungibili con la logica ordinaria — è facile mostrare

che non è sempre necessario né sempre sufficiente far ricorso alla matematica per dare alla ricerca economica dignità scientifica.

Non è sempre *necessario*: quanto si è detto sopra per dimostrare la legittimità e l'opportunità del procedimento matematico può essere qui invocato per provare che sia la nozione di prezzo (e le ulteriori elaborazioni di essa) sia la connessione fra variazione di prezzo e quantità non sono affatto inaccessibili all'impiego della logica ordinaria.

Si aggiunga poi che un gran numero di conoscenze, raggiunte prima ancora che dagli economisti si cominciasse a fare appello alla matematica, sono oggi ritenute valide da tutti, anche dai seguaci del metodo matematico.

Non è sempre *sufficiente*: infatti vale appena la pena di far notare che le premesse del ragionamento, matematico, sia quelle generali, sia quelle relative ai singoli problemi, non sono offerte dalla matematica; sono, come è stato affermato da taluni, *amatematiche*. Ciò significa che la applicazione del ragionamento deve essere necessariamente preceduta da elaborazioni condotte con la logica ordinaria.

Di tale constatazione qualche studioso si è valso per formulare una critica, che non sembra giustificata, al metodo matematico; «è dalla esattezza delle premesse che dipende se la ulteriore elaborazione matematica sia utile o no; ma -questa — qualora il procedimento matematico fosse errato può condurre da premesse esatte a risultati inesatti, e non può in nessun caso scoprire l'errore, che fosse eventualmente contenuto nelle premesse» (Mises).

Non sembra giustificata tale critica perché in definitiva essa è applicabile a qualsivoglia forma in cui induzione e deduzione possono praticarsi; non tocca nessun lato specifico del procedimento matematico. Però, per quanto qui ci riguarda, quella constatazione vale a segnare, sotto un aspetto, i limiti di applicazione del metodo matematico.

Ancor più esagerato, ma non del tutto privo di significato ammonitore, è un altro giudizio, espresso anch'esso da uno studioso autorevole: la più parte dei lavori recenti di economia matematica consiste in elucubrazioni altrettanto imprecise quanto le ipotesi di base sulle quali quei lavori riposano, che permettono agli autori di perdere di vista la complessità e le interdipendenze del mondo reale per smarrirsi in un dedalo di simboli pretensiosi e inutili» (Keynes).

§ 7. - Il metodo matematico e la ricerca dei rapporti funzionali.

Finora si è considerato il metodo matematico quale semplice ausilio nella dimostrazione o nella esposizione di leggi economiche: da adoperarsi, a seconda della preferenza dello studioso, alternativamente con la logica ordinaria, nei settori di ricerca suscettibili di calcolo numerico. Ma esso va soprattutto considerato come strumento di ricerca di fenomeni collegati fra loro da rapporti funzionali. In tali casi l'adozione del metodo matematico si rivela particolarmente adeguata perché solo attraverso ad esso è possibile esplorare un

mondo di relazioni funzionali. Su questo punto insiste in modo particolare il Pareto stesso (Corso, vol. I).

Se l'unica cosa che possiamo affermare di fronte al mondo dei fenomeni è che, variando A variano anche B, C, D, D e non che B o C o D o E dipendono da A, non rimane altra via che esplorare il rapporto di grandezze esistente fra i vari fenomeni. Se non siamo in grado di individuare il perché di una connessione fra la variazione di A e di B, è opportuno seguire l'espressione analitica che ci indica in che misura varia in funzione di B o viceversa. Ma anche qui bisogna subito aggiungere che l'impiego della matematica, per quanto utilissimo, non è sufficiente ad esaurire il compito della ricerca scientifica in materia economica.

In armonia con l'oggetto della scienza economica, che fu sopra delineato, consistente nello studio dell'aspetto dell'attività umana all'adeguamento di mezzi limitati, suscettibili di impiego alternativo, ai fini, variamente valutati, bisogna rimaner fedeli al principio che tutti i fenomeni della vita economica sono il portato dell'azione umana, consapevole e libera, e perciò sono collegati col vincolo causale. Non è possibile pertanto bandire dalla scienza economica la ricerca causale, a cui invece porterebbe l'integrale applicazione del metodo di ricerca funzionale.

La scarsa fecondità della ricerca funzionale che venisse applicata in maniera esclusiva nel nostro campo appare chiaramente se si considera che essa è legata alla finzione di azioni e reazioni istantanee secondo la quale le condizioni del sistema si suppongono costanti nonostante il decorso del tempo e gli inevitabili mutamenti che si producono nel tempo. In realtà, è ovvio che nell'intervallo di tempo necessario perché si verifichi l'effetto dell'azione le condizioni possono mutare. Pertanto può accadere che la reazione si svolga in un ambiente nuovo.

La determinazione delle relazioni funzionali che la matematica permette di stabilire è tutt'altro che trascurabile; ma essa non dispensa dal ricercare la relazione di antecedente e conseguente, che apre la via alla scoperta del vincolo causale. Solo a questo stadio di ricerca possiamo dire di «comprendere» la manifestazione della realtà economica, dietro la quale è l'azione libera e consapevole degli uomini.

Questa conclusione — è d'uopo ripetere — non vuole in nessun modo attenuare il grande contributo recato dall'uso della matematica nello studio di taluni problemi economici.

Tipico a questo riguardo è il problema dell'equilibrio generale economico. Mentre è agevole esplorare il rapporto collegante quantità domandata ed offerta di un bene, quando si supponga che domanda ed offerta di quel bene variano esclusivamente in rapporto al prezzo di esso (equilibrio parziale), non è più possibile, meglio, è estremamente difficile, coi mezzi della logica ordinaria, stabilire quel vincolo allorché si ammetta, come è in realtà, che la domanda di un bene è funzione dei prezzi di tutti i beni esistenti sul mercato (equilibrio generale); in tal caso il ricorso ad un genere speciale di logica, la logica matematica, è indispensabile per scoprire almeno il rapporto funzionale.

Non si saprebbe trovare formulazione più felice di questa limitazione e al tempo stesso di questa necessità della ricerca funzionale, che quella contenuta in un giudizio di uno dei maggiori esponenti dell'indirizzo matematico, il. Pareto: «Noi stimiamo che l'uso delle matematiche per dei problemi del genere di quello di un individuo e di due, o anche di più beni, non dia dei risultati la cui importanza possa paragonarsi a quelli ottenuti nel caso dell'equilibrio economico generale. A nostro avviso è l'interdipendenza dei fenomeni economici che ci obbliga a far uso della logica matematica. Questa maniera di vedere può essere buona o cattiva; ma in ogni caso, essa non deve essere confusa con quella di economisti che stabiliscono teorie trascurando precisamente questa interdipendenza».

In questo modo risultano chiariti i termini esatti entro cui si pone il problema della legittimità del metodo matematico quale strumento di esposizione e di dimostrazione della teoria economica.

§ 8. - Il metodo matematico come strumento d'indagine per la scoperta di nuove conoscenze economiche

Più semplice è il ragionamento che occorre fare circa l'impiego della matematica come mezzo di indagine per la scoperta di nuove conoscenze economiche.

«Innanzitutto con l'ausilio della matematica e della statistica è possibile procedere alla misurazione numerica di talune relazioni fra fenomeni già acquisite alla teoria economica. Così, ad esempio, è la teoria che indica la relazione esistente fra variazione del corso dei cambi d'una moneta e variazione nella quantità di medio circolante; ma solo mediante la rilevazione statistica e il calcolo matematico possiamo misurare esattamente quella relazione per un determinato paese, in un dato periodo di tempo. È evidente l'utile apporto della statistica e della matematica, che così ci permettono di completare la nostra conoscenza e di fornire elementi preziosi agli organi responsabili della politica economica.

Ma dall'impiego della statistica e della matematica è lecito attendere anche di più in questa direzione: esse possono guidarci a scoprire delle relazioni nuove fra fenomeni economici, nei limiti in cui di esse ci serviamo come strumenti di ricerca induttiva. Dopo aver raccolti i dati mediante la rilevazione statistica, possiamo sottoporli ad una serie di operazioni (formazione di medie, costruzione di indici, ecc.) e trasformarli in guisa da isolare determinate relazioni su cui desideriamo far luce.

Naturalmente la semplice constatazione che fra due fenomeni esiste una concordanza non è sufficiente ad avvalorare l'ipotesi da noi avanzata nel tentativo di renderci conto della relazione, ma vale ad orientare la nostra successiva indagine, che potrà condurci a stabilire, mercé il ragionamento e l'utilizzazione di nozioni già acquisite, vere e proprie regolarità, cioè ad enunciare nuove leggi ed. eventualmente a darne la spiegazione causale. Si

tratterà allora di generalizzazioni del tipo di quelle che erroneamente sono talora denominate *leggi statistiche*.

L'impiego della statistica e della matematica quali strumenti della indagine induttiva, e più ancora della misurazione esatta delle concomitanze già accertate dalla teoria economica, ha ricevuto nuovo impulso negli ultimi anni, dando luogo ad un rifiorire promettente di ricerche *econometriche*. Allo scopo di dare incremento all'applicazione della statistica e della matematica per la misurazione dei fenomeni economici è stata fondata negli Stati Uniti d'America (nel 1931) la rivista *Econometrica*, alla quale collaborano studiosi di vari paesi (1).

Non potendosi in questa sede dire adeguatamente delle possibilità e dei limiti di tale tipo di indagini occorre limitarsi a qualche fugace osservazione.

Innanzitutto va ripetuto anche qui che se il procedimento matematico ignora la ricerca causale e se è in taluni casi opportuno ricorrere ad esso per accertare delle regolarità in materie su cui il normale ragionamento deduttivo non ci ha ancora consentito di far luce sufficiente, non per questo va abbandonato ogni sforzo per scoprire il legame causale.

Inoltre bisogna guardarsi dalla pretesa di chiedere allo strumento statistico matematico assai più di quanto possa effettivamente dare; ed anzi vanno guardati con precauzione e con vigile spirito critico taluni studi che si ispirano alla corrente *econometrica*. Così, ad esempio, le leggi della domanda ci permettono di stabilire — come si è detto che ad ogni variazione del prezzo d'un bene varia la quantità domandata di esso, e che la intensità di reazione della quantità domandata differisce da un bene all'altro (*elasticità della domanda*). Ma esse non ci consentono di precisare numericamente il rapporto esistente fra le due variazioni. E ciò indubbiamente a cagione d'un complesso di elementi operanti sull'agire umano, insuscettibili di numerica determinazione, che possa ritenersi costante.

Eppure, negli ultimi anni, grande fervore hanno spiegato taluni studiosi, specialmente negli Stati Uniti d'America (Henry Schultz), ed anche altrove (Frisch in Norvegia), per determinare attraverso l'indagine statistica e il calcolo matematico il rapporto numerico esistente fra le variazioni di quantità domandata e quantità offerta di determinati beni e variazioni dei rispettivi prezzi. Si tratta evidentemente di studi tutt'altro che privi d'utilità; ma è fallace ritenere di poter elevare a dignità di regolarità, di uniformità costante, di legge scientifica ciò che è stato rilevato una volta sola o in un anno o in un decennio.

Queste indagini ci dicono bensì ciò che è accaduto in passato, ma non possono in alcun modo assicurarci che in avvenire il passato abbia ripetersi. Come si vede, queste considerazioni non fanno che ripetere, sia pure con linguaggio e sotto profili diversi, le precauzioni che furono sopra espresse a proposito del procedimento introduttivo e in particolare delle cosiddette leggi

1) Sulle orme di quella rivista sono sorti analoghi periodici in Italia (*Metroeconomica*), in Germania (*Zeitschrift für Ökonometrie*), ecc.

statistiche.

§ 9. - Una recentissima applicazione matematica all'economia: la teoria dei giochi.

Le trasformazioni strutturali dell'economia verificatesi negli ultimi decenni, particolarmente in relazione al numero e alla dimensione delle unità produttive, che hanno sensibilmente allontanato il mercato dalle condizioni tipiche della concorrenza (pluralità di soggetti, ecc.) hanno indotto gli studiosi ad approfondire il comportamento di quanti operano sia nella sfera della produzione sia in quella dello scambio, onde arricchirlo degli elementi propri delle nuove situazioni. Restringendosi il numero dei concorrenti (oligopolio, duopolio, ecc.), ciascuno di essi acquista una notevole capacità di influenzare il livello dei prezzi mediante accorgimenti vari: prevedendo la possibile condotta degli altri, inducendoli a reazioni che prevedibilmente si risolveranno a loro svantaggio, dissimulando le proprie decisioni attraverso dei «falsi scopi» ecc. Questo comportamento ricorda quello dei giocatori.

I matematici da qualche tempo si sono rivolti all'analisi dei giochi col proposito di esprimere in termini rigorosi le decisioni di ciascun partecipante al gioco, rivolto evidentemente a vincere l'avversario o gli avversari. L'indagine si rivolge sia ai giochi nei quali la sorte dei giocatori è affidata al caso sia, e specialmente, ai giochi nei quali elemento decisivo dell'esito è l'abilità dei giocatori. Questo è il compito della teoria dei giochi. Si è ritenuto da alcuni studiosi che questa teoria matematica potesse valere anche per far luce sul modo di agire dei soggetti economici che si contendono i vantaggi della produzione e del mercato nella mutata costellazione delle unità economiche.

La teoria matematica distingue due sorte di giochi: quelli in cui il guadagno degli uni è esattamente uguale alla perdita degli altri perché la posta in gioco proviene dagli stessi partecipanti e nei quali perciò la somma di perdite e guadagni è zero e quelli in cui si tratta di contendersi un beneficio che non proviene dalla posta dei giocatori ma è al di fuori di essi. Questa distinzione si applicherebbe al campo economico nei termini seguenti: il primo tipo di giochi — giochi che assommano a zero — corrisponderebbe al funzionamento del mercato; il secondo — giochi che non assommano a zero — al processo di produzione, nel quale è la natura che fornisce la materia del vantaggio che i giocatori si contendono.

La teoria dei giochi, applicata, all'economia, dovrebbe mostrare le varie linee di condotta a cui ogni soggetto può ricorrere per vincere l'avversario, sia lottando sullo stesso terreno, sia promovendo coalizioni, sia sconvolgendo le previsioni altrui. Inoltre dovrebbe confermare la presenza di elementi aleatori in ogni linea di condotta ed indicare che l'esito di qualsiasi linea di condotta dipende dalle reazioni che essa suscita.

L'elaborazione della teoria sommariamente indicata è appena agli inizi e pertanto non vi è modo di misurarne per ora la fecondità. È indubbio però che

essa contribuirà a chiarire i problemi connessi con le trasformazioni strutturali che si stanno verificando nelle economie industrialmente avanzate, a cui si è sopra fatto riferimento.

Delle riserve invece vanno espresse quanto alla possibilità, di ricavarne una più progredita teoria generale del comportamento del soggetto economico e quindi una riformulazione del principio economico. Vi è infatti chi vede nella strategia del giocatore uno schema più appropriato, per comprendere la realtà dell'*homo oeconomicus* di invenzione classica: chiuso questo nella sagoma rigida ed uniforme della fedeltà, ad un solo tipo di decisioni e immerso in un ambiente anonimo; aperto il primo all'imprevisto e alla duttilità di movimento ed operante sotto lo sguardo vigile e scrutatore di soggetti, armati al par di lui di potere di riflessione e di ricorso a una gamma svariata di possibili comportamenti.

Ma la veduta non appare convincente. Innanzi tutto non bisogna dimenticare che lo schema, è suscettibile di interpretare un settore ben determinato dell'economia; è difficile applicarlo alle miriadi di decisioni di consumatori, di risparmiatori, di lavoratori, ecc. operanti in tutto il resto della società. Quello stesso settore — il mercato di oligopolio, duopolio, ecc. — riveste importanza considerevole solo in economie progredite e, anche in esse, non è escluso che rappresentino solo una fase transitoria nella trasformazione strutturale. Ma, anche ammessa la validità, per quel settore, vi è da domandarsi se col nuovo schema non siamo ancora fermi alla veduta individualistica della vecchia costruzione dell'*homo oeconomicus*, mentre le istituzioni si evolvono sempre più palesemente verso l'armonizzazione di interesse privato ed esigenze sociali. Infine, va pure ricordato che lo schema non va al di là di problemi di breve periodo; e ciò ne limita seriamente la validità.

§ 10. - Economia statica ed economia dinamica.

Per analogia a quanto si fa in meccanica, si è convenuto fra gli studiosi di denominare le due maniere tipiche di indagine economica, statica e dinamica, ovvero economia statica e dinamica. Ciò che vi è di comune, fra statica e dinamica dell'economia e statica e dinamica della meccanica è poco più della semplice terminologia. Mentre in meccanica la statica studia il sistema allo stato di quiete e la dinamica il sistema in moto, altrettanto non può dirsi delle corrispondenti branche in economia.

Ciò che viene denominato economia statica non è che un'applicazione del procedimento *coeteris paribus*, consistente nell'indagare un unico fattore, supponendo che i rimanenti siano immutati. - Nella statica, infatti, viene isolato il fattore da studiare e, immaginando che tutti gli altri elementi del sistema restino invariati, si seguono le variazioni di quel fattore preso ad oggetto. Considerando come dati e costanti i *fini* dei soggetti economici e la graduazione di essi (i gusti, nel linguaggio paretiano), la tecnica, produttiva e le risorse disponibili, si indagano le condizioni in cui, attraverso il gioco delle variabili del

sistema (prezzi dei beni, prezzi dei fattori produttivi, ripartizione di questi fra le varie attività), si stabilisce l'equilibrio.

Nell'economia dinamica, invece, si lasciano cadere ad uno ad uno gli assunti di costanza dei dati e se ne studiano le successive vicende. Si immagina dapprima che mutino i fini dei soggetti, cioè i bisogni (ad esempio, per mutamento di moda), oppure che muti la tecnica produttiva (ad esempio, per l'introduzione di perfezionamenti tecnici), oppure l'ammontare delle risorse disponibili (ad esempio, per l'aumento della popolazione, che reca aumento di offerta di lavoro, ovvero per l'aumento dell'accumulazione, che consente l'accrescimento del risparmio e degli investimenti), si immagina cioè che l'equilibrio del sistema sia turbato.

Quindi, col sussidio delle nozioni guadagnate con la statica, e supponendo sempre che nel sistema siano operative le forze tendenti all'equilibrio, si indagano le ripercussioni sul sistema stesso di ciascuna di quelle variazioni.

Si vede da ciò che non solo la statica, come osserva il Marshall, ma neanche la dinamica economica rappresenta una «famosa finzione» perché anche in essa si postulano condizioni che non hanno riscontro nella realtà concreta. Infatti, è noto che mai si verifica la immobilità di popolazione e bisogni, di tecnica e di fattori produttivi; che mai i mutamenti di tali fattori avvengono uno per volta, e che pertanto le situazioni postulate sia dalla statica sia dalla dinamica non rappresentano la esatta riproduzione della concretezza storica, ma sono il portato di un procedimento logico di isolamento e di semplificazione. Sarebbe però erroneo voler per questo respingere i risultati della statica e della dinamica.

La condizione testé rilevata per la dinamica appartiene al carattere di astrazione, comune a tutte le scienze e non è in contraddizione con la necessità che ha l'economia di attingere dalla realtà le premesse soggettive e oggettive — come si è a suo tempo ampiamente illustrato — perché anche ciò essa compie in via schematica, cogliendo quanto è essenziale, trascurando ciò che è particolare, individuale, accidentale; applicando, in una parola, l'astrazione.

Che i risultati di siffatte indagini non ci diano la integrale rappresentazione della realtà concreta sa ognuno che abbia rettamente intesa la distinzione fra ricerca teorica (di leggi) e ricerca storica (del particolare). Poiché, però, le leggi scientifiche sono formulate in vista della conoscenza della realtà, esse, assumendo a fondamento premesse ricavate dalla realtà, può dirsi tendano ad approssimarsi alla realtà.

Possiamo chiudere anche questo punto accogliendo la formulazione data dal Pareto: Se vogliamo essere perfettamente rigorosi, ogni e qualsiasi teoria è falsa, nel senso che non corrisponde e non potrà mai corrispondere interamente al concreto. Perciò è un pretto pleonismo il ripetere per una teoria particolare (quella economica) ciò che già sappiamo essere certo di tutte le teorie. La scelta non è tra una teoria più o meno approssimata e una teoria di cui i risultati corrispondono in tutto e per tutto al concreto, poiché quest'ultima teoria non

esiste; la scelta è solo tra due teorie di cui l'una è meno, e l'altra più approssimata al concreto.».

Naturalmente, questa maggiore o minore approssimazione della teoria al concreto dipende dalla maggiore o minore aderenza alla realtà, delle premesse soggettive (fini degli individui e della collettività) e delle premesse oggettive (stato della tecnica e ordinamento giuridico-politico vincolanti l'impiego dei mezzi limitati) della scienza economica, su cui più volte si è richiamata l'attenzione del lettore nelle pagine che precedono.

§ 11. - Lo studio delle fluttuazioni e dello sviluppo economico

Vi è una diversa maniera di intendere statica e dinamica economica. Sempre partendo dalla premessa, che la vita economica implica movimento, si possono adottare due punti di vista differenti nel farne oggetto di studio. Si può rappresentare il punto terminale dell'adattamento del sistema alle variazioni provocate dall'azione di un fattore di perturbamento, punto terminale che è la situazione di equilibrio; una situazione di equilibrio diversa, da quella iniziale, ma pur sempre situazione di equilibrio. Ciò significa compiere indagine statica. (Se poi ci si concentra nel raffrontare situazione iniziale e situazione si fa della *statica comparata*).

Si può poi andare più innanzi. Si può cercare di individuare le origini dei fattori di perturbamento e seguirne lo svolgimento nel tempo, mostrando, ad esempio, che essi manifestino tendenza cumulativa (anziché suscitare forze equilibratrici) ovvero che essi resistano alle reazioni in senso ad essi contrario ovvero anche che un aggiustamento del sistema alla fine si raggiunga, ma, dopo che sensibili variazioni o nella struttura, produttiva, o nella ripartizione dei redditi, oltre che nel livello di attività economica, si siano verificate. L'obiettivo a cui tende questo tipo di ricerca è, adunque, la conoscenza del disquilibrio e della instabilità. Siamo allora nel campo della dinamica.

A questo procedimento si possono ricondurre due ordini di indagine. Il primo è quello delle fluttuazioni economiche e in modo particolare delle fluttuazioni dette cicliche, che si distinguono, da una parte, dalle fluttuazioni stagionali e dall'altra dalle fluttuazioni di lunga durata e dalle tendenze secolari. Esse si manifestano con una fase di espansione, caratterizzata da aumento di prezzi, di produzione, di occupazione, ecc., a cui segue il periodo di depressione, contrassegnato dai fenomeni opposti. Fra le numerose spiegazioni avanzate, prevalgono quelle che additano i fattori principali nel disquilibrio fra risparmio e investimenti. (1).

Il secondo va guadagnando terreno proprio in questi anni pur avendo destato l'attenzione, benché in termini e con prospettive diverse, dei classici e di

1) Richiamo a questo riguardo il mio volume: *Le fluttuazioni cicliche*, Milano, Vita e Pensiero, Quinta Edizione, 1955.

C. Marx: è quello dello sviluppo economico. Si vuol sapere quali siano i meccanismi e i fattori per cui il reddito reale pro-capite di un'economia, si eleva attraverso il tempo; perché ciò accada in alcune di esse più rapidamente che nelle altre; perché talune società tendano a restare indefinitamente in uno stadio di arretratezza, ecc. La teoria dello sviluppo (questa espressione è preferibile a quella francese *croissance* e a quella inglese *growth*, perché queste ultime implicano l'idea di un organismo che, raggiunta l'età matura, debba poi decadere, cosa che non si può affermare dell'economia) è ora appena agli inizi vi sono motivi sufficienti per pensare che debba ricevere sempre maggiore impulso, specialmente sotto la pressione dei Paesi sottosviluppati ed arretrati che reclamano di giungere rapidamente ad un tenore di vita più elevato, che è assai basso rispetto alle economie progredite (1).

Prima di chiudere l'argomento conviene far cenno degli strumenti di analisi che in questi ultimi anni si sono venuti forgiando per affrontare la dinamica, intesa nel senso delle fluttuazioni e dello sviluppo. Il principio di accelerazione mette in luce il fatto che le variazioni nella domanda di beni di consumo possono generare variazioni nella stessa direzione, ma più che proporzionali nella domanda dei beni strumentali e dei beni di consumo durevoli. Si discute, però, dei limiti di validità, del principio e soprattutto, della sua validità; nelle variazioni in senso discendente. Per moltiplicatore si intende il coefficiente di variazione di un fenomeno risultante dalla variazione di un altro fenomeno. Il moltiplicatore degli investimenti permette di calcolare l'accrescimento di reddito globale risultante da una determinata spesa in investimenti (Keynes). Il moltiplicatore dell'occupazione indica di quanto si accresce l'impiego di lavoratori per effetto di una determinata spesa statale per lavori pubblici (Kahn).

Questi, come altri procedimenti di analisi, sono però ancora imperfetti e bisognosi di affinamento e di revisione.

CAPITOLO XIII. **ECONOMIA ED ETICA**

§ 1. - I rapporti fra economia ed etica nell'ordine dei fatti e nel ordine delle idee

La determinazione dei rapporti fra economia ed etica appartiene alle questioni più dibattute dell'economia. Essa implica un duplice problema: riguarda, da un lato, l'attività umana, dall'altro la *rappresentazione mentale di essa*. Fondamentalmente la soluzione è unica, in conformità dei principi della sana filosofia tradizionale, affermando la preminenza dei fini etici nella vita

1) Per tutta questa materia rinvio al volume: I problemi dello sviluppo economico con particolare riguardo alle aree arretrate. Contributi dell'Istituto di Scienze economiche dell'Università Cattolica del S. Cuore, serie IV, Milano, 1956.

umana; essa però si atteggia diversamente, a seconda che si consideri l'ordine dei fatti o quello delle idee.

Nell'ordine pratico la inseparabilità dell'economia dall'etica, ed anzi la subordinazione dell'economia all'etica deriva dalla inscindibilità dell'atto umano, che ha, sempre e necessariamente, un riferimento al fine etico della vita umana. È inconcepibile, pertanto, un atto economico avulso dalla considerazione etica. L'etica stende il suo sovrano impero su tutta l'attività umana.

La posizione che separa la economia dall'etica, espressa nella formula «gli affari sono gli affari» è fundamentalmente falsa, perché implica che gli affari siano fine a se stessi, vale a dire che in questo settore della vita umana domini l'egoismo. È esatta invece la posizione affermantе la insopprimibile unità dell'agire umano.

Nell'*ordine ideologico* il problema si pone in questi termini: come si concilia la subordinazione dell'economia all'etica in sede di valori, con l'autonomia dell'economia in sede scientifica?

L'insufficienza della mente umana a cogliere la realtà nella sua complessità obbliga a conoscere attraverso l'astrazione, vale a dire attraverso l'isolamento dei vari aspetti della realtà, per via dell'elaborazione scientifica. legittimo pertanto isolare l'aspetto economico per farne oggetto di una scienza, la scienza economica. Ma distinguere non significa separare. Nel momento in cui si isola l'aspetto economico, occorre aver presente il legame che unisce i vari aspetti della realtà, fra di loro e soprattutto questa all'ordine dei fini etici.

Orbene, se l'aspetto economico dell'attività umana consiste, come si è visto sopra, nell'adeguamento di mezzi limitati per il conseguimento di determinati fini, e se i fini dell'operare umano sono essenzialmente di natura etica, è evidente che la elaborazione scientifica dell'adeguamento dei mezzi limitati non possa prescindere dal riconoscimento dell'etica.

Infatti, a seconda che la scienza economica assuma fini sociali conformi o difforni dall'etica, essa sarà conforme o contraria all'etica. La scienza economica orientata alla giustizia sociale è indubbiamente conforme all'etica. Così può sinteticamente esprimersi la corretta determinazione di rapporti fra scienza economica ed etica.

Ma essa ha bisogno di ampia illustrazione, che sarà fatta nei paragrafi che seguono: tanto più ha essa bisogno di illustrazione esauriente, in quanto per molto tempo prevalse la posizione contraria, affermantе la completa separazione dell'economia dall'etica, sia nell'ordine dei fatti («gli affari sono gli affari»), sia nell'ordine delle idee (la scienza economica è indipendente dall'etica).

Solo negli ultimi tempi è venuta affermandosi la posizione corretta. In tutti i Paesi va sempre più irrobustendosi la schiera di coloro che avvertono il bisogno di rivedere la relazione fra l'economia e le altre discipline, nel senso di stabilire esattamente i vincoli che collegano le varie scienze. Economia e etica, economia e filosofia, economia e diritto, economia e politica sono fra le questioni più dibattute oggi. È sulla revisione di tali relazioni che si impernia la odierna controversia sul metodo.

Essa è passata attraverso le discussioni intorno all'«economia del benessere» un po' dappertutto; intorno al neo-storicismo, all'universalismo, e al neo-Liberalismo nei paesi di lingua, tedesca; intorno all'istituzionalismo negli Stati Uniti d'America, ecc., vale a dire intorno alle varie correnti, ineguali per contenuto e penetrazione ma convergenti per obiettivo, che annunziano il rinnovamento del pensiero economico.

Come e perché tali problemi siano oggi ritornati in onore si può facilmente spiegare, pur senza aderire alla visione mesologica della scienza, che fa di questi il portato dell'ambiente. È ovvio infatti che le particolari condizioni di vita e di cultura delle varie epoche storiche entrino in parte notevole nella determinazione dei problemi scientifici preferiti in ciascuna di esse.

Riesce pertanto facilmente comprensibile come nel momento presente, in cui mutamenti profondi negli ordinamenti politici, sociali, giuridici segnano una svolta storica nella vita dei popoli, i problemi basilari delle scienze sociali reclamino imperiosamente di essere ripresi e si avverta il bisogno di rifarsi ai primi principî. Se il ritorno ai primi principî è decisamente rivolto anche ai rapporti fra le varie scienze, ciò è indubbiamente un'altra prova della insopprimibile esigenza verso l'unità del sapere, che continuamente si afferma come presidio e garanzia della ragion d'essere e della efficacia della specializzazione scientifica.

§ 2. - *La separazione dell'economia dall'etica, economia pura ed economia applicata.*

Per molto tempo la separazione dell'economia dall'etica fu la parola d'ordine per la maggioranza, degli studiosi. Essa fu però sostenuta in base ad argomentazioni diverse, che ora conviene prendere brevemente in esame.

Grande diffusione ebbe quella fondata sulla distinzione fra economica, o economia pura (che si propone di spiegare i fenomeni costituenti l'ordine sociale delle ricchezze) da una parte, ed *economia applicata* o politica economica, o arte economica (che addita i principî del buon governo economico delle varie società politiche) dall'altra.

L'economia pura — si disse — è affatto indipendente dalla morale perché essa. spiega fenomeni che non ha creato e che non può modificare. Le sue proposizioni possono essere vere o false; buone o cattive giammai. Nella sua parte applicata, invece, l'economia politica è gerarchicamente inferiore alla morale, perché i precetti dell'etica non si devono trasgredire per il conseguimento di vantaggi economici. Perciò, nell'economia applicata si deve tener conto dell'elemento etico, che è affatto estraneo all'economia pura. Così il Cossa nella menzionata *Introduzione allo studio dell'economia politica*.

La distinzione ebbe la prima formulazione o, se si vuole, la prima anticipazione in quel passo della *Definizione dell'Economia Politica* di J. S. Mi]], in cui si dice: «La scienza e l'arte differiscono fra loro come l'intelletto differisce dalla volontà; come il modo indicativo in grammatica differisce dal

modo imperativo. È linguaggio della scienza: ciò è, ciò non è; questo accadrà o non accadrà; è linguaggio dell'arte: fa questo, evita quest'altro».

Su questa precisazione, la cui esattezza nessuno saprebbe contestare, è stata fondata la distinzione fra economia pura o teoria economica, ed economia applicata o politica economica, la cui legittimità, è pure incontestabile come appare da quanto sopra si è detto riguardo alla politica economica, ma la cui portata e il cui contenuto sono invece contestabilissimi.

A noi interessa, qui prendere in esame quella distinzione per vedere se essa fornisca la voluta, soluzione dei rapporti fra scienza economica ed etica, nel senso che solo nell'economia applicata, o politica economica o arte economica si debba tenere conto dell'elemento etico, che è ignorato dalla economia pura.

Intanto, è assai dubbio che ad ogni scienza corrisponda un'arte particolare e che, nel caso nostro, sia possibile distinguere un'arte economica dall'arte politica, (consistente nell'additare i principi di governo nelle spietate politiche concrete). Sembra più plausibile che, volendo l'arte politica raggiungere effetti dipendenti da varie cause; ciascuna delle quali appartiene a scienze diverse, essa utilizzi direttamente i risultati di ciascuna scienza.

Come aveva già a suo tempo notato J. S. Mill, un effetto, tanto in fisica che in morale, comunemente dipende da un concorso di cause e frequentemente accade che parecchie di queste cause spettino a scienze differenti. Così, nella costruzione delle macchine in base ai principi della meccanica razionale è necessario tener conto delle proprietà chimiche delle materie, delle proprietà elettriche e magnetiche. Da ciò segue che, quantunque il fondamento ogni arte sia la scienza, non è ugualmente vero che ogni arte corrisponda ad una, scienza particolare. Se si ammette ciò, se cioè si ritiene che l'arte dell'economia non è separabile dall'arte politica, la distinzione su indicata appare priva di valore per il nostro problema. L'arte (economica e politica ad un tempo) cade fuori del campo dell'economia e il problema dei rapporti fra economia ed etica rimane insoluto.

Comunque sia, è evidente che i sostenitori della distinzione su riferita debbano parlare di arte economica e non d'arte politica, se per essi l'arte è parte dell'economia politica.

Si noti, intanto, la prima contraddizione. Il *fundamentum divisionis* fra l'economia pura, da una parte, e la politica economica o economia applicata, o arte economica, dall'altra, è che quest'ultima non partecipa dei caratteri della scienza; eppure l'una e l'altra entrano nell'economia politica, cioè nella scienza economica. Delle due l'una; o questa politica economica è scienza o è arte. Se è scienza non si vede perché le si debba usare un trattamento di favore, consentendole di mescolarsi all'etica; se è arte non appartiene alla scienza economica, e così il problema resta solo spostato.

Concediamo che sia possibile operare con concetti così malfermi e vediamo quale dovrebbe essere la soluzione del nostro problema. L'arte economica, posto che debba essere formulata dall'economista, non può essere che l'applicazione dei risultati della scienza.

Le conclusioni della scienza vengono tradotte in regole d'arte, perché possano essere applicate ai casi concreti. Esse sono né più né meno che la sintesi dei risultati scientifici. Perciò non vi è alcuna differenza di contenuto fra scienza ed arte. È vero che nella prima si adopera l'indicativo, nella seconda l'imperativo. Ma tutto si riduce a mera tautologia. Tra l'una e l'altra formulazione passa la stessa differenza che fra le seguenti proposizioni: «la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due retti» per ottenere la somma degli angoli di un triangolo si deve far la somma di due retti». Altrettanto può dirsi dell'economia: «La moneta cattiva scaccia la buona»: linguaggio della scienza economica. «Per evitare l'uscita della moneta metallica bisogna evitare che la emissione di moneta cartacea, in determinate circostanze, superi un certo limite»: linguaggio dell'arte economica. Quando si esamina criticamente l'azione dello Stato in campo monetario o industriale o commerciale, non si fa che ragionare in base a questi schemi: si approva quella conforme alle conclusioni della scienza, si riprova quella da essa difforme.

L'arte economica, adunque (concedendo che corrisponda alla scienza economica un'arte particolare — il che è assai dubbio — concedendo che sia legittimo includerla nell'economia politica — il che è assurdo) — ha, se un contenuto le si vuol dare, lo stesso contenuto della scienza. Se nell'una non entra l'elemento etico, non entrerà neanche nell'altra.

Vi è di più. L'asserita economia applicata o politica economica, quale arte economica, non fu mai costruita. La politica economica è stata sì studiata e si è sviluppata, ma come vera e propria scienza, come un capitolo della scienza, economica, e propriamente quello che studia l'attività dello Stato nel campo economico. Scienza è l'economia pura e scienza è applicata o politica economica; allo stesso modo che scienza è la meccanica razionale e scienza è la meccanica applicata alle macchine come la meccanica applicata alle costruzioni, tanto vero che oggi queste discipline vengono rispettivamente denominate scienza delle macchine e scienza delle costruzioni. La distinzione fra scienza pura e scienza applicata risponde ad una comoda divisione di lavoro, che non vi è motivo di rifiutare.

Per evitare interpretazioni erranee è opportuno ribadire ancora una volta che la distinzione fra scienza e arte è tutt'altro che priva di significato; essa ha servito a difendere l'obiettività della scienza contro i tentativi di inquinamento ad opera di chi delle verità scientifiche voleva servirsi a scopo di propaganda politica o, peggio ancora, pretendeva camuffare per risultati scientifici formulazioni scaturite dalle passioni, sentimenti, appetiti, interessi.

Indubbiamente la scienza mira alla conoscenza del vero e perciò segue procedimenti conoscitivi e intellettivi e non volitivi, emotivi e affettivi; perciò la commistione di atteggiamento conoscitivo e atteggiamento pratico è esiziale per il progresso scientifico. Ciò non significa però che i risultati scientifici, appunto perché conseguiti in obbedienza alle sole preoccupazioni conoscitive, siano privi di ogni utilità pratica; ché anzi la scienza costruita con la rigorosa esclusione di passioni, sentimenti ed interessi è quella che promette l'ausilio maggiore

all'azione pratica. Perciò può anche accettarsi la nota proposizione: «le scienze sono insufficienti per dare una sola regola d'arte, mentre sono a disposizione di chiunque voglia servirsene per fabbricare regole d'arte» (Pantaleoni).

L'errore di coloro che dalla distinzione fra scienza ed arte ritengono poter dedurre l'indipendenza dell'economia dall'etica consiste nel confondere l'etica con le passioni, i sentimenti, gli interessi, i pregiudizi, la demagogia, ecc.; nel trascurare che la visione etica dei fini dell'uomo e della società, è indispensabile alla costruzione di ogni scienza sociale nel non vedere che ogni tentativo di bandire la valutazione etica dalle premesse speculative delle scienze sociali si è palesato fallace perché nelle proposizioni teoriche, apparentemente *pure* da assunti di carattere etico, penetrano surrettiziamente determinate concezioni dei fini dell'attività umana della vita associata.

Quando alcuni decenni or sono — l'epoca in cui più vivace fu il dibattito su questo problema — taluni rappresentanti della teoria economica, condannavano, in nome della scienza pura, il cosiddetto socialismo scientifico perché inquinato di pregiudizi politici e di elementi passionali, non si avvedevano che l'accusa poteva ritorcersi contro loro stessi, che assumevano a fondamento della economia politica la concezione individualistica del vivere sociale, la quale contamina la purezza della elaborazione scientifica non meno dei pregiudizi e delle passioni demagogiche.

Riassumendo, si può dire che la distinzione fra economia pura ed economia applicata, legittima, utile e feconda, sotto l'aspetto della divisione del lavoro, non offre la attesa soluzione del problema dei rapporti fra economia ed etico. Asserendo che dell'etica si posso tenere conto nell'arte economica, essa sposta semplicemente, *non risolve il problema*. Resta, infatti, da vedere se sia possibile costruire la scienza economica senza alcun riferimento all'etica.

§ 3. - Teoria economica e dottrina economica. Pensiero economico ed analisi economica.

Una certa analogia con la distinzione fra economia pura ed economia applicata, per ciò che essa contiene di riferimento ai valori etici, è quella che si è recentemente tentato di introdurre in materia di storia del pensiero economico: la *distinzione fra teoria e dottrina*. L'indagine dell'attività, economica può essere condotta da due diversi punti di vista. Si può studiare il meccanismo di quella attività, i motivi a cui obbedisce, gli ostacoli che incontra, le reazioni che provoca, i risultati che ne discendono. Si può, d'altra parte, pronunciare giudizi di valore sui diversi atti dei soggetti economici e sulle istituzioni nel cui ambito questi ultimi si muovono, col proposito di suggerire delle riforme nel caso di valutazione sfavorevole. Seguire il primo cammino vuol dire porsi sul terreno della conoscenza e preoccuparsi solo di ricercare ciò che è vero; significa in breve fare della teoria. Adottare il secondo punto di vista implica invece preferire il terreno dell'azione, per seguire l'obiettivo di migliorare la realtà, e cioè, in altre parole, fare della dottrina (1).

È facile vedere che la distinzione accredita la teoria, mentre implicitamente nega validità scientifica alla dottrina.

Ci troviamo anche qui di fronte alla contrapposizione fra essere e dover essere. Ma qui ugualmente si deve constatare una certa ambiguità di posizioni. Nessuno nega l'opportunità di distinguere fra ricerca di ciò che è e prescrizione di ciò che deve essere anche se la terminologia proposta appaia discutibile. Ma il problema non è qui. Si tratta di vedere se è possibile comprendere il significato di una teoria economica in quanto mirante a rappresentare la realtà, sia pure con quelle limitazioni proprie del ragionamento scientifico, ignorando il fondamento dottrinale su cui la teoria riposa. La risposta non può non essere negativa perché è presupposto, consapevole o inconsapevole, di ogni indagine della realtà sociale, l'accoglimento di una determinata concezione della società, dell'uomo, dei fini del singolo, dei fini sociali, ecc.

Lo studio storico del pensiero economico che si limitasse alla teoria non darebbe risultati soddisfacenti perché pretenderebbe penetrare nel significato di una costruzione scientifica trascurando di prendere conoscenza del suo fondamento. Come si è visto nella esposizione che precede, le teorie classiche, quella marxistica ecc. ricevono luce piena solo se inquadrare nella cornice ideologica nella quale si muovono i singoli autori.

Non è privo di interesse vedere se sia possibile, tanto per accettare la stessa terminologia, tracciare lo svolgimento storico delle dottrine prescindendo dalle teorie. Evidentemente ciò porterebbe fuori, o ai margini dell'economia. Condurrebbe infatti a delineare la storia delle idee di filosofia sociale, di concezioni politiche ecc. Tale sarebbe il risultato di chi percorresse ad esempio le tappe della scuola classica, della scuola storica, della scuola marxistica ecc. limitandosi a trattare della dottrina liberistica, di quella organicistica, di quella materialistica, ecc.

Anche per quanto riguarda lo sviluppo storico del pensiero economico va riconosciuta l'utilità di distinguere fra ricerca di relazioni obiettive fra i fatti studiati e apprezzamento di questi in sede di valori. Ciò non può non contribuire alla migliore conoscenza della materia. Ma non è esatto che i risultati della ricerca siano convenientemente intesi trascurando la concezione sociale a cui essa è legata.

È possibile occuparsi solo di dottrine; ma a patto di allontanarsi dal campo dell'economia vero e proprio. È dubbio, peraltro, che quest'ultimo procedimento possa ignorare la teoria. Così, ad esempio, nessuno negherà, che solo attingendo alle conoscenze scientifiche è possibile decidere che il socialismo utopistico, il romanticismo economico ecc. non si inseriscono nel cammino della scienza e contengono solo dottrina, nel senso qui provvisoriamente accolto.

Contrariamente a quanto si è sostenuto da taluni, con la distinzione sopra

3) PIRQU, *Introduction à l'étude de l'Econometrie Politique*, op. cit.

criticata non coincide quella suggerita dallo Schumpeter fra *pensiero economico e analisi economica*. Il primo tenderebbe a comprendere e a valutare l'attività, economica: la seconda invece a elaborare i concetti suscettibili di condurre ad una spiegazione razionale, cioè ad apprestare gli strumenti adatti ad avvicinarsi alla realtà. Tracciare la storia della scienza, impone evidentemente scoprire come a poco a poco si siano affinati e perfezionati tali strumenti di analisi.

Ed è ciò che si propone lo Schumpeter nella citata opera: *History of economic Analysis*. Ma ciò non esaurisce il compito dello storico.

Né l'A. considera il pensiero economico come estraneo alla storia dell'economia. La sua è una preferenza dettata dal desiderio di ricercare per quale via intellettuale gli autori delle analisi siano giunti ad esse e quali, fra queste, si prestino meglio alla spiegazione ulteriore della realtà. È, se si vuole adottare il linguaggio caro ai letterati, la distinzione fra forma e contenuto, che qui si afferma, accompagnata dalla scelta della forma come oggetto di indagine.

Corrisponde la dicotomia pensiero-analisi a quella teoria-dottrina, sopra, criticata?

La risposta è negativa. Gli utensili di ricerca sono più né meno che categorie mentali, forgiate in vista della conoscenza della realtà. Non vanno identificati, perciò, con la teoria come viene presentata nella contrapposizione teoria-dottrina. Questa teoria è più ambiziosa degli strumenti di analisi perché vuole essere essa stessa una rappresentazione della realtà.

Per questa stessa ragione però l'analisi, come tale, è ancor meno suscettibile di condurre a padroneggiare il cammino storico degli economisti. Qui veniamo a valutare la sistemazione schumpeteriana quanto alla possibilità di chiarire in modo soddisfacente i rapporti fra economia et etica.

Il succedersi degli strumenti analitici non può condurre alla piena comprensione delle idee economiche a meno che non sia collegato col pensiero economico. Infatti, in più di un'occasione, lo Schumpeter estende il proprio interesse al contenuto di pensiero che si coglie nei contributi esaminati sotto il profilo dei concetti analitici. E come avrebbe potuto fare altrimenti? Così, sono frequenti gli accenni che lui fa ai «grandi liberali», i richiami alle conclusioni politiche di taluni sistemi teorici, e alle influenze esercitate dai grandi filosofi su alcuni economisti (ad esempio da Kant o Hegel sugli utilitaristi).

La conclusione a cui si giunge dopo l'esame di queste recenti vedute metodologiche è la stessa di quella raggiunta criticando la contrapposizione fra economia pura ed economia applicata, che rimonta agli studiosi classici. Finché si opera la distinzione, niente di male; anzi si contribuisce alla migliore comprensione della materia studiata. Il procedimento è inaccettabile quando si pensa di mutare la distinzione in contrapposizione e a pronunciare esclusioni dall'ambito della scienza.

§ 4. - *La neutralità dell'economia rispetto all'etica.*

La totale indifferenza dell'economia rispetto all'etica è stata da altri difesa

in base al carattere di astrattezza della scienza pura.

Il Pantaleoni, al quale viene pure riconosciuto il merito di aver dato una sistemazione notevole all'economia pura, è uno dei rappresentanti più autorevoli di questa corrente (*Principi di economia pura; Definizione dell'economia; L'atto economico*, in «*Erotemi di Economia* vol. I). Si può pertanto seguire lui per delineare le argomentazioni principali di essa.

La indipendenza dell'economia dall'etica è da lui sostenuta in nome del principio che, usando la scienza del processo di astrazione, e non volendo, né potendo perciò riflettere esattamente la realtà, si può indifferentemente scegliere a fondamento di essa uno qualsiasi dei motivi operanti sull'attività umana. Se il motivo prescelto non fosse conforme alla norma etica, non per questo sarebbe insuscettibile di servire allo scopo della scienza. Questa non si propone, infatti, di valutare l'azione umana. In tal modo il Pantaleoni giustifica il procedimento dei suoi predecessori, consistente nel fondare l'economia sull'egoismo.

L'ipotesi degli economisti — scrive il Pantaleoni — per la quale gli uomini nel produrre, consumare, distribuire e far circolare le ricchezze, sarebbero mossi esclusivamente dal desiderio di conseguire quella maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni che le circostanze acconsentano, mediante il minore possibile sacrificio individuale, può accogliersi come il postulato di una condizione di fatto, cui è del tutto irrilevante indagare la maggiore o minore corrispondenza con la realtà. In altri termini, se la ipotesi d'edonismo psicologico (da cui deducesi ogni verità economica) coincida o discrepi, ed allora in quale misura, dai motivi che effettivamente determinano le azioni umane, non è questione di cui la soluzione imponga in via preliminare per decidere della verità o esattezza dei teoremi economici che ne discendono. Supponendo, infatti, che si prescinda da ogni esame della corrispondenza fra ipotesi di edonismo psicologico e la realtà, e. che perciò la si ritenga non sussistente o sussistente in misura ignota, i teoremi economici — così conclude il Pantaleoni — saranno tuttavia, purché rigorosamente dedotti dalle premesse, delle verità incontestabili nei limiti delle ipotesi.

A prima vista questa posizione del Pantaleoni, che attende dalla scienza unicamente di conoscere, di sapere, e basta, sembra incontestabile. Ma un più attento esame ne rivela la insufficienza.

È vero che la validità di una scienza dipende dalla logica deduzione dalle premesse ed, eventualmente, dalle ipotesi. Ma non è men vero che vi sono dei limiti da rispettare nell'assunzione delle ipotesi. In altre parole: se è esatto che la validità della scienza dipende dalla logica deduzione di taluni risultati dalle premesse, sia pure assunte in via ipotetica, non è altrettanto esatto che qualunque ipotesi sia buona per edificarvi la scienza. È esatto invece che si deve escludere ogni ipotesi che contrasti con la corretta interpretazione della realtà.

La sconfinata libertà nella scelta delle ipotesi nelle scienze sociali viene difesa con la formula «la scienza per la scienza» come contrapposta a quella «la scienza per la vita», nel senso che si darebbe alla formula: «la scienza per la pratica».

Invero, antinomia vera e propria fra le due formule non esiste. Anche la ricerca fatta al semplice scopo di conoscenza pura è problema di vita, e, come tale, conferisce in un modo o in un altro, direttamente o indirettamente, anche alla vita pratica. L'unico significato che si possa dare alla presunta antinomia è questo: la scelta dei problemi scientifici da studiare va fatta non già in vista delle pratiche applicazioni, bensì in armonia a una gerarchia puramente scientifica secondo la quale alcuni problemi hanno la precedenza su altri, o perché la conoscenza di essi permetterà di conseguire o di completare un ordine di conoscenze non ancora raggiunto, o perché permetterà di conoscere un gran numero di fatti.

Sotto questo riguardo è incontestabile ciò che scrive il Poincaré nelle pagine conclusive del noto saggio *La valeur de science*: «L'alto valore delle ricerche astronomiche dipende non dal fatto che esse siano suscettibili di pratiche applicazioni; ma dal fatto che sono le più istruttive di tutte». Ma con ciò si è ben lontani dall'ammettere la legittimità di metodi e criteri essenzialmente diversi per la scienza fatta per la scienza e per la scienza fatta per la vita. Una volta scelti i problemi da investigare, occorre seguire i normali metodi di indagine in ogni caso. Non esiste antinomia riguardo al metodo.

Tanto meno esiste antinomia quanto alla finalità. Che la conoscenza del vero, a cui incessantemente tende la costruzione scientifica, sia una insopprimibile esigenza di vita è verità tanto evidente che non richiede dimostrazione. E allora, se proprio si vuole adottare motto che sintetizzi la direzione e la *méta* verso cui si muove lo sforzo degli scienziati, si può dire così: «la scienza per la verità»; «la verità per la vita».

Ritornando ora al nostro problema, possiamo dire: accertato che dai fondamenti della scienza sociale vadano escluse alcune ipotesi perché contrarie alla corretta interpretazione della realtà, questo criterio deve applicarsi nello studio di qualsivoglia problema, sia esso vicino sia esso lontano dalla pratica applicazione.

§ 5. - *Validità ed applicabilità della scienza.*

Vi è poi un altro aspetto del problema, che merita di essere considerato, per rigettare definitivamente la libertà sconfinata nell'assunzione delle ipotesi. Fin qui si è parlato delle condizioni che devono essere soddisfatte perché la validità della scienza (in senso logico) sia garantita. Restano da esaminare i riflessi del problema sul requisito della applicabilità della scienza (alla vita reale) (1).

Ad una scienza fondata su postulati privi di rispondenza con la realtà, manca evidentemente il requisito della applicabilità, vale a dire manca la capacità di adempiere a quel duplice ufficio, proprio delle scienze sociali, di permetterci d'interpretare la realtà e di servirci da guida all'azione.

Di quest'ultima deficienza non poteva non avvedersi il Pantaleoni, il quale dei risultati della scienza economica si valse ampiamente per interpretare e valutare i fatti concreti, come dimostrano i numerosi suoi saggi sulla realtà,

economica italiana. Se si rinuncia alla rispondenza delle premesse con la realtà non si può poi fare appello alla applicabilità della scienza. Di fronte a questo dilemma non rimaneva altra via d'uscita che mutare la premessa edonistica, ovvero dimostrare che la premessa edonistica risponde alla realtà. Questa seconda alternativa fu scelta dal Pantaleoni.

Un tentativo di identificare il postulato edonistico con l'istinto di conservazione, accennato nei *Principi di economia pura* fu da lui presto abbandonato. Successivamente egli si volse a cercare nella storia il fondamento del postulato edonistico. «L'ideale economico è oggi il benessere materiale, l'ideale della vita è oggi per la grandissima maggioranza l'arricchimento. «La azione economica è quella che vuole un fine edonistico, cioè il raggiungimento di una soddisfazione massima». Se pure è vero che nell'uomo operino diversi principi, come il sentimento di giustizia, «questi non hanno, nell'animo di ciascun individuo, quella posizione che ha il sentimento del proprio tornaconto, cioè non sono i motori ordinari della volontà umana».

In tal modo è completamente abbandonata la posizione dell'economia neutrale rispetto all'etica. L'edonismo non è più astratto elemento unificatore, assunto in via ipotetica, ma il reale movente ordinario della volontà umana. Non vi è più separazione dell'economia dall'etica, ma vero e proprio conflitto, perché viene assunto a base dell'economia un principio antitetico all'ordine etico.

Naturalmente anche questa posizione, affermando che il mondo umano è retto da edonismo ed egoismo, doveva rivelarsi insostenibile. Ricorse allora il Pantaleoni ad una via di mezzo: sempre fedele all'edonismo e all'egoismo quali moventi ordinari dell'azione umana, ammise che ciò non si verifica in tutta la vita umana, ma in un settore particolare. «Il mondo economico — precisa il Pantaleoni — è l'ambiente in cui l'amore, la carità, la benevolenza, la generosità, il sentimento dell'onore, non sono i moventi delle azioni umane». Di tale mondo si occupa la scienza economica, la quale pertanto può bene ignorare l'etica, avendo davanti a sé un mondo da cui l'etica è esclusa. L'economia avrebbe adunque il compito di studiare un settore e non un aspetto della realtà sociale. Il presupposto è evidentemente che questa realtà sia divisibile in due settori: quello economico e quello non economico.

Invero questa concezione, che limita ad un settore della vita umana l'impero dell'edonismo e dell'egoismo, ripugna ad ogni sana nozione della società umana un po' meno di quella in cui quell'impero non aveva confini.

1) Sulla distinzione fra validità e applicabilità della scienza insisté anche proprio nel senso in cui nel testo si critica il Pantaleoni — il noto economista viennese Hans Mayer. Egli osserva infatti che la scienza perde di rilevanza pratica (*Brauchbarkeit*) nella stessa misura in cui le premesse astratte, che vengono assunte a suo fondamento, si allontanano dalle condizioni rispondenti ai tipici procedimenti reali. Si veda: MAYER, *Der Erkenntnisfunktion der Preistheorie*, nel volume: *Wirtschaftstheorie der Gegenwart*, Band II, p. 148, Wien, 1932. Però il M. non estende questa importante verità anche alle premesse etiche insite sempre nell'operare umano e ricade perciò in una posizione di neutralismo.

Ma ciò nonostante essa è tutt'altro che esente da critica.

Innanzitutto l'idea di eliminare ogni considerazione etica col tagliare una fetta della realtà per farne oggetto della scienza economica, si palesa presto illusoria. Infatti, per sapere dove comincia e dove finisce la fetta da tagliare, occorre fare uso di un criterio. Poiché si ha da fare con l'attività umana, quel criterio, qualunque esso sia, avrà sempre e necessariamente riferimento all'etica (1).

Inoltre, il procedimento è contrario alla più recente elaborazione del concetto scientifico, secondo cui oggetto della scienza non può essere la *realtà o una fetta di essa*, ma solo un *aspetto* della realtà. Col procedimento del Pantaleoni si ricade nell'errore degli economisti classici, i quali pure prendevano in esame una fetta, sia pure assai piccola, della realtà il così detto mondo degli affari. Alla insufficienza di questa veduta si è già fatto cenno nel primo capitolo, nel momento di definire il problema economico.

Ai fini della presente disamina basterà precisare questo concetto: il tentativo di fissare edonismo ed egoismo nella realtà, sia nella primitiva concezione che identifica postulato edonistico e istinto di conservazione, sia in quella abbracciante la intera vita sociale, sia, infine, in quella restringente l'impero di edonismo ed egoismo ad un settore della vita sociale, rappresenta un rinnegamento della posizione di neutralità dell'economia rispetto all'etica.

Gli stessi sostenitori della indifferenza dell'economia rispetto all'etica in base al carattere di astrattezza della scienza pura, che assume edonismo ed egoismo in via puramente ipotetica, superano la posizione di neutralità nel momento in cui si sforzano di fondare edonismo ed egoismo nella realtà.

§ 6. - *Il principio economico quale mero principio formale. La posizione dottrinale del Pareto: la scelta del soggetto come punto di partenza dell'analisi economica.*

La indifferenza dell'economia rispetto all'etica è stata sostenuta anche in nome dello svuotamento del principio economico da ogni valutazione dell'azione umana, vale a dire in nome della riduzione di tutto o parte dello studio dell'economia a puri rapporti formali o quantitativi. Tre sono le principali formulazioni che, esplicitamente o tacitamente, sono state affacciate a questo riguardo.

a). In primo luogo merita d'essere qui esaminata la posizione del Pareto che, nell'intento di eliminare dalla scienza economica ogni considerazione sul movente del soggetto economico, prende come punto di partenza la scelta, nel

1) Altre deficienze di questa che è stata chiamata «concezione compartimentale» dell'economia perché riduce l'attività economica ad un solo settore della condotta umana, ad un solo compartimento, sono messe in luce in: FRASER, *Pensiero e linguaggio nella scienza economica*, Torino; 1949.

momento in cui essa è stata già compiuta dal soggetto (Cours e Manuale). Egli trascura, così, di considerare come e perché e in base a quali motivi l'individuo abbia compiuto quella scelta. Accoglie, invece, la scelta come un dato sperimentale, oggettivo, positivo, rispetto al quale non vi è più bisogno di indagare i moventi dell'azione umana. (Encyclopedie des sciences mathematiques, 1911).

Come a suo tempo fu ampiamente illustrato, il Pareto capovolse in tal modo il comune procedimento della teoria soggettivistica del valore (scuola austriaca). Questa derivava le scelte dall'utilità; il Pareto deriva l'utilità dalle scelte. Per la prima è scelto dal soggetto ciò che è dal soggetto ritenuto utile; per il Pareto è utile per il soggetto ciò che dal soggetto è scelto. Per la prima l'utile è un concetto a priori rispetto alla scelta; per il Pareto la scelta è un dato a priori rispetto all'utilità.

Si ha così l'impressione che, il movente soggettivo essendo trascurato, le equazioni dell'economia pura possano ricavarsi indipendentemente dal motivo del soggetto agente. L'economia sarebbe ridotta a pura quantità. Essa ignorerebbe completamente i principi etici, che entrano nell'azione umana.

Ma ciò non è possibile. Come è stato opportunamente obiettato al Pareto: «Scegliere importa scegliere consapevolmente. Una scelta che si faccia inconsapevolmente o non è scelta o non è inconsapevole». Ciò significa che le scelte non possono essere rilevate con la semplice osservazione di dati. Si richiede altresì la conoscenza del criterio, in base al quale il soggetto ha compiuto la scelta. I termini fondamentali del problema economico sono, come è noto, fini e mezzi limitati. Orbene, è proprio la nozione del fine, «ciò che orienta le scelte. È pertanto indispensabile considerare il processo soggettivo di valutazione compiuto dall'individuo per poter spiegare qualsiasi elementare fenomeno economico.

Il richiamo di un problema particolare renderà più chiara questa esigenza. - Le più recenti indagini (del Knight in America, dell'Hayek in Inghilterra, ecc.) hanno messo in luce che la stessa determinazione della curva della domanda richiede che si prendano in considerazione non solo i prezzi esistenti nel momento studiato, ma altresì quelli che i singoli soggetti aspettano che si verificheranno in futuro, vale a dire che si includano negli elementi necessari alla formazione del prezzo anche le previsioni, le «anticipazioni» del futuro, fatte dai soggetti economici. È ovvio però che tali anticipazioni non possono certamente esserci rivelate dalla osservazione della realtà. Dobbiamo invece ricavarle applicando i criteri dai quali si lasciano guidare i soggetti, criteri che sono evidentemente soggettivi, perché toccano i fini che i singoli si propongono di conseguire.

Ciò dimostra che il *tentativo di ridurre l'economia a pura quantità è destinato all'insuccesso.*

Come si è visto a proposito della scuola matematica, la stessa teoria delle scelte, elaborata dal Pareto, lascia surrettiziamente penetrare nelle sue maglie l'elemento soggettivo. Benché formulata in termini in apparenza diversi, la

elaborazione paretiana resta fondamentalmente legata alla spiegazione soggettivistica del valore.

§ 7. - *La riduzione a meri rapporti quantitativi di un solo settore dell'economia.*

Essendo superfluo ritornare sull'argomento della riducibilità dell'economia a pura quantità, e su quello della assimilazione delle scienze sociali alle scienze fisiche e naturali, di cui si è parlato a proposito del metodo nella scienza economica, passiamo qui ad esaminare la *seconda formulazione*, a ridurre a meri rapporti formali e quantitativi solo una parte dell'economia.

La vita economica, si dice da essa, non è tutta riducibile ad azione. Vi sono vasti settori in cui non hanno che oggetti del mondo esterno: moneta, terreni, case, miniere, macchine, fabbriche, dighe, cascate, ecc., tutti suscettibili evidentemente di pura trattazione quantitativa, assolutamente al di fuori dell'azione umana. La scienza che si occupasse di tali relazioni quantitative non sarebbe pura da ogni contatto con l'etica?

La risposta è: ogni fenomeno, che dipenda contemporaneamente dalle proprietà della materia e da quelle della volontà umana, può essere oggetto di due ordini di scienze: le une che trattano il fenomeno come dipendente dalle leggi della materia (scienze fisiche); le altre che lo riguardano in quanto dipendente dalle leggi dello spirito umano (scienze morali). Ora, la scienza economica studia gli oggetti del mondo esterno solo in quanto siano in rapporto con l'azione umana, utilizzando i risultati delle scienze fisiche che, pur avendo lo stesso oggetto di indagine, lo esaminano sotto un aspetto differente.

In che consiste infatti una legge economica? (Sia, intesa questa espressione con la piena consapevolezza delle limitazioni cui va soggetto il concetto di legge nel campo sociale). Essa ci dice che, dato un antecedente, tende a verificarsi questo e quell'effetto. Ma, intanto possiamo formulare una qualunque di tali relazioni, in quanto possiamo attenderci un determinato comportamento degli individui. Infatti, quando enunciamo questa generalizzazione: *la moneta cattiva scaccia la buona* (legge di Gresham: si veda, sopra, Cap. IV, § 6), non intendiamo evidentemente stabilire una relazione obbiettiva fra due oggetti del mondo esterno: moneta metallica e moneta cartacea. Noi eliminiamo mentalmente tutta una serie di passaggi, nei quali è proprio l'azione umana che opera. Noi ci attendiamo che, dato l'evento indicato, gli individui, esportino o tesaurizzino la moneta metallica, sicché solo quella cartacea resti in circolazione.

Quando diciamo: l'aumento del tasso di interesse fa diminuire il corso dei titoli, ovvero: l'elevazione del corso dei titoli porta ad un abbassamento del saggio di interesse, evidentemente ammettiamo che gli individui seguano una certa linea di condotta, che ha per effetto una diminuzione nel corso dei valori nel primo caso e la riduzione del saggio dei valori nel secondo caso. La stessa teoria della rendita differenziale, che sembra essere stata formulata da Ricardo in base al mero dato obiettivo della esistenza di terreni di diversa fertilità e della

limitazione delle terre fertili, implica l'assunto che gli individui abbiano a seguire un certo procedimento nella scelta dei terreni messi a coltura. L'azione è adunque al centro della vita economica, e perciò della scienza economica.

Pertanto occorre andar cauti nell'accogliere la formulazione

Del Cairnes. «L'economia occupa un posto intermedio fra le scienze fisiche e le scienze sociali, perché esamina anche l'influenza delle materie e delle forze naturali» (The Character and Logical Method of Political Economy). Presa alla lettera, tale formulazione non è corretta: L'economia è essa stessa una scienza sociale; pertanto non può essere più o meno vicina alle scienze sociali. Ugualmente inaccettabile è quella formulazione se con essa si vuol denotare che l'economia partecipa dei caratteri metodologici delle scienze fisiche e delle scienze sociali, dato che, come si è visto sopra, a questo riguardo esistono nette distinzioni fra i due ordini di scienze.

L'esame dell'«influenza delle materie e delle forze naturali» di cui parla il Cairnes, non è compiuto dall'economia direttamente, bensì è da questa adottato dalle elaborazioni delle scienze fisiche, per essere poi messo in relazione all'attività umana, vincolata da scarsità di mezzi. L'azione umana resta al centro dell'economia. Pertanto questa non può essere dissociata dall'etica.

§ 8. - La pretesa esistenza di una trattazione preliminare del tutto indifferente al problema dei fini.

A ridurre a puri rapporti formali una parte dell'economia mira pure la terza formulazione. Nella scienza economica vi è una parte che elabora concetti generalissimi e perciò non connessi in alcun modo con l'etica. Questa sarebbe la scienza pura, indipendente dall'etica.

Ma qui bisogna intendersi. È vero che nel trattare di alcuni concetti generalissimi si può far astrazione dall'etica e dalla politica. Così, nel fissare gli elementi onde è costituito il problema economico, si può ragionare in termini generalissimi e del più alto grado di astrazione, non aventi diretta connessione con l'etica e la politica. Si tratta, infatti, o di elementi forniti da un'esperienza inoppugnabile (esistenza di fini in ciascun individuo e in ciascuna collettività; limitatezza dei mezzi idonei a conseguirli); ovvero si tratta di categorie logiche, di esigenze parimenti inoppugnabili della ragione umana: che l'adeguamento dei mezzi limitati ai fini avvenga in guisa che i fini ritenuti più importanti siano preferiti a quelli meno importanti.

Ma, a mano a mano che procediamo nel fissare le altre categorie economiche fondamentali, come il principio economico, l'attività economica, e soprattutto quando ci accingiamo a comporre a sistema i molteplici elementi della vita economica, siamo costretti ad abbandonare l'agnosticismo di fronte all'etica, perché, abbiamo bisogno di far riferimento ai fini sociali, che sono essenzialmente di natura etica.

Il problema si può porre anche in termini più semplici. È vero che si può percorrere un certo tratto del cammino scientifico astraendo dall'etica. Ma è vero

pure che fino a quando si rimanga su tale tratto non si è neppur varcata, la soglia della scienza economica. Questa ha per compito la formulazione di leggi economiche. E poiché nessuna legge relativa all'attività umana può essere formulata senza aver riguardo ai fini dell'agire umano, che sono di natura etica, è evidente che la scienza cominci appena quando si siano stabiliti i rapporti fra economia ed etica.

§ 9. - L'inscindibilità dell'economia dall'etica. La natura etica dei fini sociali.

I rilievi fin qui svolti per provare la insufficienza delle posizioni dottrinali separanti l'economia dall'etica contengono in germe i principî costruttivi per la determinazione dei rapporti fra economia ed etica.

Affermando che si possa far luogo a considerazioni etiche solo nell'economia applicata o politica economica e non pure nella teoria economica si sposta semplicemente, come si è visto, il problema. Resta sempre da vedere se si possa avere una teoria economica, completamente separata dall'etica.

La riduzione della teoria economica a puri rapporti formali e quantitativi si è altresì rivelata insostenibile. Vi è infatti sempre da dar risposta a questa domanda: in che modo si concepisce che l'individuo agisce, vale a dire a quali fini orienta egli le proprie scelte economiche? Ed è evidente che allorché si ha da fare coi fini dell'agire umano si entra in campo etico.

La separazione dell'economia dall'etica in base al carattere di astrattezza della nostra scienza, che consentirebbe la scelta di qualunque ipotesi quanto ai moventi dell'agire umano e perciò anche dell'ipotesi edonistica ed egoistica, si è pure rivelata insostenibile. Non tutte le ipotesi sono ammissibili e certamente non è ammissibile l'ipotesi che contrasti con ogni corretta interpretazione dell'agire umano.

D'altra parte la scienza condotta sulla base di un'ipotesi di cui (non si vuole neanche indagare la rispondenza con la realtà non sarebbe neanche applicabile alla realtà. Se dei risultati tale scienza si fa uso per interpretare la realtà e per averne guida all'azione, si finisce per trasformare inconsapevolmente un principio ipotetico (arricchimento, edonismo ed egoismo) in norma d'azione. In tal modo la voluta separazione dell'economia dall'etica si traduce in conflitto dell'economia con l'etica.

A questo medesimo risultato si perviene quando si parte dall'assunto che il movente economico, operi esso in tutte le azioni umane ovvero in un settore particolare, che si denomina appunto mondo economico, sia l'arricchimento materiale dell'individuo (principio materialistico), ovvero il conseguimento del piacere individuale (principio edonistico), ovvero il perseguimento del tornaconto individuale (principio egoistico). Il principio economico assume in tali casi un contenuto teleologico, che è in contrasto con l'etica.

Appare evidente allora in quale direzione debba ricercarsi la soluzione richiesta. Essa non potrà raggiungersi se non svuotando il principio economico di ogni contenuto teleologico (materialismo, edonismo, egoismo), che darebbe

alle leggi economiche colore e destinazione materialistica o edonistica od egoistica. Non esistono fini economici; a noi si presentano solo problemi economici, connessi al raggiungimento dei fini umani, che hanno sempre carattere etico, in quanto liberamente e consapevolmente voluti dai soggetti.

Occorre adunque abbandonare il vecchio contenuto di principio economico inteso come ricerca dell'utile egoistico (*homo oeconomicus*) e sostituire ad esso la nozione di principio razionale dell'adeguamento di mezzi limitati ai fini, vale a dire dell'impiego dei mezzi limitati in guisa che la gerarchia dei fini sia rispettata.

Il principio economico va inteso come mero criterio strumentale, che riceve contenuto dai fini, cui è diretta l'azione umana. Ma i fini umani sono essenzialmente di natura etico. Di conseguenza, con la consapevole assunzione dei fini etici dell'agire umano, si elimina ogni possibilità di conflitto fra economia ed etica; si instaura il rapporto gerarchico fra l'etica, scienza dei fini, e l'economia, scienza dei mezzi.

Che questa sia l'unica soluzione possibile risulta dal considerare che non esiste un fine economico, capace di dare contenuto al principio economico. Poiché il problema economico consiste nell'adeguamento di mezzi limitati ai fini, è evidente che, se di un fine economico vuol parlarsi, con esso altri non può indicarsi che il raggiungimento di tali fini. Sono i vari fini dell'operare umano che, disposti in un certo ordine, costituiscono il fine dell'economia.

La stessa idea può esprimersi anche in altro modo. Il fine economico non è una, categoria indipendente, l'economia non assurge a dignità di valore. Mentre la morale, l'arte, la religione, il diritto rappresentano sfere aventi fini propri, onde diciamo che il bene, il giusto, il santo, il bello, il vero sono valori per se stessi, altrettanto non può dirsi dell'economia. È economico ciò che meglio conduce ai fini etici e politici. L'economia non è categoria indipendente, ma categoria strumentale rispetto all'etica.

Discende da ciò che la scienza, avente ad oggetto l'economia, debba trovarsi anch'essa in rapporto di dipendenza verso l'etica. Mentre è possibile costruire senz'altro la scienza dei fini (l'etica), non è possibile costruire la scienza dei mezzi (l'economia) senza prendere conoscenza dell'etica. Non è possibile, cioè, trattare in maniera sistematica dell'adeguamento dei mezzi ai fini senza conoscere quali siano i fini e come essi siano disposti. Questo si vuol dire allorché si parla di connessione dell'economia rispetto all'etica.

§ 10. - L'autonomia della scienza economica

Si tratta ora di vedere se la nozione, or ora illustrata, della dipendenza dell'economia dall'etica sia compatibile con l'autonomia della scienza economica.

Innanzitutto occorre precisare che quella nozione non implica affatto che l'economia si identifichi con l'etica ovvero sia parte di essa. Se così fosse, evidentemente non esisterebbe una disciplina dal nome scienza economica.

Quell'ordine di conoscenze, che siamo soliti chiamare economiche, le apprenderemmo, benché naturalmente con metodo ben diverso, dall'etica. Ma ciò non è vero. Mentre l'etica e l'economia hanno in comune l'oggetto, hanno poi ciascuna un oggetto specifico, che le differenzia.

«L'oggetto specifico, ossia il punto di veduta è differente: per l'una (l'etica) l'onestà dell'atto, per l'altra (l'economia) l'utilità di esso; ciò che non detrae all'economia il carattere di scienza morale, perché essa studia pur sempre leggi dipendenti dal retto uso della ragione e del volere» (Toniolo). Ciò significa che l'economia ha oggetto proprio; può quindi aspirare ad autonomia scientifica.

I dissensi intorno a questo punto: se cioè debba riconoscersi o no autonomia scientifica alla economia, derivano dal diverso modo di intendere l'autonomia di una scienza. Si ritiene erroneamente da taluni che l'autonomia scientifica riguardi *il processo di formazione della scienza stessa*, anziché *la validità delle leggi scientifiche*, una volta già formate, come è invece esatto.

Se l'autonomia della scienza consistesse nella possibilità di venire elaborata senza far ricorso ad alcun altro ordine di conoscenze, l'economia non sarebbe autonoma. Essa ha bisogno di attingere nozioni da altre discipline, come si è detto ampiamente; così, dall'etica la nozione dei fini sociali, rispetto ai quali vanno ordinati i mezzi, ecc. Ma conviene domandarsi: quale scienza sarebbe autonoma in quel senso? Quale scienza non ha bisogno di chiedere ausilio ad altri Ordini di conoscenze — ad esempio alla scienza logica, che insegna a ragionare — per potersi sviluppare? Evidentemente nessuna; ma non per questo si vorrà sostenere che nessuna scienza goda di autonomia scientifica.

Adottando invece la corretta concezione d'autonomia scientifica, secondo la quale è autonoma la disciplina le cui leggi, una volta formulate, spiegano intera la propria validità nel proprio ambito e non ammettono alcun sindacato, è evidente che tale requisito spetti anche all'economia.

Lungi dall'essere incompatibile con tale requisito, la subordinazione dell'economia all'etica è il procedimento essenziale perché sia soddisfatto quel requisito. Sicché si può sostenere ciò che a prima vista può parere paradossale: che solo accogliendo consapevolmente i fini etici come punto di partenza della scienza economica (il che significa riconoscere la subordinazione dell'economia all'etica in sede di valori) si conquista la autonomia scientifica.

Il procedimento di isolamento logico di un aspetto della realtà, aspetto destinato a divenire oggetto di indagine scientifica, implica la visione del tutto, e pertanto implica pure la visione del vincolo gerarchico collegante l'aspetto preso a considerare e gli altri aspetti della realtà. Di conseguenza la elaborazione scientifica costruita su ciascun aspetto della realtà è, sin dalla sua origine, condotta, in armonia con la gerarchia esistente, in sede di valori, fra i vari aspetti del mondo reale.

Ciò nonostante, anzi in virtù di ciò, essa conduce alla scoperta di un ordine di veri, aventi piena validità in campo proprio, o, come si usa dire, aventi piena autonomia in sede scientifica. E ciò è evidente. La preliminare operazione logica di isolamento di un aspetto del reale rispetto a tutti gli altri, ha consentito di

collocare la elaborazione scientifica di esso nel campo che gli compete secondo l'ordine gerarchico dei valori. Conseguentemente è impossibile che quella si trovi in conflitto con la elaborazione di qualsivoglia altro aspetto della realtà. Gli ordini di verità, cui sono pervenute le varie elaborazioni scientifiche, si trovano, infatti, in campi diversi e in essi spiegano intera la propria validità.

Avvicinandoci alla materia in discussione: una volta stabilito che la scienza economica è subordinata all'etica in sede di valori; che tale subordinazione importa l'accoglimento di determinate premesse da parte dell'economia, possiamo procedere alla elaborazione della economia, sicuri di pervenire a risultati pienamente validi nel campo delimitato. La scienza economica sarà in grado di dare la risposta a qualunque quesito venisse ad essa rivolto da chi abbia, la consapevolezza dei confini delimitanti il campo di questa disciplina.

La questione di decidere se i risultati della scienza economica siano o no in armonia con l'etica e con la politica, non può sorgere in alcun modo; essa fu preliminarmente risolta allorché si mosse il primo passo nella costruzione della scienza. La questione sorge, ed ha una grande importanza, invece, allorché si segua l'altro procedimento: quello cioè di considerare la scienza economica e l'etica come aventi ad oggetto settori distinti e staccati del mondo reale. In tal modo, poiché le discipline si sono vicendevolmente ignorate nel corso del rispettivo processo di formazione, è ovvio che si imponga un problema di valutazione dei risultati della economia alla luce di quelli dell'etica, dati i profondi riflessi e le notevoli interferenze intercedenti fra il dominio dell'economia e quello dell'etica. Senonché è ormai troppo tardi per operare il coordinamento dei risultati. La scienza, una volta costruita, è quella che è. I risultati di essa o si accettano o si respingono. Non è modo di coordinarli e di subordinarli ad altri ordini di conoscenze.

Seguendo questo procedimento si viene ad ammettere, infatti, che l'economia abbia un fine proprio da raggiungere, che è distinto e staccato dall'etica. La conseguenza è che di un problema si ha la soluzione economica che è in conflitto coi principî dell'etica e pertanto che l'economia ha perduto la propria autonomia perché, prima di decidere se in sede di attuazione la soluzione economica sia valida o no, occorre chiedere il sindacato delle valutazioni etiche.

Richiameremo qualche esempio di proposizioni della scienza economica che, per essere state raggiunte sulla scorta di un «fine economico» (massimo arricchimento materiale) indipendente dall'etica, sono prive di *autonomia scientifica*. Il lavoro dei fanciulli — si dice — dal punto di vista economico è altrettanto quanto altra specie di lavoro, anzi, a parità di rendimento, è anche più conveniente perché remunerato più scarsamente. Però — si aggiunge — per ragioni etiche lo Stato deve proibirlo. Inoltre; il libero scambio fra Paesi — si dice — è quello che dal punto di vista economico assicura il massimo arricchimento dei singoli. Il protezionismo è distruzione di ricchezza. Però — si aggiunge — per ragioni etiche e politiche lo Stato deve talora adottare la protezione.

Talvolta poi, peggio ancora, la distinzione fra soluzione economica e soluzione politica di un problema viene presentata come contrasto fra veduta corretta, che sarebbe quella economica, e veduta irrazionale, cioè quella politica. Questa, incoerenza di ragionamento, che discende evidentemente dall'arbitraria separazione fra mondo economico da una parte, e mondo etico e politico dall'altra, viene ora stigmatizzata anche da altri studiosi (1).

È chiaro che le «verità» economiche così dedotte, dovendo essere sottoposte, per poter aspirare a validità, alla valutazione dell'etica, non hanno alcuna autonomia. Autonomia scientifica hanno i risultati della scienza economica costruita consapevolmente in base ai principi etici: nel proprio ambito essi godono di piena validità.

CAPITOLO XIV.

LE NUOVE CORRENTI DI PENSIERO ECONOMICO ALLA LUCE DEI PROBLEMI METODOLOGICI FONDAMENTALI

§ 1. - I due fondamentali problemi dell'economia politica.

Come si è ampiamente dimostrato nei precedenti capitoli, compito odierno della scienza economica consiste essenzialmente:

- a) nell'assumere esplicitamente il bene comune, e cioè lo sviluppo e l'elevazione della persona umana come mèta del vivere sociale (2), al posto della concezione individualistica della società a lungo nella scienza economica, ovvero al posto dell'agnosticismo rispetto alla nozione della società, più tardi affermatosi nelle così dette correnti neutrali della scienza economica;

1) Così ad esempio, il Boulding deplora come spesso nelle discussioni economiche l'affermazione che questa o quella politica è economicamente consigliabile ma politicamente impossibile viene adoperata con un'aria di moralismo come se la linea economica fosse la giusta e quella politica la colpevole. Non è legittimo, egli aggiunge, separare gli aspetti economici da quelli politici nella vita sociale come si trattasse di dividere gli agnelli dai capretti. Le forze operanti sull'attività statale non sono del tutto dissimili da quelle operanti sull'agire dell'impresa e non è logico costruire una elaborata teoria dell'impresa riguardando al tempo stesso lo Stato come un deus ex machina capricciosamente precipitantesi a un certo momento per porre confusione fra le figure del dramma puramente economico. Ciò non vuol dire avversare i modelli parziali ma sottolineare la natura limitata di tali modelli e richiamare lo specialista a prendere coscienza degli altri elementi presenti nella realtà sociale (BOULDING, *A Reconstruction of economics*, op. cit., p. 4). Ciò che il Boulding suggerisce con questa opportuna messa a punto è evidentemente l'allargamento dell'orizzonte dell'economista, da attuarsi con l'esplicito accoglimento di una visione unitaria dei fini umani, individuali e sociali.

2) Un saggio di applicazione del concetto qui espresso alla trattazione dei problemi economici contemporanei ho fatto nel volume: *Economia e personalismo*, Milano, Vita e pensiero, 1949.

b) nell'assumere le nuove premesse di fatto ricavate dalla struttura dell'economia contemporanea.

È evidente pertanto che due fondamentali problemi si pongano a chi si accinge all'opera rinnovatrice della scienza economica. Si tratta di precisare, da una parte, i fini sociali, che si sintetizzano nello sviluppo e nell'elevazione della persona umana, dall'altra di assumere i nuovi postulati, derivanti dalla concretezza storica, diano le premesse della scienza economica. Una volta risolti questi due problemi, e solo allora, è possibile avviare lo studio dell'adeguamento dei mezzi scarsi capraie di impiego alternativo, al raggiungimento dei fini.

La nozione dei fini consente, infatti, di accertare l'ordine secondo cui si formano e dispongono le scale dei fini individuali, e si coordinano fra loro; la conoscenza della struttura concreta della società consente di accertare il margine entro cui le varie, possibili alternative di impiego dei mezzi scarsi, date dalla tecnica, sono realmente applicate. Nessun dubbio può esserci sulla necessità dell'assunzione dei fini sociali; se la scienza economica si propone lo studio dell'economia sociale e se l'economia è essenzialmente adeguamento di mezzi (limitati) a fini, è evidente che non si possa prescindere dalla nozione dei fini sociali: Ma con ciò non si esaurisce il fondamentale problema del rinnovamento della scienza economica.

Una determinata nozione dei fini sociali non include un solo e determinato sistema economico, ma può ispirare diversi tipi di sistemi economici, che non contrastino con l'essenza di quei fini. Ciò è particolarmente evidente se ci si ferma ad esaminare i possibili sistemi caratterizzati da un grado diverso di evoluzione tecnica, ad esempio dall'ampiezza maggiore o minore della divisione del lavoro. Un sistema in cui prevalga la produzione autonoma dei singoli per il consumo, come un sistema in cui prevalga lo scambio indiretto (monetario), sono ugualmente compatibili con una determinata concezione dei fini sociali.

Meno evidente, forse, ma non meno certa è poi la compatibilità di una data nozione dei fini sociali con diversi tipi di istituzioni giuridico-politiche, che naturalmente non contrastino con l'essenza dei fini stessi: così con sistema il cui ordinamento giuridico-politico. garantisca un notevole frazionamento della proprietà, come con un sistema in cui il lavoro non sia di regola dissociato dalla proprietà, e via dicendo. Ciò significa che l'assunzione dei fini sociali deve essere integrata da quella delle premesse di fatto, tratte dal concreto sistema economico preso ad oggetto di studio.

In tal modo si riesce a dare contenuto alle categorie economiche fondamentali: il problema economico, il principio economico, l'attività economica, il sistema economico, i soggetti economici; e, per tal via, a gettare il fondamento della scienza economica. I risultati di tale scienza, purché logicamente dedotti dalle premesse, avranno generale *validità*. In aggiunta, avranno anche *applicabilità* al sistema economico contemporaneo, rispetto al quale furono formulate.

Tale applicabilità deve essere però rettamente intesa; poiché la scienza economica, come ogni scienza, procede per astrazione; non può dare la fedele

descrizione della realtà; questo compito è riservato alle discipline storiche. Applicabilità, adunque, significa semplicemente capacità di fornirci lo strumento per interpretare la realtà e di servirci da guida all'azione.

§ 2. - La "rivoluzione keynesiana».

Prima di passare all'esame dei due fondamentali problemi or ora delineati è opportuno fare, sia pure un giro di orizzonte sulla scienza economica contemporanea ed individuare le più significative correnti dottrinali che rivelano l'ansia rinnovatrice riguardo alla nozione dei fini dell'economia e all'adeguamento delle elaborazioni teoriche alla nuova realtà concreta.

Preliminarmente però occorre dire qualche parola per collocare l'opera scientifica di un grande economista inglese, il Keynes. Non di rado egli viene presentato come un innovatore profondo del pensiero economico, il rappresentante della nuova economia, anzi come il portatore di una vera rivoluzione nella economia politica. Si parla di una *rivoluzione keynesiana*.

Che il Keynes abbia dato dei contributi recanti un'impronta fortemente personale; che tali contributi abbiano presto rivelato una straordinaria fecondità, tanto da formare l'oggetto di numerosissime discussioni, approfondimenti e raffinamenti; che le teorie keynesiane abbiano esercitato una visibile influenza nelle attuali tendenze della politica economica dell'Inghilterra e di altri paesi europei e della politica economica internazionale è un dato di fatto che nessuno può mettere in dubbio.

Però, le teorie del Keynes si muovono su un piano diverso da quello su cui si agita il grande dibattito per il rinnovamento dell'economia politica. Egli muove alla critica del pensiero tradizionale coltivando dei settori particolari della teoria economica: la moneta e l'interesse, da una parte, e le fluttuazioni, cioè l'alternarsi delle fasi di prosperità e depressione (1), dall'altra (2).

Invece gli impulsi di rinnovamento della nostra scienza appartengono anche ad un ordine di idee di portata ben più ampia dei settori, pure essi assai importanti, da cui prende le mosse lo sforzo critico e costruttivo del Keynes. Il compito di rinnovamento investe, come si è detto più volte nel corso della presente trattazione, i rapporti fra ricerca economica e concezione etica della società, nonché l'adattamento della ricerca economica alle mutate caratteristiche strutturali dell'economia (3).

1) Per una idea generale intorno alle fluttuazioni, rinvio il lettore ai primi due capitoli del mio volume: *Le fluttuazioni cicliche*, 5a edizione, Milano, Vita e pensiero, 1954.

2) Non senza una punta di sarcasmo è stato affermato che l'edificio del Keynes non viene costruito dal basso, cioè dal fondamento, ma dall'alto, partendo da manifestazioni secondarie (MAYER, *John Maynard Keynes. Neu begründung» des Wirtgc Eaftstheorie*, nel volume: *WirtscJzaftZiche Entund goztate OrdtuatLu*, a cura di LAGLER e MESSNER, Wien, 1051).

3) Su questa strada si pongono anche altri studiosi italiani. Così, ad esempio, viene inteso il

Non è questa la sede adatta per la esposizione dell'apporto keynesiano: essa presuppone infatti larghe conoscenze teoriche, il cui svolgimento è riservato ai due volumi sopra indicati, che completano la presente trattazione introduttiva.

Sommariamente, e schematicamente può riassumersi l'idea centrale nel modo seguente. La teoria economica tradizionale — che il Keynes indica indiscriminatamente con l'appellativo di «classica» — aveva mirato a formulare le leggi della produzione e della distribuzione del reddito fra i vari fattori. Essa non si era preoccupata di accertare gli elementi che determinano il livello del reddito e aveva implicitamente assunto che il sistema economico tende per forza spontanea all'impiego di tutte le risorse disponibili.

A fondamento di siffatta idea era la concezione fideistica dell'armonia degli interessi, che in A. Smith si esprime nella «mano invisibile» che volge al vantaggio di tutti la condotta dei singoli individualisticamente ed egoisticamente orientata. Muta nei successivi sviluppi della teoria economica quel fondamento; subentra infatti la dimostrazione analitica, rivestita anche di forma matematica, dell'efficacia equilibratrice del meccanismo di concorrenza; ma persiste l'idea, sia pure espressa, che il gioco delle forze economiche conduce di per se stesso all'impiego di tutte le risorse o quanto meno di quell'ammontare di risorse che rappresenta l'optimum di utilizzazione in ogni momento.

A dir vero, un accenno alla possibilità di una deficienza strutturale della domanda globale, capace di ostacolare l'impiego di tutte le risorse, e pertanto suscettibile di porre in causa la pretesa funzione equilibratrice del meccanismo spontaneo del mercato, si trova già all'epoca classica, e precisamente nel Malthus, come il Keynes stesso riconosce. Vi è però chi ritiene esageratamente ossequente questa ammissione di paternità perché del Malthus si può dire tutt'al più che abbia «intuito» ma certamente non «analizzato» l'insufficienza della domanda globale come ostacolo al pieno impiego delle risorse (Schumpeter).

Il Keynes, probabilmente sotto l'influenza dei profondi disquilibri verificatisi nell'economia degli ultimi decenni e certamente stimolato dai risultati degli studi da lui compiuti in tema di fluttuazioni economiche, comincia col rifiutarsi di dare per pacifico l'assunto del pieno impiego delle risorse. Questo punto, egli dice, deve essere dimostrato. E ritiene di poter affermare che si tratta solo di un risultato possibile ma non necessario ed anzi di un risultato scarsamente probabile.

Introduce il Keynes strumenti analitici nuovi: efficienza marginale del capitale, propensione al consumo, preferenza di liquidità ed attribuisce grande importanza al volume degli investimenti per la determinazione del livello dell'occupazione. Gli investimenti tendono ad essere portati fino al punto cui l'efficienza marginale del capitale e il saggio di interesse sono uguali. A lungo

rinnovamento del pensiero economico in taluni dei tentativi degni di attenzione che si fanno da noi per liberarsi da vecchie consuetudini mentali. Si veda: PALOMBA, *Introduzione alla economia*, Op. cit., pag. 44 e segg.

andare gli investimenti tendono ad espandersi sempre più mentre l'efficienza marginale del capitale tende ad abbassarsi. Ma la vischiosità del saggio di interesse è di ostacolo alla duplice tendenza, sicché gli investimenti vengono ristretti. Ciò significa che la situazione di equilibrio può coincidere con un livello di parziale impiego, anziché di totale impiego del lavoro; o, come si usa anche dire, di sotto impiego. (*under-employment*).

In altre parole: la situazione di equilibrio, che la teoria economica considera generalmente come la situazione ottima, verso la quale spontaneamente tende l'automatismo delle forze economiche e verso la quale, qualora vi siano ostacoli di qualsiasi natura, occorre indirizzare la politica economica, è compatibile con differenti livelli di occupazione; e vi sono motivi sufficienti per ritenere che il sistema economico, abbandonato alle forze spontanee realizzi l'equilibrio ad un livello di incompleta utilizzazione del lavoro (1).

Discendono dalla teoria keynesiana diverse deduzioni in materia di politica economica: circa il saggio di interesse, circa le direttive della finanza pubblica e circa gli investimenti statali ad integrazione di quelli privati. Ne discende anche una direttiva di portata più vasta: che la politica può essere rivolta realizzare il *laissez faire*, perché il gioco spontaneo delle forze economiche con molta probabilità, conduce alla disoccupazione, deve proporsi di cooperare con l'azione dei privati allo scopo di raggiungere il pieno impiego di lavoro. Gli strumenti che egli raccomanda sono soprattutto i seguenti: politica monetaria espansiva, la quale non è causa d'inflazione fino a quando vi sono risorse inutilizzate; investimenti pubblici diretti a compensare il declino di investimenti privati; redistribuzione dei redditi a favore delle categorie meno abbienti onde espandere la domanda; ricorso a misure protettive per frenare la disoccupazione.

Per il tramite di questa preoccupazione di superare i risultati del gioco meccanico dell'interesse privato dei singoli è possibile agganciare la teoria keynesiana al moto rinnovatore del pensiero economico; ma far violenza al significato genuino di quella teoria pretendere che essa segni un decisivo progresso nella direzione rinnovatrice.

Le deduzioni del Keynes sono state accolte è vero — con entusiasmo da non pochi fra i -sostenitori di una revisione delle basi scientifiche dell'economia politica che armonizzi questa disciplina con la concezione etica del vivere sociale.

Ma ciò è avvenuto per l'a casuale coincidenza manifestatasi fra taluni risultati della teoria keynesiana e uno dei postulati delle nuove concezioni, cioè la preminenza dell'uomo e del lavoro nell'economia e la conseguente esigenza che sia sistematicamente combattuta la disoccupazione. Manca nella profonda, originale e feconda elaborazione del Keynes una esplicita e adeguata presa di

1) Il contributo del Keynes alla teoria monetaria è sintetizzato nel mio volume: *Economia politica. La moneta*, ecc. capo III.

posizione riguardo alla revisione dei presupposti basilari su cui poggia l'economia politica tradizionale (1).

Concludendo, si può riconoscere all'opera del Keynes il valore di un contributo importante, recato indirettamente al moto rinnovatore dell'economia politica.

Analoga affermazione vale, sia detto qui incidentalmente, per l'opera dei numerosi studiosi che trattano della pianificazione economica (2).

Una traccia profonda lascia il Keynes sull'orientamento che sottolinea lo studio del reddito nazionale per la comprensione della vita economica. Si parla, anzi, di un metodo del reddito nazionale nello studio dell'economia politica; vi sono finanche corsi elementari della nostra disciplina che prendono le mosse dal reddito nazionale anziché dal comportamento del singolo individuo e dalla singola unità produttiva. Parallelamente al nuovo orientamento si afferma anche la tendenza verso la *macro-economia*, che vuole ricercare le condizioni all'equilibrio generale non già nella condotta delle unità economiche singole ma nei movimenti delle quantità, globali. La tendenza si rivela senza dubbio per l'approfondimento di taluni problemi. Ma, come si viene sempre più riconoscendo alla luce delle recenti indagini, non si tratta di sostituire ma di arricchire l'indagine micro-economica con quella macro-economica, passando dall'una all'altra.

§ 3. - *Le correnti rinnovatrici dell'economia politica nel mondo contemporaneo*

La insufficienza della scienza economica ignorante i fini etici del vivere sociale ovvero identificante i fini sociali con la somma dei bisogni individuali, oppure con l'accrescimento di ricchezza materiale dei singoli o della collettività, è venuta, lentamente ma chiaramente manifestandosi fino a far germogliare un intenso movimento di revisione della scienza in tutti i Paesi.

Invero, fin dal secolo scorso, e soprattutto ad opera dell'*indirizzo storicistico* e delle correnti affini, note sotto il nome improprio di coerenti sociologiche, si propugnò la reazione al punto di vista individualistico dei classici e dei marginalisti, per affermare il punto di vista organico della società. L'individuo non deve essere considerato come un essere mirante esclusivamente

1) Per tornare ora alla questione se si possa parlare di rivoluzione keynesiana, conviene notare che l'espressione sensazionale fu già adoperata a proposito della spiegazione marginalistica del valore nei confronti di quella classica: WICKSTED, *Common sense of Political Economy* (1910) London, 1983 (Rist.), p. 2. - Giudicando alla stessa stregua l'opera del Keynes, si può anche ammettere quella designazione. Nemmeno i teorici del marginalismo ci diedero un totale rovesciamento del pensiero economico!

2) La bibliografia intorno all'argomento della pianificazione è enorme e va confusamente accrescendosi. Il concetto stesso di pianificazione è estremamente controverso. Il lettore troverà esposto quanto si può ritenere essere la parte essenziale delle trattazioni in materia nel volume *L'economia a servizio dell'uomo*, op. cit.

al proprio interesse egoistico, ma come una personalità, sottoposta ad una legge morale.

Ma purtroppo tale reazione rimase senza effetto. I seguaci più fedeli dello storicismo, rinnegando il carattere teorico della scienza economica, vale a dire il carattere di disciplina formulante enunciato di validità generale, si misero fuori dalla corrente scientifica. Elaborarono piani di riforma sociale, ispirati all'idea organica della società, ma non fecero che della *dottrina economica*; cioè valutazione della realtà economica, e non già della teoria economica, e non riuscirono pertanto ad inserire quell'idea nei fondamenti della scienza, che ci aiuta a conoscere la realtà.

Altri, poi, che non rinnegarono completamente il valore della scienza, si limitarono ad elencare i motivi dell'agire umano, storicamente operanti, che erano stati trascurati dai classici e dagli edonisti, quando non ridussero il problema del metodo a una semplice questione di proporzioni fra deduzione e induzione. Ne venne fuori una inconcludente giustapposizione di egoismo e di altruismo, incapace di penetrare nei fondamenti della scienza. In altre parole, agli storicisti sfuggì la visione di quella *reductio ad unum*, che è la esigenza fondamentale della odierna scienza sociale.

La stessa critica può essere rivolta alla cosiddetta corrente giuridico-sociale dell'economia politica, fiorita in Germania sul medesimo tronco della scuola storica.

Opportunamente quella corrente pone in rilievo che non esiste un'«economia eterna» nel senso che talune determinate forme di organizzazione giuridica dell'economia abbiano illimitata validità per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ma, anziché derivare da tale esatta affermazione la necessità di rivedere continuamente le premesse giuridico-politiche della elaborazione scientifica per adeguarle ai mutamenti nel tempo e nello spazio, perviene alla negazione di leggi economiche aventi validità generale.

I primi addentellati per il soddisfacimento di tale esigenza si palesarono nell'ambito dei neo-classici inglesi, che, senza rinunciare alla elaborazione scientifica, vollero questa alla conoscenza del benessere collettivo. Il Marshall, soprattutto i suoi discepoli e seguaci, tra cui primeggia il Pigou, gettarono le basi della così detta *economia del benessere* (*Welfare economics*).

Senonché essi, legati sempre alla tradizione classica, distinsero ancora fra benessere economico e benessere umano, come se fosse concepibile un fine economico staccato dal fine umano; fermandosi al concetto di benessere economico, cioè al benessere suscettibile di valutazione monetaria, essi rimasero indirettamente sotto l'influenza dell'idea di ricchezza materiale.

Inoltre essi credettero di poter utilizzare il principio dell'utilità decrescente, per affermare che una distribuzione egualitaria accresce il benessere economico collettivo, postulando la misurabilità e la raffrontabilità delle utilità dei singoli individui. Essi cioè persistettero nell'idea comune ai classici, di pervenire alla nozione del benessere collettivo senza assumere consapevolmente i fini sociali.

Queste critiche furono sollevate da altri studiosi inglesi, che non esitarono a rigettare l'atteggiamento agnostico degli economisti di fronte ai fini sociali (Hawtrey), ed a riconoscere che i fatti economici e sociali sono al tempo stesso fatti etici: (Hobson).

Negli ultimi anni si è avuta in Inghilterra una vivace reazione contro la *neutralità* della scienza rispetto ai fini sociali, che era stata difesa recentemente dal Robbins. Contro di essa viene riaffermata la impossibilità di separare l'economia dall'etica. Queste idee nuove si raggruppano intorno agli studi sull'economia del benessere, su cui è opportuno ritornare brevemente.

§ 4. - *L'economia del benessere.*

L'idea centrale dell'economia del benessere è che occorre definire in qual modo si possa influire sul sistema economico al fine di ottenere un accrescimento del benessere della collettività. Vi è qui un germe di rinnovamento del pensiero economico che va in duplice direzione. Definire il benessere della collettività significa affrontare un problema che non può essere risolto senza riferimento alla concezione etica della società; sforzarsi di additare la via per accrescere il benessere sociale vuol dire anche tendere a discostarsi dall'indirizzo metodologico naturalistico, che non dà il dovuto rilievo all'uomo nella ricerca delle uniformità dei rapporti economici.

Nell'epoca stessa in cui gli economisti di Cambridge (Marshall e Pigou) si ponevano allo studio dell'economia del benessere, in Italia il Pareto, e dietro di lui, il Barone, si proponevano di degerminare l'«ottimo di soddisfazione collettiva». I primi, come si è detto, allo scopo di chiarire il concetto di benessere, assumevano uguaglianza di soddisfazione di ogni unità monetaria per ciascun soggetto e identificavano il benessere nella misura globale dei redditi. Gli economisti italiani invece ravvisavano accrescimento di benessere in mutamenti che facessero -aumentare il reddito di tutti ovvero di alcuni purché le eventuali diminuzioni di reddito di altri fossero inferiori a quell'aumento.

Il procedimento degli economisti del benessere or ora ricordati non è esente da critiche, come si è visto sopra. Ma ancora più visibili sono i punti deboli della concezione di Pareto-Barone. Supposto ad esempio che i beneficiari dell'aumento di reddito siano i più ricchi, il risultato finale si risolve in accrescimento della esistente sperequazione di ricchezza; e tuttavia, secondo lo schema paretiano, esso va qualificato come aumento di benessere.

Questi punti deboli dell'economia del benessere e dell'*ottimo di soddisfazione* si possono superare assumendo chiaramente ed esplicitamente la concezione etica della società. Per questa via si può superare, sia la deferenza consistente nel fermarsi a considerare le valutazioni dei singoli individui sia quella che si nasconde nell'implicito riconoscimento dell'esistente struttura sociale. Attualmente si annunzia fra gli studiosi che si occupano dell'argomento appunto siffatta tendenza. Dalla nozione rudimentale di aumento di benessere come accrescimento di beni (*concetto fisico di benessere*) ovvero come

accrescimento di soddisfacimento soggettivamente valutato (*concetto soggettivo*); si cerca di passare ad un più elevato e comprensivo concetto di benessere, che poggi su una visione della società in cui è garantito il rispetto della persona umana (*concetto etico*).

Qui non è il luogo adatto alla esposizione degli sviluppi dottrinali della materia, che negli ultimi anni ha suscitato un largo fiorire di studi e di indagini. Conviene invece soffermarsi a precisare con maggiore ampiezza il significato che va attribuito a siffatte indagini.

Il centro di attenzione dell'economia politica subisce uno spostamento: dalla ricchezza, a cui l'avevano legata i classici, passa a fare oggetto di considerazione particolare il benessere sociale, quale compito finale dell'attività economica. Dall'opera fondamentale di A. Smith fino alla metà del secolo scorso, l'aspetto della produzione, dell'accumulazione del capitale, dell'iniziativa dell'imprenditore e della concorrenza erano state al primo piano delle trattazioni economiche. Nei tempi a noi vicini invece, dopo il diffondersi delle situazioni monopolistiche, che implicano sfruttamento delle categorie economicamente più deboli, dopo i progressi raggiunti dalla tecnica produttiva e il sensibile aumento del reddito reale, dopo il diffondersi dell'aspirazione dei lavoratori ad tenore di vita più elevato, dopo la scoperta del problema delle aree arretrate e delle aree sottosviluppate, le ricerche economiche tendono ad essere influenzate dalla preoccupazione per una distribuzione della ricchezza meno disuguale e per un grado maggiore di sicurezza nel domani, come anche per il raccorciamento delle distanze nel tenore di vita fra i vari popoli.

Come gli indirizzi concreti della politica economica, oltre che l'accrescimento dei beni materiali, mirano a realizzare una più elevata giustizia sociale, così le ricerche scientifiche, attribuiscono importanza crescente al pieno impiego del lavoro come all'assetto propizio all'accrescimento del reddito globale e come lo strumento per realizzare il diritto al lavoro; indagano di preferenza le condizioni di stabilità del sistema economico; insomma si volgono con sempre maggiore interesse al benessere della società.

Questo è il significato del fervore crescente per gli studi dell'economia del benessere. Dal punto di vista del metodo l'innovazione consiste nel considerare l'individuo come parte del tutto sociale, e la ricchezza non solo dal punto di vista quantitativo, ma da quello della distribuzione conforme all'ideale di giustizia.

§ 5. - Altri indizi di rinnovamento dell'indirizzo tradizionale dell'economia politica.

Contemporaneamente la tendenza verso la nuova economia si manifestava in altri Paesi. In Germania il Sombart propugnava il collegamento della scienza economica alla filosofia, per ordinare l'economia rispetto al «mondo dell'essere» e rispetto al «mondo del dover essere»; il Gottl-Ottilienfeld propugnava la revisione del concetto di valore economico, per riferirlo ai fini della vita sociale.

Nella stessa orbita si muovono gli studi più recenti per la costruzione di una «scienza, economica rinnovata» che si propongono di sostituire alla concezione individualistico della società l'idea organica del «tutto sociale». L'indicazione di queste correnti non implica però che qualche riserva non debba farsi circa il metodo da esse auspicato.

Accanto a tali correnti rinnovatrici va ricordata quella propugnata da studiosi della vecchia Austria, conosciuta sotto il nome di *scuola universalistica* dell'economia.

Secondo la scuola universalistica, la società non è la somma di individui, l'unione stabilita fra individui già, -completi; è invece la condizione di vita dell'individuo, e perciò necessariamente una formazione spirituale e morale. Gli individui non hanno in sé le basi della propria esistenza, poiché la forza che li determina sta nella loro comunione spirituale, nella totalità. Da ciò il nome universalismo, ossia teoria della totalità. L'economia non può essere avulsa dalla società, che è un tutto indivisibile. L'economia è possibile soltanto entro un sistema, teleologico, in base al quale i mezzi rispecchino i fini della società; non esiste un'economia, staccata dai fini sociali. Pertanto l'economia, concepita oggettivamente, è un sistema di mezzi in rapporto a dati fini; soggettivamente, è una valutazione, una applicazione dei mezzi ai fini. Il concetto organico di «mezzo per un fine» fa sì che i mezzi rispecchino tutto il contenuto sociale dei «fini».

L'universalismo pone in termini chiari il problema dei fini sociali, e può contribuire alla costruzione dell'economia su nuove basi se si libera da affermazioni che sembrano ledere la pienezza spirituale e la dignità morale della persona umana; dal punto di vista metodologico poi, non si sottrae neanche esso a critiche, che qui non è il luogo di sviluppare.

In Svezia, dove per lungo tempo la tradizionale concezione della scienza economica dominò incontrastata, si comincia ora a farne la critica, e si pone in rilievo soprattutto la impossibilità di costruire la scienza economica prescindendo dalla concezione etica e politica della società.

Né meno vigoroso si afferma negli Stati Uniti d'America il movimento verso la nuova economia.

Il nome di J. M. Clark richiama una serie numerosa di contributi critici alla teoria economica tradizionale, diretti ad allargare l'orizzonte dello studioso in modo da tener conto dei molteplici moventi umani operanti nella vita economica. Degna di attenzione è una delle principali idee sviluppate da quest'autore per rifiutare la concezione dell'equilibrio spontaneo delle forze economiche: e cioè che la remunerazione del lavoro umano deve essere considerata come un costo costante per la società.

Altri studiosi americani hanno tenacemente messo in evidenza l'illusoria pretesa eliminare ogni giudizio di valore dalla teoria economica, tradizionale (Graham), pretesa favorita dalla erronea tendenza assimilatrice delle scienze sociali alle scienze naturali; essi preparano così il terreno ad una revisione sistematica del pensiero economico.

Non si tratta di contributi decisivi ma certamente significativi per il rinnovamento d'idee. Vanno pure ricordati gli sforzi di altri indagatori per introdurre nell'analisi dell'atto economico tipi di comportamento che solo l'aiuto di altre discipline come la psicologia, la fisiologia, la neurofisiologia permette di individuare. Però non sempre essi si rendono conto che l'impiego fecondo di queste nozioni si ottiene solo e nei limiti in cui il ragionamento scientifico, riesca a ridurre quei comportamenti a fatti razionali, in modo da pervenire a stabilire delle uniformità.

§ 6. - *L'istituzionalismo.*

Una particolare menzione merita quel vasto e vario movimento di idee, sviluppatosi negli Stati Uniti d'America nel corso degli ultimi decenni, che viene denominato *istituzionalismo*. L'idea centrale affermata da questa corrente è quella contenuta nella domanda, che si rivolgeva uno dei fondatori di essa, il Veblen, nel fare la critica all'indirizzo classico e a quello soggettivistico: «Perché la scienza economica non è una scienza evolutiva?». La risposta era già nella posizione del quesito: la scienza economica deve evolversi con l'evolversi delle «istituzioni». Di qui il nome di «istituzionalismo».

Per «istituzione» deve intendersi non solamente il complesso degli istituti giuridici (regime di proprietà, regime contrattuale, ecc.), esistenti in una data epoca storica, bensì la totalità di idee, costumi, tradizioni, giuridici, politici, sociali, economici (la moneta; la durata, dei contratti, ecc.), che in vario modo e in varia misura condizionano la condotta umana. Il comportamento individuale è largamente influenzato dai costumi, dalle abitudini, dalle inclinazioni specifiche dei gruppi sociali entro i quali ciascun individuo vive. Questi gruppi impongono a quanti vi appartengono una certa disciplina dell'azione come per difendere gli interessi comuni. Essi formano delle istituzioni economiche, il cui comportamento è determinato dall'abitudine, senza tuttavia sottrarsi ai mutamenti e alle iniziative spontanee. Per questa via l'istituzionalismo riporta pure lo studio dell'economia alle finalità sociali; ma soprattutto insiste sul monito di guardarsi dal generalizzare i tipi di condotta e schemi di comportamento che non possono ritenersi permanenti e universali. È una conseguenza di ciò la loro predilezione per la ricerca induttiva e il rigetto delle leggi economiche. Infatti per questi autori, non vi è niente di stabile in quel complesso di costumi; tradizioni, abitudini che sono le istituzioni; l'impresa privata, la proprietà privata, l'economia monetaria, ecc. sono né più né meno che sviluppi correlativi al clima sociale di una data epoca storica. Anzi alcune di esse possono essere già superate nella rispettiva funzione e tuttavia, restano in vita perché l'uomo trova difficile liberarsi anche di una parte del sistema sociale ereditato.

I contributi del Veblen, la personalità più spiccata dell'istituzionalismo, sono nella massima parte di carattere critico e si concentrano nell'attaccare la concezione edonistica e utilitaria della teoria economica tradizionale. Sono

certamente esatte le critiche che egli rivolge al carattere edonistico dell'economia politica, che riduce l'uomo a calcolatore di piacere e di pena, impoverisce il senso della vita riguardando ogni lavoro né più né meno che come un'azione penosa e inconsapevolmente aderisce al mito del progresso spontaneo dell'umanità.

Non pochi scritti del Veblen riguardano poi preferenze politiche. Gli apporti positivi all'economia sono invece scarsi. Va ricordata l'enfasi posta sul conflitto immanente fra gli sviluppi della tecnica e le istituzioni, intese queste soprattutto come mentalità, abitudini e idee intorno alla società; conflitto che, secondo il Veblen, caratterizzerebbe l'economia moderna. In particolare egli addita un conflitto fra le esigenze del progresso tecnico e il regime di impresa privata in quanto quest'ultima, mirando al profitto, tende a restringere la produzione e a frustrare gli avanzamenti della tecnica. In altre parole, l'istituzione dell'impresa privata tenderebbe a distruggere la tendenza all'attività creativa dell'uomo (*instint of workmanship*). Gli altri motivi dell'attività produttiva dell'uomo, che pure sono minacciati di soffocamento dal sistema contemporaneo specialmente dal regime di proprietà privata sono, secondo il Veblen, lo spirito di dedizione al gruppo (*parental beat*) e il gusto per la ricerca disinteressata di conoscenze (*idle curiosity*). Il conflitto su accennato richiama alla mente il contrasto fra le forze della produzione e i rapporti sociali della produzione di qui parla C. Marx. Ma non si tratta della stessa cosa: il Veblen si riferisce principalmente alla sfera ideologica, là dove la teoria marxistica riguarda piuttosto l'organizzazione materiale della produzione. Inoltre, è bene ricordare che Veblen rigetta esplicitamente la posizione marxistica assegnante alla classe proletaria il compito principale nella storia umana.

Maggiore rilevanza per la teoria economica è un altro conflitto su cui insiste. parimenti il Veblen: e cioè la contrapposizione di affari (*business*), e di industria (*industry*), di capitale pecuniario e capitale industriale, di rendimento privato e di produttività sociale.

Non vi è alcuna connessione necessaria tra il capitale reale di una collettività, e il valore del capitale per il singolo capitalista. Quest'ultimo valore consiste nella capacità di fruttare un reddito monetario per il proprietario; ma spesso un accrescimento di siffatta capacità non va di pari passo con la produttività del capitale reale per l'intera collettività.

Benché non si tratti di affermazioni originali, si può ricavare da esse uno stimolo alla revisione della teoria del capitale, che ancora oggi soffre della confusione fra i punti di vista dai quali si pone lo studioso nel trattare del capitale: il punto di vista del guadagno del singolo, individuo o impresa, e quello della fecondità del capitale per l'intera economia sociale, e cioè per l'accrescimento del reddito globale e l'elevazione del tenore di vita di tutti.

Per completare l'argomentò non può essere trascurato che anche agli istituzionalisti può essere rivolta la critica — ed è stata infatti loro rivolta proprio nel loro paese (Graham) — di non essersi poi allontanati in un punto fondamentale dagli indirizzi da loro tanto combattuti; al pari dei classici e dei

soggetti visti, essi pretendono di mantenere l'economia politica libera dai giudizi di valore. Come è stato osservato, l'istituzionalismo, non avendo per guida un principio unificatore, ha assiduamente raccolto fatti senza che una veduta finalistica desse loro un significato preciso. Ha fatto del vago moralismo senza cimentarsi nell'arduo compito di ancorare lo studio della vita economica ad una chiara visione della natura e dei fini della società umana.

Ad evitare ogni equivoco bisogna dire a questo punto che, dal punto di vista metodologico, come è stato accennato nella trattazione del metodo (cap. XII, § 8), alcuni istituzionalisti sono su falsa strada. Nel proposito di svincolare la teoria economica dalla psicologia edonistica, essi l'hanno collegata ad un'altra psicologia, non meno pericolosa. Riportandosi alla cosiddetta scuola psicologica del comportamento (Behaviourism), secondo la quale l'azione umana sarebbe regolata dagli istinti (Mac Dougall), ovvero sarebbe guidata dalle abitudini (John Dewey), essi ritengono di doversi limitare ad osservare i comportamenti degli individui, per poter derivare le leggi economiche. Ritengono che, attraverso la osservazione ingenua della realtà, vale a dire l'osservazione pura e semplice, non fondata su un previo ragionamento, attraverso la mera raccolta di dati statistici, sia possibile pervenire alla formulazione delle leggi economiche. Pertanto il compito dell'economista si riduce essenzialmente ad osservare e a descrivere l'evolversi del comportamento di singoli e gruppi, al di fuori di ogni preoccupazione teorica.

Quest'idea è fallace. La stessa scelta dei fatti da osservare, la stessa selezione dei dati da rilevare implicano un minimo di teoria. Certamente gli istituzionalisti hanno condotto troppo avanti la loro critica all'uso dell'astrazione nella scienza economica, sopravvalutando le possibilità conoscitive dell'osservazione dei fatti. Ciò ha provocato giudizi severi sul loro metodo di studio. Vi è chi presenta la loro opera come «un tentativo prematuro di sintesi delle scienze sociali, tentativo di far sintesi di cattiva economia, cattiva sociologia e cattiva antropologia, sotto l'influenza di un inconsapevole preconconcetto emotivo» (Boulding).

Comunque sia, a noi preme fissare qui il contributo positivo dato dall'istituzionalismo alla posizione del problema del rinnovamento del pensiero economico. Sotto questo aspetto bisogna anzi ritenere che gli ultimi sviluppi abbiano ancor più, sebbene indirettamente, contribuito all'avanzamento degli studi economici.

La corrente istituzionalista negli ultimi anni è venuta sempre più abbandonando il suo scetticismo verso la ricerca teorica; d'altra parte l'esigenza di una conoscenza più sicura dei fattori istituzionali che influenzano il comportamento dei soggetti viene sempre più avvertita dagli studiosi fedeli all'indagine teorica.

Così gli studi intorno alle abitudini di persone appartenenti ai vari gruppi sociali circa il ritmo con cui spendono il reddito, circa la scelta dei consumi, ecc. in relazione a variazione del reddito, come anche intorno all'effetto su consumi e risparmi dell'estendersi delle previdenze sociali e, in genere delle

forme di sicurezza sociale, ecc; si vengono rapidamente estendendo. Anche il comportamento dell'imprenditore in risposta a variazioni di prezzi, di saggio d'interesse, di salari, ecc. viene fatto oggetto di indagine sistematica. Si comincia così a parlare di una certa integrazione della corrente istituzionalistica nel largo fiume della scienza economica. Il metodo della nostra disciplina progredisce e uno degli indizi del progresso è l'assorbimento di quanto vi era di fecondo nell'istanza rinnovatrice dell'istituzionalismo.

Vi è chi attribuisce questa felice simbiosi al grande interesse che si sente oggi per i problemi di sviluppo economico, detti anche di progresso economico, fra i quali primeggia quello delle economie arretrate o sottosviluppate. Chi affronta siffatti problemi — si osserva — non può prescindere dal ricercare, ad esempio, quale sia l'ambiente istituzionale che condiziona il ritmo di sviluppo delle varie economie, sia nel senso che ritardi le scoperte tecniche sia nel senso che ne ostacoli la applicazione.

È probabile che buona parte dello stimolo per l'indagine istituzionale sia da ascrivere proprio al bisogno di conoscenze empiriche relativo ai problemi di sviluppo. Ma è ovvio che a ciò non può essere attribuita importanza maggiore di un fatto occasionale: ciò che conta è che un passo avanti si va compiendo sul cammino verso l'arricchimento del metodo di studio dell'economia politica. 291

§ 7. - *Il neo-liberalismo*

Sotto il nome di neo-liberalismo viene designata quella corrente di scrittori che propugnano una serie di riforme dirette a ripristinare il sistema di concorrenza o economia di mercato. Pertanto si ha da fare piuttosto con un programma di politica economica, anziché con un indirizzo teorico. Ciò è esatto; però l'esigenza riformatrice e i postulati che ne discendono sono fondati su una nuova analisi del meccanismo del mercato che accetta la preminenza dei valori etici nell'economia. Punto di partenza di questa corrente è pur sempre la fecondità del meccanismo della concorrenza, quale quello che conduce, non solo al risultato della massima produttività ma anche a quello del benessere sociale. Però il regime di concorrenza presuppone in quanti vi partecipano delle riserve morali provenienti dal di fuori della sfera economica. In mancanza di tali riserve, si scatenano le tendenze all'abuso di forza economica, monopolio ecc. Si arriva così alla degenerazione dell'economia di mercato, quale si è verificata nel corso degli ultimi decenni. Il rimedio sta nel ripristinare la concorrenza, lottando contro i monopoli e stabilendo sistemi giuridico-istituzionali che consentano di vigilare perché la concorrenza sopravviva.

Come presupposto, si invocano riforme sociali che eliminino il proletariato mediante redistribuzione della ricchezza e mutamenti di struttura economica allo scopo di frenare, anzi di abolire la concentrazione delle imprese. Così riordinata, l'economia di mercato dovrebbe funzionare a vantaggio di tutti sì da meritare l'appellativo di economia *sociale* di mercato.

Innegabilmente questa corrente compie uno sforzo ammirevole per superare gli arbitrari presupposti individualistici del pensiero economico tradizionale. Però ancora predomina qui la credenza nel meccanismo di mercato come nell'unico insostituibile e intangibile regolatore dell'economia, che va reintegrato malgrado le indispensabili condizioni obiettive non esistano più. Anziché prendere atto di talune trasformazioni strutturali e sforzarsi di volgerle, con opportuni accorgimenti, a vantaggio comune, propende per andare contro corrente, anche se ciò dovesse significare abbassamento di produttività, come accadrebbe se si dovesse sistematicamente lottare contro l'ingrandimento delle dimensioni dell'impresa, l'espansione dei centri urbani, ecc.. La deficienza sta nel porre come finalità il gioco del mercato mentre questo non può essere che strumento per il conseguimento del benessere sociale e perciò va conservato solo nella misura in cui è compatibile con quest'ultima finalità.

CAPITOLO XV. IL RINNOVAMENTO DEL PENSIERO ECONOMICO

§ 1. - *I fini della società*

I. - *Il carattere etico dei fini sociali.* — Si è convenuto fra gli studiosi di indicare i fini della società, con la espressione sintetica *bene comune* o anche *giustizia sociale*. Si tratta di una nozione essenzialmente filosofica che, ad onta degli sforzi dei migliori cultori delle discipline sociali, non ha avuto ancora formulazione definitiva ed elaborazione completa. Non manca tuttavia un terreno comune di intesa; ed esso permette di fissarne i punti fondamentali. Questi possono essere convenientemente delineati illustrando dapprima, dal punto di vista formale, il carattere etico dei fini sociali, e successivamente indicandone il contenuto.

La illustrazione del carattere etico dei fini sociali non solo varrà a ribadire la visione dei rapporti fra economia ed etica, che fu esposta in un precedente capitolo, ma servirà a sgombrare il terreno di un equivoco non scevro di pericoli: che cioè i fini sociali non solo siano riducibili a termini economici, e pertanto suscettibili di inserzione nelle categorie economiche ma siano essi stessi né più né meno che mera categoria economica; onde si deduce che la scienza economica possa e debba costruirsi in completa indipendenza e separazione dall'etica.

Contro tale argomentazione si può facilmente dimostrare:

- a) che i fini sociali sono per l'economia «dati» dall'etica;
- b) che pertanto essi hanno spiccato carattere etico;
- c) che, anche quando vengono formulati in termini economici, rivelano tuttavia il fondamento etico.

II. - *Critica di alcune formulazioni.* - Il tentativo di bandire dalla scienza economica ogni considerazione etica ha condotto taluni studiosi a ridurre i fini sociali a mera categoria economica.

Brevemente esamineremo le seguenti formulazioni con l'intento di mostrare la impossibilità di negare carattere etico ai fini sociali.

a) Secondo la prima formulazione l'ordinamento dell'economia sociale ha il compito di ristabilire le condizioni di libera concorrenza in tutti i settori dell'economia, eliminando i fattori che si oppongono al funzionamento del sistema di concorrenza.

A questa concezione possono muoversi diverse critiche:

- 1) la condizione di concorrenza quale assetto, generale, dell'economia sociale non si è mai in pratica realizzato e non è realizzabile;
- 2) che, in ogni modo, l'equilibrio di concorrenza, idealmente concepibile come il portato dell'incontro delle azioni dei singoli, operanti egoisticamente in regime di piena libertà, non potrebbe certo essere realizzato mercé l'azione dello Stato che, per definizione, opera con criterio diverso dall'interesse dei singoli;
- 3) che non vi è azione statale che possa ormai distruggere quelle forze, storicamente esistenti, che ostacolano il conseguimento del risultato della concorrenza illimitata.

Ma a noi interessa un altro aspetto di quella concezione. È essa davvero immune da qualsiasi considerazione etica dei fini sociali? Ciò non può in nessun modo sostenersi, quando si rifletta che entrambe le giustificazioni, che a sostegno di essa possono farsi valere, sono strettamente legate alla concezione individualistica e atomistica della società.

Infatti, si può difendere quella posizione o in nome della assoluta libertà dell'individuo anche sul terreno economico, per cui si ritiene che, qualunque sia per essere l'assetto della produzione e della distribuzione, i risultati della concorrenza sono preferibili a quelli di qualsiasi altro regime, perché è in essa garantita la libertà illimitata dei singoli; ovvero in nome di una presunta armonia naturale degli interessi dei singoli, per cui basta lasciare che l'azione dei singoli abbia libero corso perché automaticamente abbia a verificarsi il migliore assetto che si possa immaginare.

Ora, l'una e l'altra spiegazione presuppongono la identificazione di fini sociali con la somma dei fini individuali, e poggiano pertanto sulla concezione individualistica e atomistica della società; ciò significa che i fini sociali, lungi dall'essere ridotti a mera categoria economica, recano l'impronta di una concezione nettamente contraria alla visione etica del sociale.

b) Anche la seconda formulazione, per la quale l'ordinamento economico deve tendere all'accrescimento della produzione di beni e servizi perché si elevi l'ammontare del reddito nazionale, presenta il fianco ad alcune critiche.

Contro di essa che, come è facile vedere, si avvicina alla maniera di concepire l'economia propria degli economisti classici, i quali vagheggiarono l'idea della massimizzazione della ricchezza materiale, vale infatti l'obiezione

che, identificando massimizzazione del reddito globale e benessere collettivo, evidentemente trascura di considerare in che modo avvenga la distribuzione della ricchezza fra gli individui, vale a dire considera compatibile coi fini dell'economia sociale qualunque tipo di distribuzione della ricchezza.

Evidentemente l'accrescimento del reddito globale è un obiettivo che merita di essere perseguito dall'economia dei popoli; si può anzi dire che fra più sistemi economici è preferibile quello che, *a parità di ogni altra condizione*, consenta di elevare il dividendo nazionale, in quanto la disponibilità di beni e servizi in maggior copia permette di conseguire più ampio soddisfacimento di bisogni, più pieno raggiungimento dei fini.

Ciò è incontestabile. Ma per la valutazione di qualsiasi sistema economico non può essere indifferente il modo con cui il reddito è ripartito fra i membri della collettività, a meno di ammettere che all'ottenimento di un reddito più elevato può essere sacrificata ogni altra esigenza, compresa quella che tutti gli individui, facenti parte della società, abbiano di che vivere decorosamente.

Ora, è innegabile che ammettere ciò implica, affermare, sia pure indirettamente, il primato della ricchezza materiale sul rispetto della persona umana.

Resta così dimostrato come anche i sostenitori della seconda formulazione non possano prescindere dal prendere posizione di fronte ai fini del vivere sociale; pure essi finiscono per ispirarsi alla concezione materialistica e individualistica della società.

c) Come reazione alla precedente formulazione, o almeno come correzione di essa, può considerarsi quella che assegna all'ordinamento economico il compito di attuare il maggior grado possibile di uguaglianza dei redditi individuali.

Tale formulazione può essere difesa col seguente ragionamento: poiché l'utilità marginale dell'unità di reddito (cioè l'utilità di reddito disponibile) varia inversamente al variare del reddito totale (è assai grande per un reddito totale basso; è assai piccola per un reddito totale alto), una somma che passi dal ricco al povero accresce il grado di utilità marginale del reddito.

Oppure quest'altro ragionamento può essere invocato a sostegno di quella formulazione: il benessere economico dipende dal reddito consumato, e poiché il ricco consuma solo una parte del proprio reddito, col trasferire una parte del reddito dal ricco al povero si accresce il reddito consumato, vale a dire il volume dei bisogni soddisfatti e perciò si accresce il benessere generale.

Entrambi i ragionamenti starebbero a dimostrare, secondo i sostenitori della formulazione in esame, che questa sia del tutto immune da considerazioni di carattere etico, essendo invece fondata esclusivamente su una legge economica: la legge della decrescenza dell'utilità marginale. Un momento di riflessione dovrà mostrarci che l'esclusione della valutazione etica è solo apparente e che la legge della decrescenza dell'utilità marginale è insufficiente a farci pervenire alla formulazione in esame. Questa, infatti, fonda su un duplice presupposto: non solo ammette che sia possibile esattamente misurare in che modo l'utilità di

un'unità di reddito per lo stesso individuo, col variare del reddito totale; ma finanche che sia possibile esattamente raffrontare l'utilità ricavata da individui dalla disposizione di una unità di reddito. Ma ogni confronto intersubiettivo (o interpersonale) di unità urta contro difficoltà insormontabili.

Come è stato opportunamente affermato, fra le valutazioni subiettive di due individui non vi è «ponte» (*no bridge*, WICKS TEED); «L'animo umano (*mind*). — aveva scritto il JEVONS (*Theory of Political economy*, 3a ediz., p. 14) — è inscrutabile da ogni altro animo e non esiste denominatore delle sensibilità che permetta di eseguire il raffronto». Chi può mai affermare che Tizio, individuo povero, ricavi da un'unità di reddito una somma di utilità, maggiore di quella che, Caio, individuo ricco, avrebbe ricavato dalla stessa unità di reddito? Chi è in grado di raffrontare entità squisitamente soggettive, quali sono le somme di utilità di due individui?

Eppure — ha sostenuto uno dei più autorevoli studiosi che si siano occupati del problema: l'economista americano Irving Fisher — nella vita pratica frequentemente noi raffrontiamo l'utilità di una unità di reddito per individui diversi; pertanto si tratta solo di trovare lo strumento teorico adeguato, che consenta di compiere con esattezza scientifica ciò che con grossolana approssimazione si compie in pratica. Di conseguenza — egli aggiunge — la legge scientifica della decrescenza della utilità marginale dell'unità di reddito consente, in definitiva, di pervenire alla formulazione dei fini sociali (il raggiungimento del maggior grado possibile di uguaglianza del reddito individuale) senza far ricorso a considerazioni etiche.

Ma è proprio qui che si nasconde l'equivoco onde è inficiata la intera argomentazione.

È ben vero che in pratica facciamo continuamente valutazioni e raffronti di grandezze soggettive (l'utilità di una unità di reddito per diversi individui). Ma in base a quali criteri? Innegabilmente le facciamo in base a criteri di ordine etico e sociale, il cui fondamento si sottrae a dimostrazione analitica (1).

1) Recentemente si è occupato di questo problema il noto economista di Cambridge D. H. Robertson. Egli ha difeso comparabilità fra le utilità di individui facendo appello, come il Fisher, al fatto che in realtà noi facciamo continuamente di tali raffronti. Tutte le volte che ci proponiamo di ripartire equamente dei beni fra più persone, egli dice, fra i fattori presi in considerazione sono ovviamente le rispettive capacità di soddisfazione di cui sono suscettibili i possibili destinatari. Ciò accade quando il capo famiglia distribuisce le vivande, come anche allorché discorriamo di imposizione progressiva (ROBERTSON, *Utility and all Other Essays*, London, 1952). Notando poi che questa nostra maniera di ragionare postula necessariamente una concezione etica dei rapporti sociali, cioè implica il ricorso a principî che sono al di fuori dell'economia, il Robertson mostra il suo disappunto perché la nostra disciplina è condannata alla sterilità; di per sé stessa essa non è in grado di dire ciò che è consigliabile nelle varie circostanze. Questo scetticismo è inevitabile in chi si ostina a riconoscere i limiti della scienza economica. Più equilibrato si mostra il Robbins il quale rigetta la concezione così ambiziosa — e la posizione così scettica — del Robertson. Egli, però, temendo di contaminare la teoria

Invocare un determinato indirizzo nella distribuzione dei redditi in nome di siffatti criteri è tutt'altra cosa che afferma che esso sia conveniente alla società perché così dimostra il calcolo delle utilità soggettive, basato arbitrariamente sull'uguale importanza dei fini dei singoli individui. Come si è sopra osservato, fra la valutazione soggettiva dei fini compiuta da un individuo a quella compiuta da altri individui non vi è ponte (no bridge) che permetta di fare comparazione.

In termini più semplici: noi invochiamo un certo indirizzo nella distribuzione dei redditi, od anche, in concreto, il passaggio di una certa quantità di reddito dal ricco al povero, non perché crediamo di poter stabilire l'uguale importanza dei fini del ricco e del povero; perché siamo d'accordo nel ritenere che una eccessiva disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza ripugna alla corretta concezione del vivere sociale.

Invochiamo il raccorciamento delle distanze fra i massimi e i minimi nella distribuzione alla ricchezza perché concordiamo nel ritenere che le troppo stridenti disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza ostacolano il conseguimento dei fini sociali, tra cui primeggia la conservazione e l'espansione della personalità di tutti i membri della collettività. In definitiva, è sempre una determinata concezione della società che si nasconde dietro tali affermazioni. Tutto ciò dimostra che la eliminazione di considerazioni etiche dai fondamenti della scienza economica è solo apparente; l'economia, liberata da considerazioni etiche, rimarrebbe priva di fondamento.

III. *Il contenuto dei fini sociali.* — Dimostrato l'insopprimibile carattere etico dei fini sociali, si può passare ora ad esaminare il contenuto di essi. Converrà prima richiamare brevemente le nozioni di società e di Stato, fermanoci ai punti fondamentali, che bastino per lo scopo che qui si ha presente.

La società è l'aggregato naturale degli uomini, esseri intellettuali e morali, fundamentalmente uguali nella loro spirituale essenza e differenti per attitudini e qualità, i quali consapevolmente cooperano per il raggiungimento dei fini, che si riassumono nella conservazione, nello sviluppo e nel perfezionamento della persona umana.

Nella vita associata la persona trova ausilio efficace per sviluppare sé medesima e per attuare i valori della cultura, della morale, della religione. In essa esistono ed operano aggruppamenti minori di individui di carattere naturale: la società familiare, la società politica o Stato, la società religiosa, e di carattere convenzionale: le associazioni Culturali, economiche, professionali, i

economica con la considerazione di postulati etici, si affretta a tentare di relegare nell'economia applicata "i presupposti importati dalla sfera della filosofia politica" (ROBBINS, Robertson, on the Utility and Scope, 1953). Queste idee ho criticato nel già menzionato saggio: La posizione dell'uomo nel pensiero economico contemporaneo, in «Giornale degli economisti», 1954.

cui scopi, pur avendo propria esistenza, sono però collegati agli scopi della società.

I singoli individui e i minori aggruppamenti hanno dei compiti per il raggiungimento dei fini della società, pur provvedendo all'adempimento dei rispettivi scopi. Risulta da questa convergere di volontà verso i fini comuni che la società, lungi dall'essere estrinseca ed atomistica connessione di elementi giustapposti, realizza una unità interiore. Per analogia all'unità esistente nell'organismo biologico si suol designare la esposta nozione «concezione organica della società».

Resta così superata sia la concezione individualistica, sia quella collettivistica della società.

Per la prima il singolo individuo è l'unica realtà: la società si dissolve nell'azione reciproca dei singoli individui e ha solo fini derivati dai fini individuali. Per la seconda non l'individuo ma solo la società ha realtà propria; i singoli individui hanno realtà ed esistenza solo in quanto parti del tutto sociale.

Erroneamente viene talora, adottata la formulazione collettivistica e si giunge finanche a parlare d'identificazione dell'individuo e della società per denotare la concezione organica della società.

Ciò, se si può facilmente spiegarsi come reazione radicale alla estrema concezione individualistica, finora imperante, non può essere in alcun modo giustificato: per superare un estremo non è lecito cadere in quello opposto. La concezione organica è essenzialmente dualistica: riconosce la realtà di individuo e di società.

La visione finalistica, che ci permesso di stabilire la dualistica realtà di individuo e società, serve altresì a mostrarci il rapporto esistente fra società, Stato e individuo. Nella società, come s'è visto, opera un complesso di aggruppamenti minori aventi propri scopi. Lo Stato è la totalità sociale diretta al conseguimento del bene comune, che stabilisce le condizioni necessarie alla vita materiale, intellettuale e morale degli individui, tenuto conto di ciò che può essere realizzato dalla famiglia e dagli altri aggruppamenti naturali e di ciò che spetta alla Chiesa in relazione all'attuazione dei fini religiosi. Nello Stato, sia l'individuo sia gli aggruppamenti minori operano per il raggiungimento dei fini comuni coordinando con questi i propri scopi particolari.

Occorre ora esaminare da vicino il concetto di bene comune:

§ 2. - Il bene comune.

Siamo di fronte ad un concetto essenzialmente filosofico, del quale fu sempre difficile esprimere in forma chiara e precisa il contenuto; ancor oggi siamo ben lungi dal possederne elaborazione completa e formulazione definitiva. Generalmente parlando si può dire che il sistema economico orientato al conseguimento del bene comune o della giustizia sociale pone l'economia al servizio della persona umana, fa sì che abbiano campo di vivere, svolgersi ed operare la famiglia e le altre unità di diritto naturale, che la ricchezza sia

distribuita in modo da permettere a ciascuno di soddisfarne le esigenze di vita e di sviluppo della personalità morale. Il bene comune si attua mercé l'attiva partecipazione di tutti i membri della collettività e dell'autorità statale; ciascuno è tenuto a dare il proprio apporto al bene comune, per aver poi il diritto di giovarsene.

Non è fuori di luogo far notare che la difficoltà di precisare il concetto è ulteriormente accresciuto dal fatto che la formulazione di esso, destinata a servire da fondamento della scienza sociale, non può essere fatta solo in termini astratti e generalissimi, ma deve essere riferita a società concrete, e pertanto esige un sottile lavoro di applicazione a categorie storiche, con le quali peraltro non va mai confusa.

Facciamo un esempio: in una situazione storica in cui vi siano enormi sperequazioni nella distribuzione della ricchezza, la giustizia sociale, astrattamente una e identica in tutti i tempi e in luoghi e per tutti i popoli, si atteggia diversamente che in una situazione storica in cui tale sperequazione sia superata ed in cui, perciò, si sia più vicini all'assetto conforme alle finalità etiche del vivere sociale. Rispetto alla prima situazione, enfasi maggiore si porrà, in nome della giustizia sociale, sul raccorciamento delle distanze fra i massimi ed i minimi; rispetto alla seconda, invece, pur non dimenticando che il raccorciamento delle distanze fra i massimi ed i minimi è una conquista, che merita di essere conservata, maggiore enfasi si porrà su di un aspetto diverso dei rapporti sociali, ad esempio sull'uso sociale delle proprietà, se per avventura in questa seconda situazione fosse l'assolutezza del diritto di proprietà il fattore maggiormente in contrasto con l'ideale di giustizia sociale.

Gli studiosi furono sempre consapevoli di tali difficoltà, e soprattutto, quella derivante dall'applicazione della astratta nozione filosofica di giustizia sociale a situazioni storiche concrete. Ciò aveva intravisto da tempo uno dei più eminenti rappresentanti della corrente neo-classica dell'economia, che più di ogni altro è vicino alla fase attuale della scienza economica: Alfredo Marshall. «Il problema dei fini sociali, egli scriveva, assume forme nuove in ogni età, ma vi è in fondo a tutte quel principio basilare che il progresso dipende soprattutto dal grado in cui le più potenti e le più elevate forze della natura umana possono venire utilizzate per l'incremento del bene sociale».

Il Marshall aveva intravisto che nella superiore concezione dei principi governanti il vivere sociale si debbono di volta in volta inserire elementi contingenti. Ma egli non si lascia atterrire dalle possibili divergenze di veduta, suscettibili di manifestarsi.

«Vi sono alcuni dubbi, egli soggiunge, su ciò che realmente sia il bene sociale, ma essi non sono di portata tale da indebolire le basi- di questo principio fondamentale; Giacché vi è sempre stato un substrato d'accordo, nel senso che il bene sociale consiste soprattutto in quel sano esercizio e sviluppo delle attitudini, che dà una felicità duratura, perché aumenta la dignità ed è alimentata dalla speranza.

§ 3. - *Individuo, Stato e società.*

La distinzione fra società e Stato non deve essere confusa con la opposizione di società a Stato, propugnata dall'individualismo liberale, che allo Stato attribuiva il compito esclusivo di difendere la libertà dei singoli e lasciava che i rapporti sociali si svolgessero al di fuori e contro lo Stato. Nella corretta nozione del vivere civile, lo Stato ha un compito in vista del conseguimento degli scopi della società nel senso che la società consegue i propri fini mediante lo Stato. Da ciò dipende la posizione di responsabilità spettante allo Stato anche nella vita economica.

Analogamente, la distinzione fra Stato e individuo non deve essere confusa con la opposizione dell'individuo allo Stato, propugnata dall'individualismo, secondo il quale lo Stato non ha altro ufficio che consentire il perseguimento dei fini particolari dei singoli, vale a dire, secondo il quale lo Stato va sacrificato all'individuo.

D'altra parte sarebbe erroneo ritenere che la subordinazione dell'individuo allo Stato importi che l'individuo scompaia nello Stato. Ciò contrasterebbe al dualismo insito nella concezione organica della società e alla dignità della persona umana, che lo Stato, quale promotore del bene comune, è chiamato a difendere. L'individuo ha propria personalità, propria sfera di azione e fini, i quali non si dissolvono nello Stato.

Sulla scorta della medesima. visione finalistica, che ci ha additato la dualistica realtà di individuo e Stato, nonché il rapporto esistente fra società, Stato e individuo, possiamo ora individuare i vincoli colleganti i membri della società organizzata.

Poiché l'unità sociale si realizza mediante l'adempimento dei compiti, che ai singoli individui e agli aggruppamenti minori competono, per il conseguimento dei fini sociali, è evidente che, individui, aggruppamenti minori e totalità sociale siano organicamente collegati. Il vincolo organico è costituito appunto dalla funzione, che i singoli direttamente, o attraverso gli aggruppamenti minori, compiono in vista del bene comune. Nel l'adempimento di quella funzione, nel compimento di quella prestazione l'individuo esplica le proprie attitudini, sviluppa la propria personalità, consegue i propri fini temporali e spirituali.

Pertanto l'attività del singolo, la prestazione che egli offre al conseguimento dei fini sociali, ciò che con espressione sintetica possiamo dire «professione», è un ufficio sociale, o, se si vuole, un dovere sociale. Oltre che mezzo di sostentamento, e, in genere, fonte di remunerazione, la professione, e, in genere, il lavoro, è dovere sociale.

Si tratta ora di vedere più da vicino in che modo riceve attuazione la giustizia sociale, per il cui concetto generale occorre riportarsi a, quanto è stato detto sopra a proposito del contenuto dei fini sociali. Data l'ampiezza del problema, qui si prende in considerazione soltanto l'aspetto economico della vita sociale.

L'unità sociale si realizza attraverso il vincolo organico collegante le prestazioni dei singoli in vista del conseguimento del bene comune. Ora, affinché la giustizia sociale sia soddisfatta, sì che ciascuno dia la più efficace (e nel modo più efficace al conseguimento del bene comune) propria prestazione, ed inoltre che riceva la remunerazione corrispondente all'apporto recato mediante la propria prestazione, al conseguimento dei fini sociali.

Si tratta, come si vede, di una particolare applicazione del principio *suum cuique* l'obbligo in ciascuno di dare quanto può e nel modo più efficace per il conseguimento del bene comune; il diritto in ciascuno di ricevere quanto corrisponde all'importanza della prestazione resa per il conseguimento del bene comune.

In tal modo è completamente superato il principio regolante l'economia individualistica. Anche in essa il singolo è chiamato a prestare la propria attività nel modo più efficace possibile; ma il criterio di valutazione è in tal caso la visione superiore dei fini sociali, bensì quello dell'interesse del singolo soggetto, che offre la prestazione (lavoratore) e del singolo soggetto che la riceve (imprenditore). Anche in essa il singolo è remunerato in corrispondenza dell'apporto recato con la propria prestazione; ma qui il criterio è pur sempre quello dell'interesse del singolo soggetto, cui la prestazione è offerta.

Secondo la corretta concezione, invece, le prestazioni dei singoli individui sono valutate con riferimento ai fini sociali; lo stesso vale per le remunerazioni; così ci spieghiamo l'idea del salario familiare, che sarebbe inconciliabile col principio regolante l'economia individualistica, nella quale il lavoro non può essere remunerato che in base all'apporto recato dal soggetto al vantaggio pecuniario dell'imprenditore. Vi sono, però, prestazioni necessarie al conseguimento dei fini sociali che esorbitano dalle possibilità dei singoli e degli aggruppamenti minori, e per le quali si richiede l'azione dello Stato.

In questo senso si parla di una funzione sussidiaria, o integrativa dello Stato rispetto agli individui e ad altri minori aggruppamenti.

§ 4. - Le premesse di fatto della economia politica contemporanea.

Presupposto indispensabile della ricerca dei legami colleganti le molteplici manifestazioni della vita economica per arrivare alla costruzione dell'edificio scientifico è, da una parte, la consapevole assunzione dei fini etici del vivere sociale, e dall'altra quella dei tratti caratteristici della struttura economica contemporanea.

Precisata nelle pagine precedenti la nozione dei fini sociali, occorre ora passare a individuare i postulati emananti dalla concretezza storica. Come si avvertì a suo tempo, non è necessaria a questo scopo riferirsi a tutti gli elementi di dettaglio dell'ordinamento giuridico-politico; è sufficiente enucleare le manifestazioni tipiche e ridurle ad uno schema unitario, che contenga gli elementi essenziali ed escluda quelli accidentali, occasionali e transitori.

Taluni di questi elementi furono già esplicitamente richiamati nel momento di delineare il concetto di *sistema economico*, allorché fu messo in rilievo che la stessa nozione di scambio di beni e quella correlativa di *prezzo* implicano l'istituto della *proprietà privata* e questa a sua volta suggerisce l'istituto della trasmissione ereditaria.

Strettamente connessa a tali dati essenziali dell'ordinamento. giuridico è l'idea della *divisione -del lavoro*, che caratterizza lo stato della tecnica nel mondo moderno: a cagione del grande sviluppo della ripartizione dei compiti produttivi, nessun soggetto produce attualmente tutto ciò che consuma e generalmente accade che. ciascuno ottiene quanto serve a soddisfare i propri bisogni cedendo in cambio servizi personali (lavoro) ovvero l'uso di fattori produttivi (terra, capitale).

Ora è arrivato il momento di integrare, da una parte, e modificare dall'altra, le nozioni generali del sistema economico, per tener conto delle recenti trasformazioni strutturali dell'economia: e rinnovare così la scienza economica, in guisa da renderla utile strumento di interpretazione della realtà economica odierna e guida sicura al compito di politica economica aspirante a soddisfare le esigenze poste dai nuovi problemi.

L'offerta e, in gran parte, la domanda di merci e servizi avvengono attualmente in maniera notevolmente diversa da quella dell'economia individualistica, che fu prevalente nel secolo scorso e nei primi decenni di questo secolo. In questa, cose materiali e servizi erano di regola offerti e domandati dai singoli soggetti, in concorrenza fra loro e senza interferenze da parte dello Stato; solo eccezionalmente erano offerti e domandati da aggregati di soggetti economici e solo sporadicamente era da segnalare l'intervento statale nell'offerta o nella domanda di merci e servizi o nel controllo di tale offerta o domanda.

Attualmente invece — prescindendo dalle eccezionali misure di disciplina e di controllo ovvero di gestione statale diretta, imposte dalle conseguenze della guerra — la struttura dei mercati di beni e di fattori produttivi ci si presenta con fisionomia diversa, e si lascia caratterizzare non più dalla concorrenza di domanda e offerta e dall'assenza degli organi pubblici, bensì da una forte impronta associativa fra i soggetti operanti e da una, pronunziata sfera di azione statale.

Appartiene alla politica economica indagare i fattori della trasformazione e studiare gli effetti dei nuovi organi e dei nuovi indirizzi privati e pubblici sull'andamento della vita economica come ho mostrato in altra occasione (1); qui basterà fissare le linee fondamentali della nuova situazione di fatto, per aprire la via alla adeguata elaborazione teorica della formazione del prezzo e della distribuzione, che è contenuta in un successivo volume: *Il prezzo e*

1) L'economia a servizio dell'uomo, Op. cit.

distribuzione.

Benché si tratti di fenomeni indissolubilmente connessi fra loro (è opportuno richiamare qui ancora una volta la preziosa conquista della scuola matematica: l'interdipendenza di tutte le manifestazioni del sistema economico), si esaminerà distintamente l'attuale morfologia del mercato dei prodotti e quella di uno dei fattori produttivi di preminente importanza: il lavoro.

§ 5. - Il tramonto dell'automatismo economico.

Nell'economia dei paesi occidentali la produzione è affidata, in gran parte, all'impresa privata. L'impresa, l'organismo che, con la raccolta e la combinazione dei fattori della produzione, mira alla realizzazione di un profitto, tende da una parte a ridurre il più possibile il costo di produzione, sia per quanto riguarda il cedimento tecnico della produzione stessa, sia per quanto concerne tutte le attività economiche ad essa connesse, dall'altra a realizzare nella vendita del prodotto il più alto prezzo possibile.

Nello stadio di sviluppo raggiunto oggi dalla tecnica industriale, le imprese, per assicurarsi il più alto margine possibile fra il costo di produzione e il prezzo di vendita, tendono ad ampliare notevolmente le proprie dimensioni; in omaggio al principio che la produzione in massa è favorevole alla riduzione del costo unitario. Questa linea di sviluppo non resta però senza influenza sulla struttura del sistema economico e in particolare sulla struttura del mercato.

L'ingrandimento della dimensione delle imprese si accompagna alla trasformazione del mercato verso la situazione di concorrenza monopolistica. In questa situazione, che non è più suscettibile di spiegazione mediante le nozioni di domanda ed offerta esclusivamente, tende a prevalere il comportamento degli offerenti, ognuno dei quali vende prodotti differenziati e perciò riesce a controllare il prezzo. L'impresa determina il prezzo base al proprio costo e alla domanda per il proprio prodotto piuttosto che accettarlo sulla base delle schede di domanda ed offerta dell'intero ramo di produzione, come avverrebbe in concorrenza. Perciò, in regime di concorrenza monopolistica, la maggior parte dei prezzi sono prezzi regolati (*administered prices*).

Lo sforzo per la riduzione del costo conduce poi ad altri mutamenti: le imprese portate a stringersi in modo più o meno durevole con altre imprese: imprese, le cui vicende alterano in modo sensibile le curve di offerta e di domanda rispettive (imprese in rapporto di complementarità, e di strumentalità); imprese appartenenti allo stesso ramo di produzione (dalla cui unione restano facilitati i processi di razionalizzazione); imprese appartenenti a rami di produzione differenti (dalla cui unione resta facilitata la difesa contro i rischi).

D'altro canto, il progresso tecnico e soprattutto il fenomeno ora segnalato dell'aumento delle dimensioni delle unità produttive, hanno profondamente alterato i rapporti esistenti nelle imprese di alcuni rami di industria, tra capitali fissi e capitali circolanti, in favore dei primi, col risultato di togliere alle imprese

o di indebolire considerevolmente la capacità di adattamento alle fluttuazioni del mercato. In tali condizioni la concorrenza assoluta diviene rovinosa. È necessario che le imprese si uniscano in modo da regolare con azione concorde il mercato (1).

Ecco spiegata la- genesi di quegli organismi economici noti sotto il nome di sindacati industriali: gruppi (unioni d'impresa tendenti potenziare la efficienza produttiva di ciascuna) e consorzi o cartelli o, inesattamente, trusts (unioni di imprese miranti a limitare la concorrenza).

La disciplina della produzione e del mercato, attuata dapprima dall'*automatismo della concorrenza*, nella duplice forma di concorrenza industriale e commerciale, è stata, adunque, soppiantata dalla disciplina attuata dalla consapevole *azione delle imprese coalizzate*.

Ora, è facile vedere come le coalizioni di imprese, formazioni spontanee generate dalla evoluzione. capitalistica, operino per la difesa di interessi particolari senza riguardo, e talora contro gli interessi generali. È noto il senso di diffidenza, con cui furono per lungo tempo guardate le coalizioni di imprese, particolarmente quelle dirette alla limitazione della concorrenza. Non di rado anzi, esse furono fatte segno di aperta ostilità e in qualche Paese furono colpite da assoluto divieto legislativo (lo Sherman Act del 1899 aprì la serie dei provvedimenti anti-trust negli Stati Uniti d'America). Ciò si spiega precisamente con la circostanza che le intese di imprenditori si rendevano colpevoli di abuso di potenza economica in danno degli interessi generali. È vero che negli ultimi anni l'evoluzione della organizzazione industriale chiaramente indicava che il processo della formazione del prezzo non poteva, almeno in alcune branche di attività economica, essere più abbandonato al libero gioco della concorrenza, e che pertanto gli accordi fra imprese si rivelavano istituzioni insostituibili della economia moderna. Di tale esigenza non mancavano di rendersi conto finanche i governi di quei Paesi, che più vigili e più rigidi erano stati filo allora nella prevenzione e nella repressione di qualsiasi azione concordata fra le imprese per la limitazione della concorrenza (Stati Uniti d'America!). Si pensi poi al grande sviluppo dei consorzi obbligatori negli ultimi anni. Ma non può essere sfuggito a nessuno che, di pari passo con l'affermarsi del diritto di cittadinanza, per così dire, dei sindacati industriali nelle economie moderne, si viene un po' dappertutto costruendo ed affinando un sistema di controllo duraturo dello Stato sugli aggruppamenti delle imprese, diretto a difendere appunto gli interessi generali.

A lungo si è discusso fra gli studiosi se sia legittimo considerare come monopolio il sindacato industriale. Oggi è generalmente accolta la tesi che questo debba riguardarsi come *organismo a tendenza monopolistica*, in quanto ad esso manca piena forza monopolistica; a cagione della *concorrenza latente*

1) Qui si indicano in sintesi i tratti salienti della struttura dell'economia contemporanea, che sono ampiamente sviluppati nel volume: *Il prezzo e la distribuzione*, citato.

(fra gli imprenditori aderenti al sindacato) e della *concorrenza dei non aderenti*.

Ma non per questo le minacce agli interessi generali, provenienti dall'azione delle coalizioni, sono meno reali. La funzione di esse è di alterare la formazione del prezzo, in guisa che esso risulti più favorevole di quanto non fosse quello che si stabilirebbe in mancanza delle coalizioni stesse.

Ciò significa che la presenza della coalizione fra imprenditori d'un dato ramo di industria implica l'assorbimento di una frazione di reddito dei consumatori di quel prodotto, che si sarebbe rivolta all'acquisto di altri beni, qualora fosse prevalsa la concorrenza.

Ora, fino a quando il sindacato a tendenza monopolistica era anche un fenomeno sporadico, di carattere eccezionale, se non proprio di carattere transitorio, quella alterazione del flusso dei redditi speso nuoceva, sì, ad alcune categorie di consumatori, e, di conseguenza, ad alcune categorie di produttori, ma tali effetti svantaggiosi erano più che compensati dai vantaggi derivanti dall'essersi evitate le ben più gravi conseguenze della brusca caduta di certo numero d'imprese.

Si aggiunga che, in tale situazione di fatto, la coalizione era di solito chiamata ad avere solo funzione transitoria, essendo limitato il periodo di tempo necessario perché il raggiustamento della produttiva, richiesto dal nuovo orientamento del mercato, si compisse. Ma quando la necessità di disciplinare la concorrenza si impone in un numero grandissimo di attività economiche a cagione della menzionata circostanza del prevalere dei capitali fissi, è evidente che la politica particolaristica dei prezzi, condotta da moltissime organizzazioni a tendenza monopolistica, arrechi gravi danni alla collettività. L'interesse particolare, in base al quale gli organismi economici, sorti spontaneamente sul terreno del sistema capitalistico, esplicavano la disciplina della produzione e del mercato, si rivela, adunque, insufficiente.

Di qui il sorgere di nuovi ordinamenti, di nuove istituzioni e di nuove forme organizzative. (*socializzazione, nazionalizzazione, ecc.*) e l'estendersi dell'azione di organi pubblici nell'economia, a difesa della sfera economica della persona e dell'interesse generale.

§ 6. - *La nuova struttura del mercato e lo studio della formazione del prezzo*

L'ampiezza del movimento associativo di imprese e della correlativa azione di organi pubblici a tutela dell'interesse generale, ha profondamente alterato la struttura del mercato nella economia contemporanea; sicché la teoria economica, lungi dall'esaurire il proprio compito nella indagine del sistema di concorrenza, è oggi chiamata concentrare l'attenzione sulle modificazioni del processo di formazione del prezzo dovute appunto alle alterazioni su indicate.

Accanto ad esse poi vanno prese in esame le numerose altre derivanti dal venir meno delle condizioni necessarie al funzionamento del regime di concorrenza; di conseguenza, mentre l'economia politica tradizionale riguardava la situazione di concorrenza come la regola e le formazioni monopolistiche

come l'eccezione, la scienza economica odierna deve prendere le mosse dal dato di fatto obiettivo che l'assetto normale del mercato è rappresentato attualmente dal regime di monopolio, da quello di coalizione d'impresa e da quello di concorrenza imperfetta, che a sua volta comprende diverse situazioni intermedie tra concorrenza perfetta e monopolio assoluto: concentrazione dell'offerta e grandi organismi produttivi; differenziazione della merce mediante il gioco della *reclâme*; posizione di privilegio di un'impresa, protetta da condizioni speciali; forte disparità di potenza economica fra una grande impresa e poche altre assai più piccole, ecc.

Gli studi recenti hanno messo in evidenza l'insufficienza dei prezzi come misura di utilità, e l'imperfezione del mercato come mezzo per adeguare risorse e bisogni. Uno dei risultati è stato il nuovo interesse per le quantità oggettive dell'economia: si spiega così la rinnovata tendenza a misurare il volume fisico della produzione di un paese, a rappresentare il volume di produzione di più economie, ecc.

Inoltre la scienza economica non può prescindere dall'azione sistematica degli organi pubblici, la quale va studiata ed analizzata al fine di accertare in che modo essa contribuisca al raggiungimento dei fini etici del vivere civile

§ 7. - *La nuova configurazione dei rapporti di lavoro*

Non meno notevoli sono le alterazioni che si registrano nel campo dell'offerta e della domanda dei fattori produttivi, e in particolare del lavoro.

Contrariamente a quanto accadeva, all'epoca delle prime elaborazioni teoriche del salario, l'offerta e la domanda di lavoro procedono da associazioni sindacali di lavoratori e di datori di lavoro, e sono inoltre sottoposte all'influenza d'organi pubblici o semi-pubblici, ovvero di carattere privato, ma legalmente riconosciuti (commissioni di arbitrato, ecc.). Ancora oggi abbiamo da fare con una domanda e un'offerta di lavoro; ma ci troviamo di fronte a tali e tanti vincoli alla loro esplicazione, che la teoria del mercato di lavoro di concorrenza (cioè del cosiddetto regime libertà, di lavoro) rappresenta non più che una lontana e pallida approssimazione alla situazione reale.

Rientra nel compito della politica economica (e precisamente in quella parte di essa che comunemente si denomina politica sociale) spiegare i fattori che, lungo il secolo passato e nei primi decenni del presente secolo, hanno determinato il capovolgimento del gioco di forze regolanti l'impiego del lavoro umano, in guisa da stabilire un assetto in cui le condizioni di lavoro e — particolarmente la remunerazione di esso — lungi dall'essere determinate dal meccanico automatismo del mercato, sono elementi *determinanti* del processo di produzione e di distribuzione della ricchezza.

In altre parole ancora oggi possiamo indubbiamente parlare di mercato del lavoro, di domanda ed offerta di lavoro e possiamo considerare il salario come il prezzo del lavoro; ma dobbiamo renderci conto che l'ordinamento del lavoro, specialmente il grado di occupazione e il livello di remunerazione, obbediscono

ormai a forze e ad influenze diverse da quelle essenzialmente individualistiche ed egoistiche che caratterizzarono l'economia del secolo passato.

Di questa nuova realtà deve prendere atto la scienza economica e, pur partendo dallo studio del regime di concorrenza nel campo del lavoro, deve pervenire all'analisi dei molteplici elementi di cui si è arricchito l'ordinamento del lavoro (contrattazione collettiva, livello minimo al di sotto del quale non può scendere la remunerazione del lavoratore, considerazione dei carichi di famiglia, assicurazione sociale e, in particolare; assicurazione contro la disoccupazione, intervento di organi di conciliazione ed arbitrato, ecc.) per mostrare come essi operino nel quadro dell'intero, sistema economico.

Naturalmente non può essere trascurato che tali alterazioni dall'ordinamento del lavoro mirano ad assicurare al lavoratore condizioni di esistenza, di vita e di elevazione degne della personalità morale dell'uomo.

* * *

Francesco Vico è un economista, nato a Pignataro Maggiore, Caserta, il 21 ottobre 1902. Dal 1935 è professore di economia politica nell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, di cui è anche rettore (dal 1959) e in cui dirige l'Istituto di scienze economiche. Dirige la *Rivista internazionale di scienze sociali*. Ha sempre sostenuto il carattere illusorio della neutralità dell'economia di fronte ai fini e la necessità di scegliere un sistema di fini sociali in cui si manifesti il rapporto di subordinazione tra economia e etica. Ha ritenuto che le trasformazioni strutturali dell'economia impongano il superamento dell'ordinamento della produzione basato sulla libera concorrenza e si è occupato di fluttuazioni economiche, aderendo al pensiero di F.H. Knight e di F. Viner.

Tra le opere principali, largamente tradotte, ricordiamo: *Sindacati industriali, cartelli e gruppi* (Milano 1930, 3a ed. 1939); *Il risparmio forzato, la teoria dei cicli economici* (in *Rivista internazionale di scienze sociali*, genn. 1934); *Corso di economia politica* (3 voll., Milano 1935, 14a ed. 1959-60); *Introduzione alla scienza economica* (ivi 1945); *La riforma sociale secondo la dottrina cattolica* (ivi 1945); *L'economia al servizio dell'uomo* (ivi 1946, 5a ed. 1958); *Le fluttuazioni cicliche* (ivi 1949, 5a ed., 1954); *L'objet de l'économie politique* (Parigi 1950); *La controversia metodologica nel clima scientifico del secolo XX*, in *Studi in onore di G. Borgatta* (Milano 1953); *Il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro il suo significato politico-economico* (ivi 1958).